Quaderni
Informa Caritas

14

X Rapporto povertà 2015

Caritas Diocesana di Pisa - Osservatorio delle Povertà

ARCIDIOCESI di PISA
CARITAS

ARCIDIOCESI di PISA
CARITAS

Amos, che cosa vedi?

(Am 8,2)

X Rapporto povertà 2015

ARCIDIOCESI di PISA
CARITAS

Amos, che cosa vedi?

(Am 8,2)

X Rapporto povertà 2015

Indice

Presentazione 5
S.E. Mons. Giovanni Paolo Benotto, Arcivescovo di Pisa

Introduzione 7
don Emanuele Morelli, Direttore Caritas Diocesana di Pisa

Capitolo 1: ***Povertà e processi d'impoverimento in Italia e in Toscana*** 11
Silvia Di Trani e Francesco Paletti

Capitolo 2: ***Numeri e caratteristiche delle persone incontrate nella rete dei Centri d'Ascolto*** 23
Azzurra Valeri

Capitolo 3: ***La rete dei servizi della Caritas diocesana: un anno di lavoro*** 45
Francesco Paletti e Azzurra Valeri

Capitolo 4: ***La povertà alimentare a Pisa: l'esperienza della Cittadella della Solidarietà*** 57
Francesco Paletti

Capitolo 5: ***La multidimensionalità della povertà e gli indici di deprivazione*** 73
Francesco Paletti

Conclusioni: ***Il possibile circuito virtuoso fra misericordia e welfare generativo*** 99
Francesco Paletti

Presentazione

+ Giovanni Paolo Benotto
Arcivescovo di Pisa

"Amos, che cosa vedi?" è il titolo del Rapporto sulle Povertà che la Caritas diocesana di Pisa ancora una volta pubblica, monitorando ciò che sta accadendo attorno a noi perché, persone singole, comunità cristiane, istituzioni civili, culturali e forze sociali possano rendersi conto, cifre alla mano, delle necessità e delle problematiche che non possiamo affrontare solo quando esplodono in tutta la loro virulenza, ma che, per quanto possibile, dovremmo prevenire, o almeno accompagnare e sostenere, perché alle difficoltà presenti non se ne aggiungano altre, rendendo ancora più difficile l'offerta di aiuti che salvaguardino la dignità di ogni persona.

La Sacra Scrittura ci narra del profeta Amos che viene interrogato dal Signore: "Che cosa vedi, Amos?". Io risposi: "Un filo a piombo". Il Signore mi disse: "Io pongo un filo a piombo in mezzo al mio popolo, Israele: non gli perdonerò più" (Am 7,8).

Non è un atto di presunzione accostare la visione profetica di Amos a quanto il presente Rapporto ci dice sulla povertà in generale e sulle povertà che stiamo registrando attraverso l'azione caritativa della Chiesa pisana: si tratta piuttosto di un atto di responsabilità che chiede a tutti di acuire il nostro sguardo sulla società nella quale viviamo per cogliere con oggettività non solo i fenomeni in atto e per riuscire ad interpretarli, ma soprattutto per individuare le strategie possibili per affrontare i problemi alle radici, elaborando progetti che ci permettano di avviare tentativi mirati per risolverli.

Ciò richiede la collaborazione di tutti coloro che per motivazioni di fede, per spirito di carità o anche solo di solidarietà umana, per dovere istituzionale e per responsabilità sociali possono e debbono impegnarsi al servizio di chi è più svantaggiato e umanamente più fragile.

Se lavorare nelle emergenze è dovere imprescindibile per tutti, lavorare per prevenirle e per avviare soluzioni eque e rispettose della dignità di ciascuno, è esercizio di intelligenza umana e di sapienza cristiana.

Se l'impegno di servizio al prossimo è esigenza insopprimibile della condivisione alla quale siamo tutti chiamati in nome della stessa umanità, la disponibilità a lavorare insieme, è manifestazione di assunzione di responsabilità sociale non più rinviabile, perché "il filo a piombo" visto dal profeta Amos, incombe in maniera tragica sulla testa di tutti e non è più pensabile che qualcuno si possa salvare se, tutti insieme, non ci impegniamo per la salvezza comune. Un impegno e un dovere che per i credenti è sollecitato in modo speciale dal Giubileo della Misericordia che stiamo celebrando, ma che può essere assunto anche da chi non crede per riconoscere nel volto di ogni persona, soprattutto nel volto dei più poveri, il volto di un fratello e di una sorella nei quali si rispecchia il nostro stesso volto e nella luce della fede, per riconoscere in essi il volto di Colui che ha voluto riassumere in sé tutti i dolori, le sofferenze, le fragilità e le povertà di tutti i poveri del mondo.

Ringraziando la Caritas diocesana nel suo Direttore e nei suoi validi e generosi Collaboratori, auguro che le suggestioni e i suggerimenti che nascono dal presente Rapporto possano offrire ad ogni persona di buona volontà uno stimolo ulteriore ad operare per il bene di tutti, e specialmente dei più poveri ed emarginati.

Introduzione

don Emanuele Morelli
Direttore Caritas Diocesana di Pisa

"Cosa vedi?" è l'invito rivolto da Dio al profeta Amos perché il suo sguardo si affini e riesca a vedere oltre l'esteriorità di un culto sganciato dalla vita.

È l'invito al discernimento, allo sguardo penetrante e profondo, che non si accontenta di impressioni superficiali e epidermiche ma arriva a discernere le cause che producono i mali del nostro tempo e, insieme con tutti gli uomini e le donne di buona volontà, prova a diventare gesto, prassi, comportamento nuovo.

La richiesta fatta da Dio al profeta è allora carica di responsabilità.

Non basta vedere che le cose non vanno, non basta nemmeno capire perché le cose non funzionano e denunciarle, occorre sentirci tutti chiamati a fare la nostra parte perché si costruiscano risposte efficaci, capaci di rimettere chi è caduto in piedi sulle proprie gambe, di riconsegnarlo alla dignità ed alla responsabilità che gli sono proprie.

Abbiamo scelto "Amos, cosa vedi?" come titolo del nostro decimo rapporto sulle povertà incontrate dalla rete dei CdA collegati con la Caritas diocesana perché vogliamo impegnarci ad assumere questo sguardo capace di guardare dentro le pieghe nascoste della vita e individuare le cause dei mali che incontriamo ma soprattutto perché, come Amos, vogliamo giocare la nostra vita sulla costruzione di percorsi di vita buona per tutti a partire dagli ultimi.

Questo decimo rapporto è il frutto del lavoro di molte persone: di tutti coloro che hanno condotto i colloqui ai Centri d'Ascolto, di chi ha cercato

di promuovere dei percorsi di accompagnamento, di chi ha preparato e consegnato i "pacchi spesa", di chi ha accolto le persone alla "Cittadella della Solidarietà" o alla "docce", delle parrocchie che hanno tenuto aperte le mense, e di molti altri ancora... Sono operatori e volontari, giovani e adulti, giovani che vivono l'esperienza del servizio civile e dell'anno di volontariato sociale, tirocinanti e stagisti che completano la loro formazione. A tutti loro va il ringraziamento dell'équipe della Caritas diocesana di Pisa, nella speranza che in queste pagine ritrovino i volti e le storie di coloro che hanno incontrato.

Ma coltiviamo anche la speranza che al tempo del giubileo della misericordia, la nostra chiesa pisana nelle sue comunità parrocchiali, scelga insieme di osare sempre di più i percorsi della relazione e dell'incontro con in poveri. L'ascolto, il discernimento, l'accompagnamento, la comunione sono il cuore della vita della chiesa. Ecco perché auspichiamo che cresca la rete di tutte quelle realtà ecclesiali che si fanno prossime alla vita ferita. Oltre a dare ragione di quello che lo Spirito ci chiede di fare saremo segno autentico di quella chiesa in uscita che papa Francesco di chiede di essere, una chiesa con le porte spalancate, come ci ricorda il nostro Piano Pastorale, con le braccia aperte, adatta all'incontro perché disposta ad abbracciare, ad ascoltare il grido, a volte sommesso e spezzato degli ultimi, a servire sempre.

Coltiviamo anche la speranza che le riflessioni contenute in questo Decimo Rapporto siano utili alla società civile (istituzioni, terzo settore, gruppi informali...) perché abbia il coraggio di pensare risposte nuove ai bisogni che superino l'assistenzialismo disimpegnato e abbiano la capacità di essere promozionali, segno eloquente di un "welfare generativo" e segno evidente di una nuova passione civile dove nessuno viene lasciato indietro.

Auspichiamo che si costruiscano politiche che siano capaci di passare dal welfare attuale che raccoglie e redistribuisce ad un welfare che, oltre a raccogliere e a redistribuire, rigenera le risorse, facendole rendere, grazie

alla responsabilizzazione legata a un nuovo modo di intendere i diritti e doveri sociali.

"Amos, cosa vedi?" però è dedicato soprattutto alle oltre mille e seicento persone che nel corso del 2014 si sono rivolte alla rete Caritas in cerca di ascolto e di aiuto. Il nostro intervento a volte si limita ad "aiutare a sopravvivere", qualche volta invece è capace di riconsegnare alla responsabilità della propria vita, spesso ci sentiamo impotenti di fronte alla complessità della situazione che incontriamo anche a causa della scarsità dei nostri mezzi. A tutti loro ripetiamo l'annuncio che nella chiesa risuona nel tempo di avvento: "coraggio non temere, il Signore viene a salvarci". Il coraggio ha la capacità di sintetizzare in sé fede, speranza e carità facendone una pratica, facendole divenire azione, vita. Negli incontri con le persone coltiviamo sempre la speranza di rimettere l'altro in piedi sulle proprie gambe, di aiutarlo a staccare l'ombra da terra, di riconsegnare l'umano alla dignità che gli è propria.

Siamo ancora in un tempo di crisi ma, da credenti, siamo chiamati a starci con occhi capaci di vedere le "gemme terminali", i piccoli segni che danno speranza al nostro cammino. Vogliamo essere il segno di una chiesa capace di com-piangere e mai indifferente, provocati dall'esempio e dalle parole di papa Francesco, perché, siamo convinti, che la notte sia limitata e contenuta e duri al massimo da mezzogiorno alle tre, poi è il tempo della luce, della vita, della festa.

Capitolo 1

Povertà e processi d'impoverimento in Italia e in Toscana

Silvia Di Trani e Francesco Paletti

Le povertà in Italia nel 2014

Un milione e 470mila famiglie in condizione di povertà assoluta[1] (5,7% di quelle residenti) corrispondenti a 4 milioni e 102mila persone (6,8% della popolazione residente). Più o meno lo stesso numero dello scorso anno, quando i nuclei familiari si fermarono a un milione e 614mila (6,3%) e le persone a 4 milioni e 420mila (7,3%). "Dopo due anni di aumento, l'incidenza della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile" scrive l'Istat, per la quale "considerando l'errore campionario, il calo rispetto al 2013 del numero di famiglie e d'individui in condizione di povertà assoluta non è staticamente significativo"[2]. Stesso trend anche per la povertà relativa[3]: nel 2014 ha coinvolto il 10,3% delle famiglie (contro il 10,4% del 2013) e il 12,9% dei residenti (contro il 13%) per un totale di 2 milioni e 654mila nuclei e 7 milioni e 815mila persone.

In particolare migliora la situazione delle coppie con figli (tra quelle che ne hanno due, l'incidenza della povertà assoluta scende dall'8,9 al 5,9%) e delle famiglie con a capo una persona di età compresa fra i 45 e i 54 anni (da 7,4 a 6%), ma anche quella dei nuclei con a capo una persona in cerca di occupazione (da 23,7 a 16,2%).

Le criticità, invece, si concentrano sulle famiglie con stranieri fra i quali la condizione di povertà assoluta è assai più diffusa che fra gli

1 Rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, in Italia, sono considerati essenziali a una determinata famiglia per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. La "soglia di povertà assoluta", invece, è costituita dalla spesa minima necessaria per acquisire quel paniere di bene e varia in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione, all'età, all'area geografica in cui si trova e alla dimensione del comune di residenza. Ad esempio, per una famiglia di tre persone adulte (fra i 18 e i 59 anni), residente in un grande comune dell'Italia centrale la soglia è di 1.263,69 euro.

2 "La povertà in Italia anno 2014",Istat, http://www.istat.it/it/archivio/164869

3 Per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media per persona e si ottiene dividendo il totale dei consumi della famiglia per il numero dei suoi componenti. Nel 2014 è stata pari a 1.041,91 euro.

italiani: da un'incidenza del 4,3% per quest'ultimi, infatti, si passa al 12,9% per le famiglie miste e addirittura al 23,4% per quelle composte da soli stranieri. Da sottolineare che al Nord e al Centro la povertà tra le famiglie di stranieri è di oltre 6 volte superiore a quella delle famiglie di soli italiani; nel Mezzogiorno è circa tripla. Le reazioni del luglio scorso, immediatamente successive alla diffusione dei dati, sono state improntate alla cautela ma orientate in direzioni quasi diametralmente opposte: chi ha voluto vedere il bicchiere mezzo pieno ha sottolineato l'importanza di avere quantomeno arrestato una tendenza in aumento da diversi anni; coloro, invece, che hanno posto l'accento sugli elementi di criticità hanno evidenziato come, di fatto, non vi sia stato alcun miglioramento.

Da qualunque parte la si guardi, la realtà è che in una prospettiva di medio periodo la situazione rimane, comunque, molto complessa: nei sette anni compresi fra il 2007 e il 2014, infatti, "il numero di persone che vive in povertà assoluta è più che raddoppiato passando da 1,8 a 4,1 milioni"[4]. Un incremento quantitativo importante e in un tempo relativamente breve che ha comportato anche cambiamenti "qualitativi" rilevanti nella fascia di persone, sempre più ampia, che vive in povertà. Infatti, come scrive Davide Caselli nel "Rapporto di Caritas Italiana sulle politiche contro le povertà in Italia" "fino all'inizio della crisi economica la povertà assoluta colpiva una fetta di popolazione abbastanza definita e con caratteristiche stabili nel tempo. Questo rappresentava nel 2007 circa il 3,1% della popolazione: le famiglie con almeno tre figli ed entrambi i genitori esclusi dal mercato del lavoro e gli anziani, sia coppie che single. Inoltre la povertà assoluta era concentrata in modo significativo nelle regioni del Sud. Si tratta di caratteristiche che fanno parlare alcuni studiosi di un "modello italiano di povertà" (ibidem, pagina 9). La crisi economica, però, ha rimescolato decisamente le carte disegnando un quadro molto diverso. Intanto "se in termini assoluti la povertà continua a colpire in modo molto più consistente i gruppi tradizionalmente più deboli, ovvero quelli esclusi dal lavoro (un nucleo su cinque vive sotto la soglia di povertà), tuttavia è triplicata la percentuale di nuclei con almeno una fonte di reddito che vive

4 "Dopo la crisi, costruire il welfare" – Le politiche contro le povertà in Italia Rapporto 2015" Caritas Italiana.

la medesima condizione (oggi circa uno ogni venti)" (ibidem, pagina 10). Si aggiunga che negli ultimi sette anni, non solo è raddoppiata (dal 9 al 18%) la povertà assoluta delle famiglie con tre e più figli minori, ma è significativamente aumentata anche quella dei nuclei con uno e due figli "under 18" (passando, rispettivamente, dall'1,8 al 6,4% e dal 2 al 9%). Infine "gli anni della crisi hanno colpito in maniera molto pesante anche il Nord (dove l'incidenza della povertà assoluta sulla popolazione è passata dal 2,6 al 5,7%) e il Centro (da 2,8 a 5,5%) incrinando la rappresentazione della povertà come fenomeno esclusivamente meridionale (dove pure è cresciuta in maniera ancora più drammatica: dal 3,8 al 9%)" (ibidem). Insieme alle povertà aumentano anche le disuguaglianze: stando ai dati Ocse fra il 2007 e il 2011 il reddito disponibile reale delle famiglie in Italia si è ridotto dell'1,5% l'anno, un decremento nettamente superiore a quello medio dei paesi Ocse in cui non ha superato lo 0,5%. "Emerge tuttavia una chiara differenza tra diverse fasce socio-economiche della popolazione nella maggioranza dei paesi Ocse. I più poveri hanno perso terreno a velocità superiore rispetto ai più ricchi, nonostante l'intervento redistributivo pubblico. In media nei paesi avanzati il 10% più ricco della popolazione ha visto il proprio reddito ridursi dello 0,8% l'anno mentre il 10% più povero ha perso mediamente il doppio (1,6%)" (D. Grion, "Povertà e disuguaglianze" in Fondazione Zancan "Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare", Il Mulino, Bologna, 2014, pag. 28). In particolare "in Italia si è registrato un divario fra e ricchi e poveri fra i più ampi dell'area Ocse: "se il 10% più ricco degli italiani ha perso annualmente lo 0,8%, ossia quanto in media i ricchi dei paesi Ocse, il 10% degli italiani più poveri ha perso, annualmente, il 3,9% del reddito disponibile, cioè un tasso più che doppio rispetto ai più poveri a livello internazionale" (ibidem). La conseguenza è che fra il 2007 e il 2011, a fronte di un calo del reddito disponibile reale delle famiglie del 5,7%, il dieci per cento più ricco degli italiani "ha subito un calo reddituale complessivo del 3,1%" mentre "il 10% più povero ha perso complessivamente il 14,8%, ossia una quota quasi quintupla rispetto ai più ricchi" (ibidem, 28-29).

Lo sguardo della Caritas

La crisi economica ha lasciato una traccia visibile anche fra le perso-

ne seguite dai Centri d'Ascolto delle Caritas diocesane d'Italia[5]. Ne dà conto il relativo rapporto annuale (Caritas Italiana, "La povertà letta dai Centri d'Ascolto Caritas", Roma, http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/5954/Poverta_2014_Caritas.pdf), che ha raccolto e analizzato i dati relativi al primo semestre 2014 di 531 Cd'A (il 18,5% del totale) appartenenti a 85 diocesi.

Il 62,7% delle 45.819 persone, incontrate, infatti è senza lavoro, mentre gli occupati rappresentano solo il 14,6% del totale, un'incidenza bassa e in diminuzione già da qualche anno. "Tale tendenza può essere letta come una conseguenza del calo di occupazione che sta vivendo il nostro Paese e che produce effetti ancor più negativi su chi, già prima della crisi, viveva situazioni di fragilità sul fronte lavoro: precari, working poor, lavoratori saltuari. Quindi, se prima del 2008 in molti potevano rivolgersi alla Caritas per le difficoltà derivanti da un lavoro precario e/o instabile (o comunque inadeguato rispetto alle necessità familiari), ora la situazione sembrerebbe ulteriormente aggravata dal venir meno anche di tali forme di sostentamento, seppur insufficienti" (ibidem, pag.3).

Non solo, negli ultimi anni fra le persone che hanno chiesto aiuto ai Cd'A è cresciuto in modo vistoso il peso degli italiani, pari al 46% del totale e assai meno minoritari rispetto al primo semestre 2013 quando, invece, si attestarono al 31,1%. Rispetto al genere, invece, oggi come in passato, risulta più alta l'incidenza delle donne che rappresentano il 53,5% del totale. Molto elevata anche la quota di coloro che hanno figli (74,5%) mentre i coniugati sono pari alla metà (50,1%).

Fra i bisogni espressi o emersi durante i colloqui prevalgono le situazioni di povertà economica: "Più di un utente su due, infatti, ammette di vivere in uno stato di deprivazione (54,3%).

Tali situazioni, vissute in modo analogo da italiani e stranieri, coincidono spesso con l'assenza di un reddito o con un livello di reddito insufficiente. Seguono poi i problemi occupazionali (45%) e abitativi (20,1%); i primi coincidono in gran parte con la ricerca di un lavoro, quelli abitativi evidenziano per lo più mancanza di casa, residenze provvisorie, abitazioni precarie/inadeguate.

Tra gli italiani risultano non irri-

5 In tutta Italia si tratta di una rete di 2.832 Cd'A, una media di 12 per diocesi.

sorie anche le situazioni di chi vive vulnerabilità in ambito familiare (15,9%) o problemi di salute (12,6%). Tra gli stranieri, invece, non sono trascurabili le difficoltà strettamente collegate ai processi d'immigrazione (10,6%)". (ibidem, pag.4)

Le povertà in Toscana nel 2014

Anche in Toscana, dopo anni di crescita costante, la povertà sembrerebbe aver segnato una battuta d'arresto. O almeno è ciò che si evince guardando all'indice di povertà relativa, l'unico diffuso nel report dell'Istat del 15 luglio 2015 che fa riferimento anche alla situazione nei diversi contesti regionali: nel 2014, infatti, i "toscani" al di sotto della soglia di povertà relativa sono stati pari al 5,1% di tutta la popolazione residente, 1,6 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente che fanno parlare l'Istat di sostanziale stabilità.

Il dato, che è il più basso e quindi il migliore dell'Italia Centrale, vale anche un più che positivo quinto posto a livello nazionale dato che soltanto Trentino Alto Adige (3,8%), Lombardia (4%), Emilia Romagna (4,2%) e Veneto (4,5%) realizzano un'incidenza delle situazioni di povertà relativa superiore a quella della Toscana. Nonostante ciò il carico delle situazioni di povertà anche in Toscana rimane, comunque, pesante: quel 5,1%, infatti, concretamente significa che sono circa 191mila i residenti nel territorio regionale che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa. Per avere un'idea significa una città intera delle dimensioni di Prato piuttosto che di Parma o anche Brescia interamente composta da poveri.

Che la situazione, per quel che riguarda i processi d'impoverimento, sia a luci ed ombre, peraltro, emerge anche dal "Profilo Sociale regionale 2014" della Toscana.

Il quale da un lato evidenzia una situazione socio-economica complessivamente soddisfacente rispetto alla media del Paese se è vero che il reddito medio Irpef desunto dalle dichiarazioni dei redditi è di 23mila euro, sostanzialmente in linea con il dato medio italiano (23.500 euro) e che "il reddito disponibile pro capite – che tiene conto del reddito da lavoro e di capitale al netto dei trasferimenti (tasse ed altro) – è sensibilmente più elevato rispetto al valore medio del Pese (oltre 1.300 euro pro capite)" (ibidem, pag. 60).

Dall'altro, però, lo stesso documento sottolinea anche qualche ombra e diverse situazioni di difficoltà. A cominciare dal continuo incremen-

to delle famiglie in condizione di deprivazione relativa[6] che nel 2012 hanno superato "quota 300mila" arrivando al 18,6% del totale.
Quadro non meno problematico emerge guardando, per quel che riguarda la condizione abitativa, ai provvedimenti esecutivi di sfratto emessi, quasi totalmente dovuti a morosità (spesso incolpevole) e, dunque, all'impossibilità di onorare l'impegno economico: nel 2013 sono stati quasi sei mila, 3,5 ogni mille famiglie. Infine le sofferenze bancarie, ossia i crediti concessi dalle banchi ai privati e che quest'ultimi hanno difficoltà a restituire: "si rileva che il numero degli affidati (soggetti segnalati alla centrale dei rischi) non accenna ad arrestarsi e ha avuto un aumento considerevole di oltre 20mila unità in tre anni arrivando a interessare, nel 2013, 76mila toscani" (ibidem, pag.62).

La povertà in Toscana: le persone incontrate dalla rete Mirod nelle Caritas toscane

Nel 2014 il numero di persone incontrate nei 213 centri d'ascolto (Cd'A) e strutture operative delle Caritas diocesane della Toscana, tutti collegati alla rete MIROD acronimo che sta per "messa in rete degli Osservatori Diocesani", sono state 26.017, come emerso dal "Dossier 2015 sulle povertà in Toscana", un numero leggermente superiore (+2,6% corrispondenti a 664 persone) a quello dell'anno precedente, quando a bussare alla porta dei centri Caritas furono in 25.353. Questo dato è sostanzialmente in linea con la tendenza degli ultimi cinque anni, che coincidono con la fase più acuta della crisi economica alla quale anche la Toscana ha dovuto pagare un dazio pesante in termini di crescita della disoccupazione, riduzione del potere d'acquisto delle famiglie e impoverimento complessivo della popolazione, sia pure in misura meno marcata di quanto accaduto in altre regioni e, complessivamente, anche a livello nazionale: dal 2009 al 2014, infatti le persone in difficoltà che hanno chiesto il sostegno di un Cd'A sono sempre oscillate fra le 24mila e le 26mila.
Questi dati non ci descrivono una stabilizzazione vera e propria dei

6 Quota di famiglie che dichiara tre delle seguenti nove deprivazioni: non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nei pagamenti (mutuo, affitto, bollette, debiti diversi dal mutuo); non potersi permettere in un anno una settimana di ferie lontano da casa; un pasto adeguato (proteico) almeno ogni due giorni; il riscaldamento adeguato dell'abitazione; l'acquisto di una lavatrice o di un televisore a colori o di un telefono o di un automobile.

fenomeni di povertà e dei processi di impoverimento in Toscana, ma semmai il livello di saturazione raggiunto dal c.d. "sistema Caritas" regionale, ovvero dall'insieme dei Cd'A e da tutti gli altri centri operativi delle Caritas toscane collegati alla rete Mirod. Solitamente chi si rivolge ad un centro Caritas lo fa in cerca di risposte e soluzioni a problemi inerenti ad un nucleo familiare. Alle 26.017 persone che si sono presentate ai centri vanno dunque aggiunti i 22.009 figli dichiarati conviventi e i circa duemila coniugi o partner di una c.d. "famiglia di fatto", questo dato mette in evidenza quindi un numero di persone estremamente più ampio del quale i Cd'A e, i servizi Caritas più in generale, devono farsi carico.

Un dato rilevante che mette in luce quanto sia divenuto complesso il carico di lavoro degli operatori è il "numero di visite" ossia gli incontri che ogni struttura ha dedicato a ciascuna persona presa in carico, quasi sempre molti più di uno: nel 2014 sono stati 124.545, ben 18.062 in più rispetto all'anno precedente dove furono 106.483. Un incremento del 17% che concretamente significa che a ciascuna persona che ha chiesto aiuto, nel 2014 sono stati dedicati, in media, 4,8 incontri rispetto ai 4,2 del 2013. Si evince dunque quanto sia complessa la situazione di povertà e dei processi di impoverimento della regione Toscana che come altre non è immune da percorsi che finiscono per "intrappolare" per lunghi periodi chi ne è vittima, immobilizzando in una condizione di marginalità dalle loro stesse povertà e limiti in termini di capitale umano e sociale; ma anche da un sistema, quello dei servizi sociali e socio-sanitari del territorio di cui la Caritas costituisce una componente importante.

Nel 2014 si nota che il numero delle donne e degli immigrati che si sono affacciati ai Cd'A toscani è diminuito. Se nel 2012 il 56,3% degli utenti richiedenti aiuto per un nucleo familiare erano donne nel 2014 la percentuale scende al 54,5% per quanto riguarda gli uomini invece la loro presenza è cresciuta da 43,7% a 45,5%.

Anche il numero degli immigrati è sceso e questo porta ad una continua diminuzione della forbice tra gli italiani ed immigrati. Nell'anno 2014 il 65,6% degli utenti sono stati degli immigrati, ben 3 punti percentuali in meno rispetto all'anno precedente ed addirittura il 14,5% in meno rispetto al 2007 dove la percentuale degli stranieri era

dell'80,1%. Gli anni della crisi economica dal 2009 al 2014 hanno fatto si che un numero sempre crescente di italiani si rivolgesse ai Cd'A facendo raggiungere loro il 34,5% del totale, ovvero l'incidenza più alta registrata in Toscana. Fra gli utenti Caritas il 60,4% delle persone incontrate ha figli (15.617), coloro che convivono con figli sono il 43,9% e la metà di questi, 11.413 persone, ha una età inferiore a 45 anni, quindi si può presumere che abbia dei figli a carico.

L'occupazione che non c'è resta la principale causa di impoverimento se è vero che il 75,7% dei richiedenti aiuto alle Caritas toscane è senza lavoro. Il dato percentuale più alto dal 2007 è stato raggiunto nel 2013 con il 76,4% anche se in valore assoluto il numero delle persone continua ad aumentare: negli ultimi dodici mesi è passato da 15.629 a 16.284.

È comunque da evidenziare che, nonostante abbiano un lavoro o una pensione, ben 3.817 persone si sono rivolte in Caritas per chiedere aiuto. Sia i c.d. "nuovi poveri", cioè chi ha chiesto l'aiuto di un Cd'A per la prima volta negli ultimi dodici mesi, sia le situazioni di "povertà cronica", che si riferiscono a coloro i quali sono seguiti da almeno sei anni, sono diminuiti: i primi, infatti, sono scesi dai 10.225 del 2013 ai 9.700 dell'anno successivo e i secondi da 5.248 a 4.781. Conseguentemente, quindi, l'aumento più significativo ha riguardato la fascia di coloro che sono seguiti dalla Caritas da più di un anno e meno di sei, ossia esattamente quello di chi ha cominciato a rivolgersi ai Cd'A negli in cui gli effetti della crisi economica si sono fatti sentire in modo più acuto e che, in un anno, sono passati da 9.888 a 11.536.

I "nuovi poveri" ovvero coloro che si sono rivolti per la prima volta a un Cd'A nel 2014 sono stati 9.700, 525 in meno rispetto al 2013. Nel 2012 la quota dei così detti "nuovi poveri" nel corso dell'anno è stata pari al 46,9% del totale e già nel 2013 la percentuale era scesa al 40,3%.

Questo deve far riflettere sul fatto che la prolungata crisi economica ha creato sia alla Caritas, che a enti locali e terzo settore, una sempre maggiore difficoltà nell'assorbire e dare una risposta ad un numero sempre più elevato di persone a rischio povertà.

Le persone che per la prima volta hanno chiesto aiuto più di sei anni fa e che a oggi sono ancora presenti come utenti nei Cd'A toscani sono 4.781. La metà di questi è in carico addirittura da oltre dieci anni. Que-

sto è dunque un dato rilevante che indica come la spirale assistenziale risulti essere estremamente difficile da interrompere.

La complessità delle "carriere" di cronicizzazione delle povertà è di tutta evidenza non solo per la lunghezza del percorso d'accompagnamento e l'esito che raramente riesce a sfociare in qualcosa di diverso dal sostegno assistenziale, ma anche dalla frequenza dei contatti e da rapporti, dato che ciascuna delle persone ascoltate, mediamente entrate in relazione con il Cd'A ben 5,9 volte l'anno contro 4,8 della media generale.

All'interno dei nuclei familiari che vivono una condizione di prolungato disagio, una situazione di particolare sofferenza, spesso nascosta, è quello riguardante i figli. Sono 3.311 quelli che ne hanno almeno uno sul totale di 4.781 situazioni di povertà cronica.

Se da un lato il fenomeno dell'immigrazione è legato alla povertà e al disagio ed è riconducibile a persone che fuggono da condizioni di indigenza, guerra e violenza dall'altro questi soggetti sono anche da considerare una ricchezza importante per il tessuto socio economico del paese ospitante. Il "Dossier Immigrazione 2015" pubblicato da Idos, al riguardo, mostra come i 395.573 immigrati residenti in Toscana (+2,1% rispetto al 2013) assicurino un contributo molto importante sia per contrastare l'invecchiamento demografico, visto che un quinto di essi (21,2%) ha meno di 14 anni e solo il 3,8% ne ha più di 65 (contro, rispettivamente, il 12,9" di "under 14" e il 24,4% di "over 65" riferito alla popolazione complessiva residente sul territorio regionale), sia alla sostenibilità del sistema previdenziale se è vero che gli extracomunitari "toscani" sono pari al 13,2% di tutti i lavoratori residenti regolarmente assunti ma incassano solo lo 0,2% del totale delle pensioni pagate nella regione.

Gli immigrati che si rivolgono a Caritas sono tendenzialmente più vulnerabili ed alle prese con problemi più o meno radicati di povertà e disagio sociale. Si nota che in valore assoluto il numero degli stranieri nei Cd'A del 2014 è simile a quello del 2013 (17.115 e 17.260) per un'incidenza pari al 65,6% delle persone incontrate, un dato nettamente superiore rispetto a quello nazionale che è di 52,8%.

Tra gli stranieri gli irregolari sono 1.799 pari all'11% del totale. Si tratta di un'incidenza significativamente inferiore al 19% del 2013 pa-

ri a meno della metà rispetto al 24% del 2012. Per avere un'idea di come, sotto questo profilo, sia cambiata la popolazione straniera seguita dalla Caritas è sufficiente dire che ancora nel 2006 il 55% degli stranieri incontrati non aveva un titolo di soggiorno regolare.

In generale le comunità immigrate maggiormente presenti ai Cd'A sono più o meno le stesse del 2013: la più numerosa è quella della Romania (3.431). Seguono Marocco (3.192), Albania (2.188), Perù (775), Nigeria (689), Senegal (590), Tunisia (585), Ucraina (518), Sri Lanka (404) e Somalia (333). La differenza più significativa è la netta diminuzione della comunità romena, scesa di 374 unità per un decremento percentuale del 9,8%.

In calo anche peruviani (95 persone in meno; -10,9%) e ucraini (-86 persone per un calo del 14,2%). In controtendenza, invece, i senegalesi: dai 479 del 2013 sono saliti ai 590 del 2014, 111 persone in più per un aumento del 23,2%.

Il confronto fra gli immigrati incontrati nei Cd'A e quelli residenti in Toscana alla fine del 2014 porta nuovamente alla luce la situazione peculiare della comunità cinese e della sua chiusura nei confronti del possibile sostegno offerto dai centri della rete Mirod, come di una parte significativa degli altri servizi socio-assistenziali del territorio: gli immigrati originari di questo Paese, infatti, sono pari all'11% di tutti quelli registrati nelle anagrafi comunali della regione e ad appena l'1,1% (192 persone) degli immigrati che hanno bussato alla porta della Caritas.

In continuo aumento è il numero delle persone senza fissa dimora e coloro i quali soffrono una grave marginalità abitativa; nel 2014 sono stati 2.562 ovvero il 31,3% in più rispetto ai 1.951 del 2013. Il 77% di questi è un uomo e solo il 23% è donna, questo conferma che la vita di strada è decisamente una vita da uomini.

La casa e la stabilità abitativa si confermano un argine tutt'altro che insuperabile ai processi d'impoverimento e scivolamento verso la marginalità se è vero che pure nel 2014 il 63,7% di tutti coloro che hanno chiesto l'aiuto della Caritas (13.854 persone) vivono stabilmente in un'abitazione, stessa identica incidenza percentuale dell'anno precedente.

In particolare, però, è opportuno porre la lente d'ingrandimento su un dato da monitorare e seguire con attenzione nei prossimi anni: oltre un sesto (17,2%) dei "nuovi po-

veri" italiani è proprietario della casa in cui abita, un'incidenza superiore di oltre tre punti percentuali a quella media generale (14,1%).
In valore assoluto si tratta di una situazione che coinvolge direttamente 453 famiglie, una parte delle quali, verosimilmente, alle prese con la fatica di sostenere "i costi dell'abitare", legati alle utenze e al pagamento delle rate dei mutui. Continuano a crescere anche le persone "senza dimora" o, comunque, che vivono una situazione di grave marginalità abitativa che bussano alle porte della Caritas: nel 2014 sono stati 2.562, il 31,3% in più rispetto ai 1.951 del 2013.
La disoccupazione è se vogliamo il requisito principale per coloro che sono collocati all'interno della "prigione delle povertà", infatti questa alimenta i processi d'impoverimento e di esclusione sociale. La differenza emersa tra l'anno 2014 e 2013 si riferisce all'età media dei disoccupati che è leggermente diminuita passando da 44 anni a 43.
Tra gli italiani disoccupati la fascia d'età che va dai 45 ai 65 anni è quella che occupa il 58% degli inoccupati presentatisi ai Cd'a, e questo è comprensibile dal momento che si riferisce ad una fascia d'età dove si è o troppo anziani per riuscire a riconvertirsi lavorativamente o troppo giovani per poter andare in pensione.
La ripercussione che la disoccupazione ha sulle famiglie è ovvia dato che solitamente riguarda o il capofamiglia o comunque una fonte di reddito principale.
Più del 50% degli utenti infatti è coniugato e se guardiamo gli stranieri la percentuale è del 58,3% e fra gli italiani scende al 34,4%. In termini assoluti gli utenti con figli sono 11.061, il 67,4% di tutti i disoccupati incontrati dalle Caritas toscane nel 2014.

———————————

Bibliografia:

Caritas Italiana "Dopo la crisi, costruire il welfare – Le politiche contro le povertà in Italia, Rapporto 2015", http://s2ew.caritasitaliana.it/materiali/Pubblicazioni/libri_2015/Rapporto_politiche_poverta/Caritas_rapporto_politiche_poverta2015.pdf.

Caritas Italiana "la povertà letta dai Centri d'ascolto Caritas" http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/5954/Poverta_2014_Caritas.pdf.

Fondazione Emanuela Zancan, "Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare – La lotta alla povertà Rapporto 2014", Il Mulino, Bologna, 2014.

Idos, "Dossier Statistico Immigrazione 2015", Idos Edizioni, 2015.

Istat, "La povertà in Italia Anno 2014" http://

www.istat.it/it/archivio/164869 .

Regione Toscana "Il Profilo sociale regionale anno 2014" http://servizi2.regione.toscana.it/osservatoriosociale/img/getfile_img1.php?id=23831.

Capitolo 2

Numeri e caratteristiche delle persone incontrate nella rete dei Centri d'Ascolto

Azzurra Valeri

Quelle che descriveremo in questo capitolo sono le caratteristiche delle persone che sono state incontrate nel 2014 da operatori e volontari dei Centri d'Ascolto collegati alla rete MIROD[1].

Dati anagrafici, storie e problematiche sono raccolte come di consueto su di una scheda cartacea, nel corso di un colloquio, e successivamente trasferite su di un database informatico che consente, oltre alla raccolta sistematica delle informazioni, anche la loro messa in rete, rappresentando un utile strumento di monitoraggio e verifica degli interventi proposti da e tra i singoli centri d'ascolto.

Dall'ultimo Rapporto Povertà sono trascorsi due anni. In questo tempo sono intervenuti significativi cambiamenti all'interno della rete e con riferimento alla tipologia di interventi e risposte di cui Caritas si è fatta attuatrice. Tale premessa è necessaria per comprendere appieno alcuni dei cambiamenti che descriveremo. Il primo dato significativo riguarda il numero e la tipologia di centri coinvolti nell'ascolto e nell'osservazione.

Nei Rapporti Povertà degli ultimi anni abbiamo infatti descritto una rete composta da: a) CdA Diocesano; b) CdA della Parrocchia di San Michele degli Scalzi; c) CdA dell'unità pastorale di Pontasserchio, Limiti, San Martino a Ulmiano e Pappiana. Al riguardo si è spesso evidenziato il forte sbilanciamento sul centro città, determinato dal fatto che le informazioni di cui davamo conto provenivano per oltre il 95% dal CdA diocesano, composto al suo interno da "Sportello Unico" e "Sportello Percorsi" dedicato all'approfondimento delle problematiche che riguardano le persone straniere.

I dati raccolti nel 2014 raccontano,

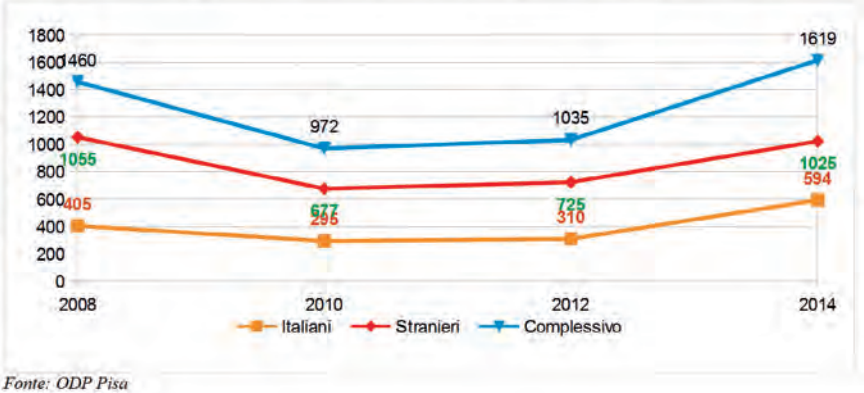
1 "Mirod" è un acronimo che sta per "Messa in Rete degli Osservatori Diocesani" e che indica un progetto, promosso nel 2002 dalla Delegazione Regionale Caritas e dalla Regiona Toscana, finalizzato alla costruzione di una banca dati unica quale base dati per l'elaborazione di un rapporto annuale dedicato all'analisi dei fenomeni di marginalità ed esclusione sociale così come le Caritas li incontrano ai loro centri e servizi.

vedremo, di un significativo aumento delle presenze che non può essere letto e interpretato senza tener conto del fatto che rete dei CdA e rete dei servizi hanno ampliato la tipologia di risposte e di intervento in termini sia quantitativi che qualitativi.

Nel 2014 la rete dei Centri d'ascolto risulta articolata in 4 centri: il Centro d'Ascolto diocesano, che è stato centro di primo contatto per l'87,7% delle persone complessivamente incontrate; il Centro d'ascolto di Pontasserchio che ha incontrato 95 persone (5,9%), il Centro d'ascolto di San Michele degli Scalzi con l'1,7% delle persone (29) e l'Associazione Sante Malatesta: 74 persone incontrate, pari al 4,6%. La descrizione della rete evidenzia dunque l'attività, in forma strutturata, di un nuovo centro, rispetto a quanto descrivevamo nel 2012. A ciò si aggiunge che, laddove come centro di primo contatto è annotato il Centro d'Ascolto diocesano, per alcune persone si è invece trattato di un accesso in qualche modo mediato da sportelli e da centri attivi sul territorio della diocesi e della provincia che hanno operato, in partenariato con Caritas, per l'individuazione di persone che avessero requisiti specifici utili ad accedere alla misura del Prestito Sociale erogato dalla Regione Toscana[2]. Ciò ha certamente contribuito, da un lato a far crescere in modo così significativo il numero delle persone, dall'altro a modificare la frequenza con la quale si verificano alcune caratteristiche specifiche delle persone incontrate in questo anno. Ma nel 2014 si registrano variazioni altrettanto significative anche con riferimento alla rete dei servizi:

2 Questa rete è composta, già a partire dal Giugno 2013, dai seguenti centri/sportelli: Sportello per il Microcredito Caritas Diocesana, CdA Caritas diocesana, CdA "Sportello Percorsi, CdA Caritas "Pisanova", CdA Antiusura Misericordia di Pisa, Centro di Ascolto Punto PARI – Pubblica Assistenza Litorale Pisano, CdA Pubblica Assistenza Pisa, CdA Caritas Pontasserchio, CdA Antiusura Misericordia di Navacchio, CdA Antiusura Misericordia di Cascina, CdA Caritas Vicopisano. Il progetto, denominato "Dare Credito all'Inclusione Sociale" proposto da Caritas Diocesana e finanziato dalla Regione Toscana ha consentito la concessione di 50 prestiti dell'importo max. di € 3000, che potranno essere restituiti in varie modalità in un tempo massimo di 36 mesi. Il cuore dell'intervento è costituito appunto dalla rete dei Centri di Ascolto. Coloro che hanno fatto richiesta si sono infatti presentati ad uno dei cda, o presso le sedi di uno dei partner del progetto, con documenti che attestavano la situazione familiare (documento di identità, codice fiscale, stato di famiglia, ISEE, attestati di disoccupazione, e ultima busta paga o cedolino pensione o attestazione di ulteriori entrate, contratto di locazione o proprietà, documentazione relativa ad eventuali mutui/prestiti/finanziamenti attivi). Successivamente è stata compilata la scheda di rilevazione Mirod oltre ad una relazione, sottoposta ad una Comitato di valutazione. Per coloro che hanno avuto accesso al prestito sono stati definiti, monitorati e verificati percorsi personalizzati volti alla responsabilizzazione e l'empowerment del beneficiario con azioni di accompagnamento e tutoraggio.

Grafico 1 - Numero di persone incontrate dalla rete dei CdA – Anni 2008-2014 (valori assoluti)



Fonte: ODP Pisa

mentre infatti non emergono differenze legate all'erogazione dei servizi di mensa e docce rappresenta senza dubbio un elemento di novità l'apertura della Cittadella della Solidarietà, emporio per la distribuzione di vestiti e generi alimentari.
Terminata la fase di rodaggio infatti, molte delle persone/famiglie che accedevano al servizio dei pacchi spesa hanno avuto accesso alla Cittadella, già a partire dal Marzo 2014.
Da questo stesso mese, l'unico centro attivo per la distribuzione dei pacchi spesa e inserito in Mirod è quello di Santa Croce in Fossabanda, impegnato nel confezionamento e nella consegna di circa 50 pacchi a settimana.

2.1 Quante e chi sono le persone incontrate nel 2014

Nel corso del 2014 la rete dei CdA e dei servizi Caritas ha incontrato 1619 persone, circa 600 in più rispetto a quelle registrate nel 2012, anno dell'ultimo Rapporto Povertà. La variazione è pari al +56,4%, una variazione che, come testimoniato dal Grafico 1, negli ultimi 6 anni non era più stata registrata.
Per interpretare e comprendere le variazioni intervenute riteniamo sia più corretto confrontare la situazione registrata nel 2014 con quella del 2012: in più di un'occasione abbiamo infatti evidenziato come esse possano talvolta essere motivate da fattori interni, riguardanti ad esempio il numero di operatori coinvolti nell'ascolto, le risposte che si è in grado di fornire, ecc.[3] Tra il 2012 e il

3 Quaderni Informa Caritas - IX Rapporto Povertà 2013 - Caritas Diocesana di Pisa, pagg. 28-29

2014 si contano al riguardo 584 persone in più, 300 delle quali straniere e 284 italiane. Il peso di queste ultime sta peraltro diventando sempre meno marginale rispetto a quanto si registrava negli anni passati.
La variazione % registrata è infatti pari al +91,6% per gli italiani e al +41,4% per gli stranieri.
In particolare, la proporzione degli italiani è passata dal 30 al 36,7%, nonostante siano inserite nella rete Mirod, per la prima volta, anche le persone incontrate dallo sportello dell'Associazione Sante Malatesta, specificamente dedicato agli studenti stranieri.

2.2 Mantenuta una buona capacità di ascolto

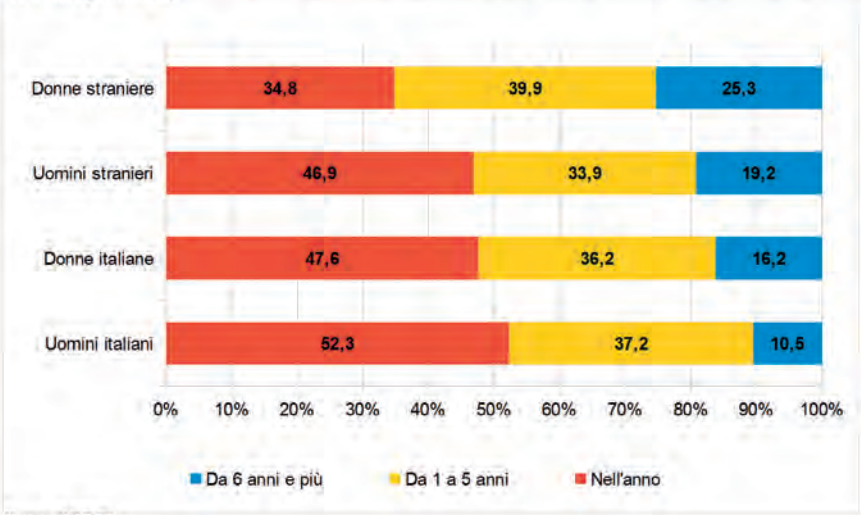
Accanto ad un numero crescente di persone si sono contati ben 7.591 colloqui, per una media di 4,7 colloqui a persona, valore perfettamente allineato a quello registrato nel 2012 quando, complessivamente, si erano realizzati 4.838 colloqui. La variazione è del +56,9%.
Il 24,4% delle persone ha avuto "6 o più colloqui" e oltre il 43% soltanto 1 colloquio, confermando come le persone che si rivolgono ai CdA si collochino più frequentemente agli estremi della scala.
Il numero medio delle visite per persona non evidenzia particolari differenziazioni per sesso e nazionalità: 4,9 sono i colloqui medi che si contano per gli uomini stranieri, 4,8 per gli uomini italiani, 4,3 per le donne straniere e 5 per le donne italiane.

Un dato di particolare rilievo riguarda coloro che si sono rivolti alla rete dei CdA almeno 20 volte: si tratta di 59 persone, il 3,6% delle persone complessivamente incontrate; è un gruppo non particolarmente numeroso ma che, per le particolari caratteristiche che presenta, ci consente di delineare i tratti delle persone con cui gli operatori sono entrati più frequentemente in contatto. Il 67,4% ha una sistemazione stabile e vive più spesso in affitto; il 37,3% sono italiani e il restante 62,7% stranieri, con provenienza non nettamente definita: 16,2% albanesi, 13,9% marocchini, 11,1% di tunisini. L'80% delle persone per le quali si registra un così alto numero di visite si è rivolta alla rete dei CdA nell'ultimo anno.

2.3 Età anagrafica e anni di conoscenza

L'età media delle persone che si sono rivolte ai CdA è di 44,7 anni, mediamente 2 anni in più rispetto a quella

Grafico 2. - Distribuzione delle persone incontrate per sesso, nazionalità e anno di primo contatto (valori %)



Fonte: ODP Pisa

calcolata nel 2012. La quota di coloro che si collocano nella classe centrale (35-44 anni) è infatti passata dal 30% del 2012 al 28,5% del 2014.
Mediamente risultano più invecchiati gli italiani: la loro età media è di 50,9 anni (49,2 per le donne e 52,4 anni per gli uomini), contro 41,1 anni mediamente registrati per gli stranieri (41,8 anni per le donne e 40,5 per gli uomini).
Nel 2012 i valori medi ammontavano rispettivamente a 48,6 (+1,7 anni) e 40,3 anni (+0,8 anni).
Il Grafico 2 illustra invece la distribuzione delle persone suddivise per sesso e nazionalità per l'anno di primo contatto con la rete dei CdA. Il dato, riguardando l'anno in cui la persona ha visitato per la prima volta i centri, non presuppone che la persona lo abbia fatto con continuità nel corso degli anni ma ci offre un dato sufficientemente significativo rispetto alla storicità della condizione di disagio.
I gruppi considerati, uomini e donne, italiani e stranieri, si distribuiscono in effetti in modo e misura talvolta diversa in base a questo specifico dato.
Le condizioni esaminate riguardano: coloro che si sono rivolti per la prima volta ai Centri nel 2014 ("nell'anno"), chi lo ha fatto tra il 2013 e il 2009 ("da 1 a 5 anni"), e chi

ha chiesto un aiuto prima del 2013 ("da 6 anni e più"). Dedicheremo un approfondimento alle specificità dei singoli gruppi in seguito ma è interessante rilevare da subito come gli uomini italiani si siano avvicinati alla rete dei CdA prevalentemente nell'ultimo anno (52,3%), mentre le condizioni di maggiore storicizzazione del disagio riguardino più frequentemente le donne straniere che, nel 25,3% dei casi si sono rivolte al CdA da almeno 6 volte, in larga misura cittadine macedoni che vivono nei c.d. "campi" e nei vari insediamenti abusivi alla periferia della città.

Gli uomini italiani che si sono rivolti per la prima volta alla rete dei CdA nel 2014 sono 169. Mediamente sono stati ascoltati 7,4 volte ed hanno un'età media di 50,7 anni.
La condizione abitativa che maggiormente li caratterizza è la stabilità (proprietà, affitto, edilizia popolare) (64,1%) mentre la condizione di marginalità, che tradizionalmente riguarda con maggiore frequenza la componente maschile, è stata verificata per il 7,7%, (quasi 2 punti percentuali in meno rispetto al complesso dei maschi italiani).
Vivono in nucleo familiare nel 50,5% dei casi (44,5% registrato per gli uomini italiani) e sono disoccupati in proporzioni lievemente inferiori rispetto a quanto verificato per gli uomini italiani nel complesso: 66,4% contro il 68,7%.
Non sono invece verificate: la maggiore proporzione di separati/divorziati (24% vs. 27,9% degli uomini italiani), nè la presenza di figli conviventi (27,8% vs. 49,8% degli uomini italiani), né condizioni che tradizionalmente contraddistinguono situazioni di maggiore vulnerabilità; è tuttavia probabile che si tratti di persone che soffrono di situazioni di fragilità meno marcata e che si sono ad esempio rivolte alla rete dei cda per accedere al Prestito Sociale per il quale, tra i requisiti richiesti, si segnalava ad esempio, la presenza di almeno una forma di reddito in famiglia. Anche il numero mediamente così alto di visite potrebbe trovare una risposta nella tipologia di intervento richiesto: l'istruzione della richiesta, della pratica e le attività di tutoraggio hanno in effetti necessitato di un numero significativamente più alto di incontri e visite.

2.4 La dimensione familiare e abitativa

Tra le persone intercettate dalla rete dei CdA e dei servizi è frequente

Tabella 1. - Distribuzione delle persone incontrate per sesso, nazionalità e dimensione abitativa (valori %)

	Italiani		Stranieri		Totale		Totale
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Italiani	Stranieri	
Nubile/Celibe	41,3	25,9	39,3	20,9	34,3	30,0	31,6
Coniugata/o	27,9	25,1	50,1	55,9	26,6	53,0	43,5
Separata-o/Divorziata-o	27,9	35,2	9,8	15,0	31,2	12,4	19,2
Vedova/o	3,0	13,8	0,8	8,2	7,9	4,5	5,7
Totale rilevato	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

Fonte: ODP Pisa

la condizione di fragilità relazionale: il 56,5% delle persone sono celibi/nubili, separate/divorziate o vedove. Nel 2014 la proporzione complessiva non si discosta molto da quella che avevamo registrato nel 2012 (56%), ma l'analisi dei valori per sesso e nazionalità evidenzia, anche in questo caso, segnali significativi di maggiore vulnerabilità, soprattutto per coloro che vivono una separazione e un divorzio.

Nel confronto con i valori del 2012 emerge infatti che per le donne italiane la proporzione delle separate/divorziate è cresciuta di oltre 19 punti percentuali (35,2% nel 2014 e 16% nel 2012), così come accade per gli uomini italiani (15,4% nel 2012 e 27,9% nel 2014).

Le persone italiane separate o divorziate incontrate nel 2014 sono 170, 83 maschi e 87 femmine. Nel 2012 se ne erano contate 93, di cui 57 maschi e 37 femmine. La variazione che registriamo per il gruppo dei separati/divorziati è quindi del +82,8% con un forte sbilanciamento nei confronti della componente femminile: +45,6% per gli uomini e +141,7% per le donne. Mediamente si sono rivolte alla rete dei CdA 4,2 volte. La loro dimensione abitativa è stabile nel 61,1%, un valore significativamente inferiore rispetto a quanto verificato per gli italiani nel complesso (70,9%), mentre si contano condizioni di marginalità abitativa nel 9,4% dei casi (è il 7% per il gruppo degli italiani) e provvisoria per oltre 6 punti percentuali in più rispetto al gruppo degli italiani complessivamente considerato (26,2% contro il 20,9%). Spesso si tratta di persone che accedono al dormitorio. Vivono più frequentemente da soli (26,7% contro il 24%) e meno in nucleo familiare (50,8% contro il 58%). Separati e divorziati italiani sono non occupati nel 66,2% dei casi, 3 punti percentuali in più rispetto al gruppo degli italiani ma risultano più frequentemente occupati: 21% contro il 17,9%. È probabile in tal senso che,

Tabella 2. - Distribuzione delle persone incontrate per sesso, nazionalità e dimensione abitativa (valori %)

	Italiani		Stranieri		Totale		Totale
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Italiani	Stranieri	
Abitazione provvisoria	27,7	12,9	40,1	32,5	20,9	36,2	30,5
Abitazione stabile	61,1	82,6	36,9	51,8	70,9	44,6	54,4
Marginalita abitativa	9,5	4,1	0,7	13,1	7,0	7,1	7,1
Altro	1,8	0,4	22,3	2,6	1,1	12,1	8,0
Totale rilevato	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***	***100,0***

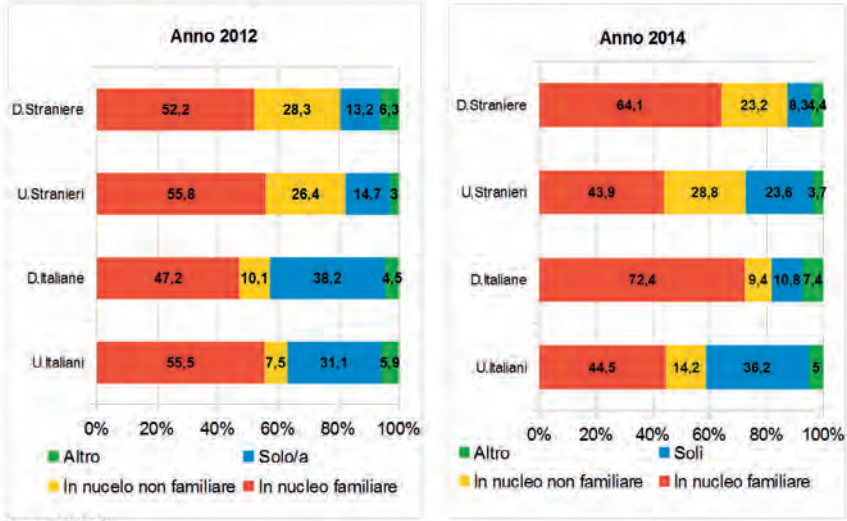
Fonte: ODP Pisa

in situazione di fragilità relazionale, la disponibilità di un lavoro preservi meno da situazioni di povertà. Frequentano la rete dei CdA da un numero di anni mediamente più alto; all'interno del loro gruppo infatti i "nuovi contatti" sono il 42,9% del totale (50,2% per gli italiani), coloro che si sono rivolti ai CdA da 1 a 5 anni sono il 38,2% (36,9% per il gruppo degli italiani) e il 18,8% da almeno 6 anni (13,1% per gli italiani). Ultimo dato rilevante riguarda il numero di persone separate/divorziate che hanno almeno 1 figlio convivente: son 139, pari all'81,8%, quasi 20 punti percentuali in più rispetto al gruppo complessivo degli italiani. Diciassette di queste hanno 3 o più figli (12,2%). Hanno meno di 45 anni il 21,7%, sono dunque mediamente più anziani degli italiani complessivamente incontrati: 50,9 anni per gli italiani e 52,9 anni per gli italiani separati/divorziati.

Passando alla dimensione abitativa operatori e volontari hanno raccolto le informazioni che, in forma aggregata e ai fini dell'osservazione distinguiamo in: abitazione provvisoria (es. con amici, presso il datore di lavoro, struttura d'accoglienza semiresidenziale), abitazione stabile (es. affitto, comodato, edilizia popolare, proprietà) e marginalità abitativa (senza alloggio, senza dimora, casa abbandonata, roulotte, baracca, ecc.).

Le persone che incontriamo hanno prevalentemente una casa di proprietà o in affitto ed hanno comunque una dimensione abitativa contraddistinta dalla stabilità. Tale proporzione era del 53% nel 2012 e si conferma su valori analoghi per il 2014 (54,4%) (Tabella 2). È tuttavia verificato che, rispetto alle statistiche che riguardano la popolazione residente, risulta fortemente sovrarappresentato il gruppo di coloro che soffrono di marginalità abitativa (7,1%) o di provvisorietà dell'abitazione (30,5%).

Grafico 3. - Distribuzione delle persone incontrate per sesso, nazionalità e tipologia di convivenza (valori %)



Fonte: ODP Pisa

La stabilità riguarda in misura molto più marcata il gruppo degli italiani (70,9%), mentre è sostanzialmente allineata, tra italiani e stranieri, la condizione di marginalità abitativa, almeno con riferimento ai due gruppi osservati nel complesso.

Sulla marginalità abitativa significative differenze emergono però rispetto alla variabile sesso: vivono infatti in condizione di marginalità molto più frequentemente le donne straniere (13,1%) e gli uomini italiani (9,5%).

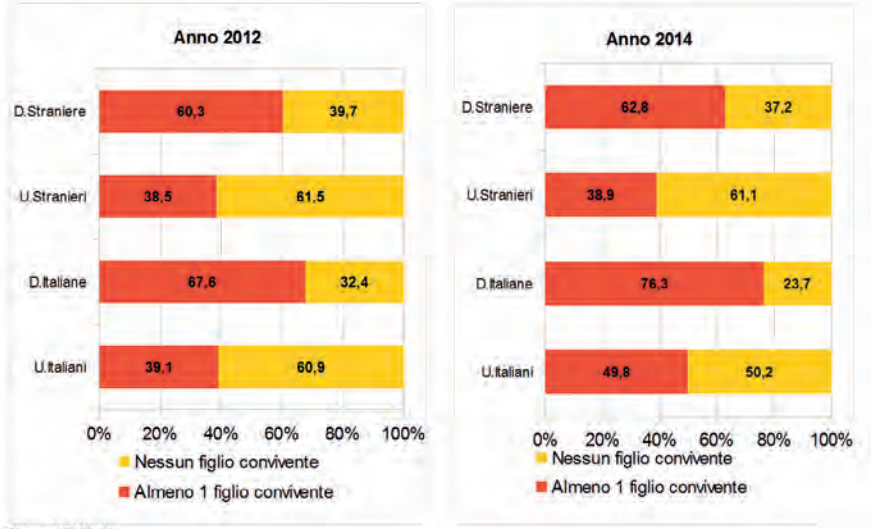
Nel Grafico 3 è rappresentata la distribuzione delle persone per sesso, nazionalità e tipologia di convivenza. Il dato generale, riferito alle persone complessivamente incontrate registra che il 56,1% di esse vive in un nucleo familiare e il 18,3% da sole ma anche in questo caso il valore generale è fortemente influenzato da sesso e nazionalità.

Ma relativamente alla dimensione familiare emerge una variazione significativa con l'ultima rilevazione disponibile, soprattutto con riferimento alla componente femminile: le donne italiane vivono in nucleo familiare nel 72,4% dei casi, contro il 47,2% registrato nel 2012.

Per le donne straniere la proporzione di coloro che vivono con i familiari è passata dal 52,2% al 64,1%.

Per la componente maschile è inve-

Grafico 4. - Distribuzione delle persone incontrate per sesso, nazionalità e presenza di figli conviventi (valori %)



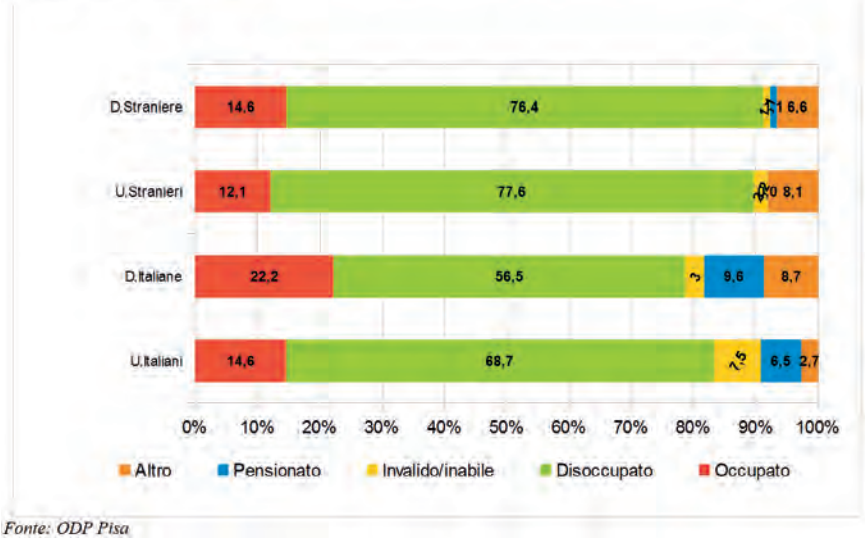
Fonte: ODP Pisa

ce cresciuta la percentuale di coloro che vivono soli: per gli stranieri si è infatti passati dal 14,7% al 23,6% e per gli italiani dal 31,1 al 36,2%.

Gli uomini italiani che vivono soli sono 79. Rispetto a quanto verificato per il gruppo degli uomini italiani complessivamente incontrati sono più frequentemente separati/divorziati (35% contro il 27,9%), non occupati (78% contro il 68,7%) e mediamente di due anni più anziani (54,3 anni).
La loro dimensione abitativa risulta più frequentemente provvisoria (30,7% contro il 27,7%) o di marginalità (13,3% contro 9,5%). Il numero di visite è in linea con quello registrato nel 2014: 4,3 visite medie.

La presenza di figli conviventi rappresenta una caratteristica di buona parte delle persone che si rivolgono alla rete dei CdA. Quasi 55 persone su 100 ha infatti almeno un figlio convivente, valore che sale al 60,2% per gli italiani e raggiunge il 50,8% per gli stranieri. Per la componente femminile, in entrambi i gruppi, questa condizione è più frequentemente verificata: il 76,3% delle donne italiane e il 62,8% delle donne straniere ha almeno un figlio con-

Grafico 5. - Distribuzione delle persone incontrate per sesso, nazionalità e condizione occupazionale (valori %)



Fonte: ODP Pisa

vivente. Tale condizione risultava verificata anche nel 2012 ma la tendenza che registriamo è ad un generale innalzamento delle proporzioni, soprattutto con riferimento alla componente italiana e per entrambi i sessi (Grafico 4).

2.5 Formazione e dimensione occupazionale

Sono in possesso di diploma e laurea il 44,6% delle persone incontrate, un valore di oltre 2 punti percentuali inferiore a quello registrato nel 2012. In particolare risulta scesa la proporzione dei laureati, passati dal 10,2% del 2012 all'8,1% del 2014.

Generalmente le persone che incontravamo al CdA era in possesso di titoli di studio medio-alti più frequentemente di quanto si osserva nella popolazione toscana nel complesso. Si è in più di un'occasione messo in evidenza che ciò è in parte dovuto al fatto che il CdA è frequentato in modo prevalente da cittadini stranieri che, più frequentemente sono in possesso di titoli di studio relativamente più elevati. Situazione verificata peraltro anche nel 2014: la proporzione dei laureati tra gli stranieri è infatti passata dall'8,2% all'11,4%.

La riduzione dei laureati registrata nel 2014 è, con buona probabilità, anche il risultato dell'aumento in

Tabella 3. - Distribuzione delle persone incontrate per problematica rilevata (valori %)

	Italiani		Stranieri		Totale		Totale
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Italiani	Stranieri	
Lavorativa	35,4	21,1	44,1	40,9	30,7	42,5	38,2
Economica	65,5	50,0	61,0	55,8	62,7	58,4	60,0
Abitativa	22,7	7,8	34,0	15,3	16,5	25,1	22,0
Migratoria	0,3	0,0	6,8	2,8	0,2	4,8	3,1
Dipendenza	1,2	0,3	0,6	0,0	0,8	0,3	0,5
Familiare	4,3	6,5	1,4	5,9	5,9	3,6	4,5
Istruzione	0,0	0,3	1,9	1,2	0,2	1,6	1,1
Detenzione e Giustizia	0,9	0,3	1,2	0,0	0,7	0,6	0,6
Salute	8,1	5,9	4,5	3,7	7,6	4,1	5,4
Handicap/Disabilità	1,2	0,0	0,8	0,2	0,7	0,5	0,6
Altra problematica	1,9	1,2	0,6	0,2	1,7	0,4	0,9

Fonte: ODP Pisa

termini assoluti e relativi della componente italiana, generalmente in possesso di titoli di studio inferiori (Grafico 5, pag. precedente).

La condizione lavorativa maggiormente diffusa è quella della non occupazione (72,1%), scesa peraltro rispetto al 2012 di oltre 12 punti percentuali. L'esame delle variazioni sui valori assoluti registra comunque un passaggio dai 797 non occupati del 2012 ai 1043 del del 2014 e a questo esame i non occupati sono comunque saliti del +30,9%.

Ciò è peraltro il risultato della crescita della quota degli occupati, passati al 20,7% con una quota che raggiunge il 22,2% tra le donne italiane ma anche quella dei pensionati: 6,5% degli uomini italiani e 9,6% delle donne italiane.

Tra il 2012 e il 2014 si è passati in effetti da 71 a 217 occupati con una variazione percentuale del +205,6%.

Tale dato si presta ad una duplice interpretazione: da un lato è probabile che coloro che cercano un'occupazione non si rivolgono ai CdA poiché non esistono strumenti specificamente dedicati alla ricerca di un lavoro, dall'altra che la disponibilità di un reddito da lavoro o da pensione preservi meno che in passato da condizioni di disagio e povertà. Ma è anche plausibile che il dato sul maggior numero di occupati sia stato in qualche modo influenzato dal Prestito Sociale che, imponendo come requisito la condizione di occupazione per almeno uno dei familiari, ha consentito di intercettare con maggiore frequenza persone occupate rispetto a quanto accadeva negli anni passati.

A questo è infine da aggiungere che coloro che risultano in cassa integrazione sono registrati nel gruppo degli "occupati".

2.6 Le problematiche

Le problematiche registrate sono di natura economica nel 60% dei casi, occupazionale per il 38,2% e abitativa per il 22% (Tabella 3).

2.7 Un approfondimento sugli stranieri

Nell'esperienza di operatori e volontari dei CdA, in questi ultimi anni si è assistito ad un rapido incremento della componente italiana, passata dal 27,7% del 2008 al 36,7% del 2014. Ciò è presumibilmente determinato, da un lato dall'acuirsi delle condizioni di povertà anche tra persone italiane e dall'altra dall'attuazione di interventi maggiormente orientati ed utilizzati anche dai cittadini italiani.

Resta evidente che la quota maggioritaria di coloro che si rivolgono ai CdA e ai servizi Caritas sono persone straniere e per tale ragione è interessante verificare le loro principali caratteristiche e le novità più significative legate alla loro presenza all'interno della rete Caritas.

Si tratta, come abbiamo visto, di 1025 persone, 515 uomini (50,3%) e 510 donne (49,7%).

Rispetto all'andamento registrato negli anni passati si assiste quest'anno al restringimento della forbice che separava uomini e donne: la loro presenza si sta facendo in effetti sempre più equilibrata con alcune differenze che, come vedremo, risultano spesso legate alla tipologia di servizi di cui si fanno portatori e al Paese di origine.

A questo proposito, tra le nazionalità più rappresentate incontriamo i marocchini (14%), i romeni (13,2%), gli albanesi (9,2%), i macedoni (8,9%), i tunisini (6,5%), gli ucraini (4,7%), i polacchi (3,9%) e i senegalesi (3,5%). Rispetto agli anni passati gruppi quali i bulgari e georgiani non risultano più essere tra i primi dieci, mentre sono tornati ad essere tra i più numerosi i cittadini senegalesi.

Le percentuali che riguardano romeni, marocchini e macedoni non hanno subito variazioni particolarmente evidenti, mentre è di significativa rilevanza la crescita degli albanesi (dal 5,7% del 2008 al 9,6% del 2014) e la descrescita degli ucraini (dal 9,4% al 4,7%).

Gli stranieri di nazionalità albanese sono 98 e prevalentemente donne (66,3%). Il numero medio di visite nell'anno è significativamente superiore rispetto a quanto abbiamo verificato per le persone nel complesso. Gli stranieri di nazionalità albanese si sono infatti rivolti alla rete

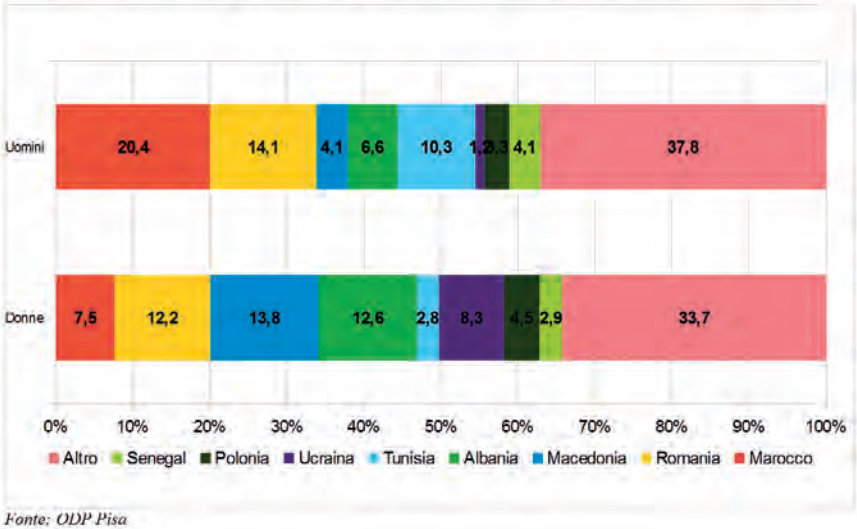
dei CdA mediamente per 5,4 volte nel corso del 2014. Hanno condizioni abitative relativamente migliori rispetto alla componente straniera considerata nel complesso: hanno infatti una sistemazione stabile nel 69% (contro 54,4%) e di marginalità nel 3,6% (contro 7,1%) dei casi. Vivono in nucleo familiare nel 76,7% dei casi (oltre 20 punti percentuali in più) e da soli soltanto il 2,7% (contro il 15,1%); nel 68,3% si conta almeno 1 figlio convivente e tra coloro che hanno figli si tratta, nel 28,8% di famiglie con 3 o più figli.

La proporzione dei coniugati raggiunge il 67%, 14 punti in più rispetto a quanto accade tra gli stranieri nel complesso. Si tratta dunque prevalentemente di nuclei familiari che sono entrati in contatto con la rete dei CdA in tempi relativamente recenti: soltanto l'11,2% lo hanno fatto da almeno 6, il 44,9% lo ha fatto proprio nel 2014 e il 43,9% tra il 2013 e il 2009. Si trovano però in Italia da oltre 5 anni nel 56,1% dei casi. La loro età media è di 37,8 anni e ciò potrebbe essere in parte determinato dal fatto che 25 di essi sono ragazzi incontrati dall'Associazione Sante Malatesta (25,5%).

I profili maggiormente intercettati tra gli stranieri albanesi paiono dunque essere: donne portatrici di bisogni familiari in nuclei più frequentemente numerosi che si trovano in Italia da oltre 5 anni ma che soltanto recentemente si sono rivolti ai CdA e ragazzi iscritti all'Università di Pisa che entrano in contatto con i volontari dell'Associazione Sante Malatesta.

La presenza degli stranieri per singola nazionalità è, come già ci è capitato di rilevare, fortemente influenzata dalla variabile sesso. Se è vero infatti che le dieci comunità più numerose sono quelle descritte nella Tabella 5, il Grafico 6 ci dà conto di significative differenze tra uomini e donne. Tolto il gruppo delle "Altre nazionalità" infatti, queste ultime sono più frequentemente macedoni (13,8%), albanesi (12,6%) e romene (12,2%), mentre il gruppo degli uomini si distribuisce con maggiore frequenza in corrispondenza delle nazionalità marocchina (20,4%), romena (14,1%) e tunisina (10,3%) (Grafico 6). In generale accade, come noto, che le nazionalità che più frequentemente si rivolgono alla rete dei CdA non siano necessariamente quelle più presenti sul contesto territoriale di riferimento. La Tabella 5

Grafico 6. - Distribuzione delle persone straniere incontrate per sesso e nazionalità (valori %)



Fonte: ODP Pisa

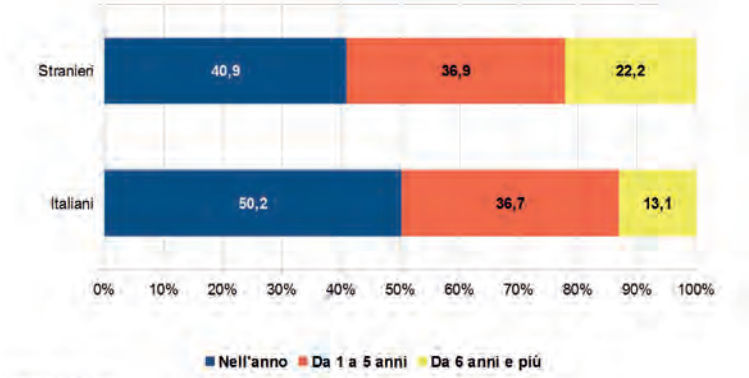
Tabella 5.5 – La costruzione dell'indicatore di deprivazione familiare

Capitale sociale familiare	*Con chi vive*	*Stati della variabile*
Famiglia stabile	Vive in nucleo familiare (solo con coniuge no figli o altri) Vive in nucleo familiare (con figli/parenti/familiari) Vive in nucleo familiare (solo con coniuge no figli no altri) Vive in una famiglia di fatto (con partner e con o senza figli)	4
Famiglia con problematiche	Vedi sopra	3
Non familiare stabile	Vive in nucleo non familiare	2
Non familiare in situazione di emergenza	Vive presso un istituto	1
Solitudine	Solo	0

Fonte: ODP Pisa

consente in tal senso di mettere a fuoco quali gruppi paiono sovrarappresentati nell'esperienza e nei numeri dei CdA. La comunità macedone, ad esempio, così presente presso i CdA (8,9%) è in realtà piuttosto marginale rispetto al complesso dei stranieri residenti in Provincia, così come accade per i tunisini: 6,5% al CdA e 1,2% tra gli stranieri residenti. Una maggiore aderenza al

Grafico 7. – Distribuz. persone incontrate nel 2014 per anno di arrivo al Centro d'Ascolto (%)



Fonte: ODP Pisa

dato di contesto si registra invece con riferimento alla comunità romena ed ucraina.

2.7 I "nuovi poveri" e le situazioni di cronicizzazione della povertà

Nel Rapporto Povertà 2012 avevamo dedicato un approfondimento al sotto-insieme delle persone che si erano rivolte "nell'anno" alla rete dei CdA. Avevamo adottato tale modalità di analisi mossi dalla consapevolezza che concentrarsi sui nuovi utenti consente di fotografare in misura più realistica la tipologia di disagio con cui nell'anno in esame gli operatori si sono confrontati. Quasi la metà delle persone incontrate nel 2014 è entrata in contatto con gli operatori, per la prima volta, proprio nel 2014, con valori che raggiungono il 50,2% per gli italiani e il 40,9% per gli stranieri (Grafico 7). Anche nel 2014 dunque la quota dei nuovi contatti raccoglie una fetta piuttosto significativa rispetto all'insieme delle persone complessivamente incontrate: per il 2014 si tratta di 717 persone. Ci interessa confrontare questo gruppo di persone che, per semplificare chiameremo "nuovi poveri", con coloro che invece vivono la "cronicizzazione della povertà", ossia coloro che si sono rivolti ai CdA da prima del 2009. Tale sottogruppo è rappresentato dal 22,2% degli stranieri complessivamente incontrati e dal 13,1% degli italiani. Al centro, nel gruppo di coloro che si sono rivolti ai centri dal 2013 al 2009 ("da 1 a 5 anni"), coloro che presumibilmente stanno

Grafico 8. - "Nuovi poveri" e "Povertà cronicizzate" per cittadinanza e sesso (%)

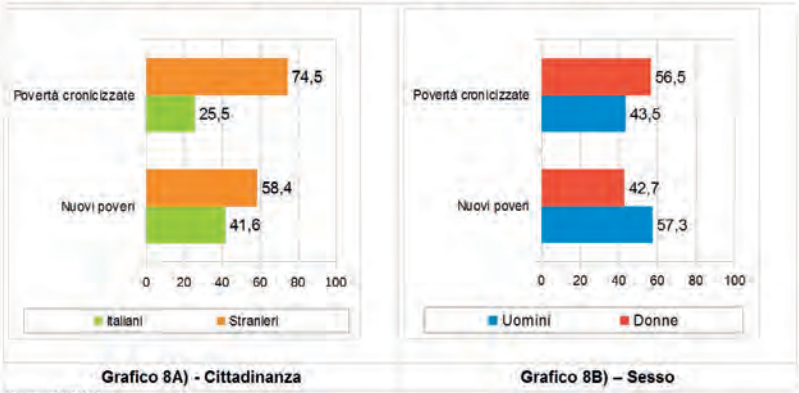


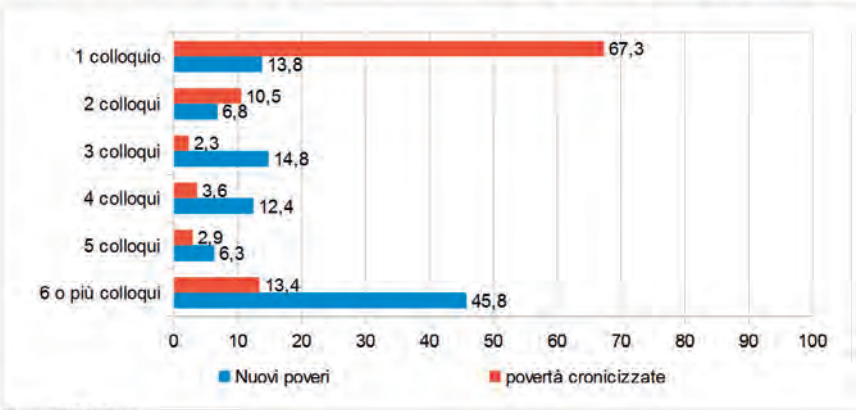
Grafico 8A) - Cittadinanza **Grafico 8B) – Sesso**

Fonte: ODP Pisa

attraversando la fase di maggiore criticità (Grafico 8). I nuovi contatti si distribuiscono relativamente a sesso e cittadinanza in maniera sensibilmente diversificata. Tra i nuovi poveri infatti la quota degli italiani è di 16 punti percentuali superiore rispetto a quanto accade tra le "vecchie conoscenze" che sono straniere nel 74,5%.

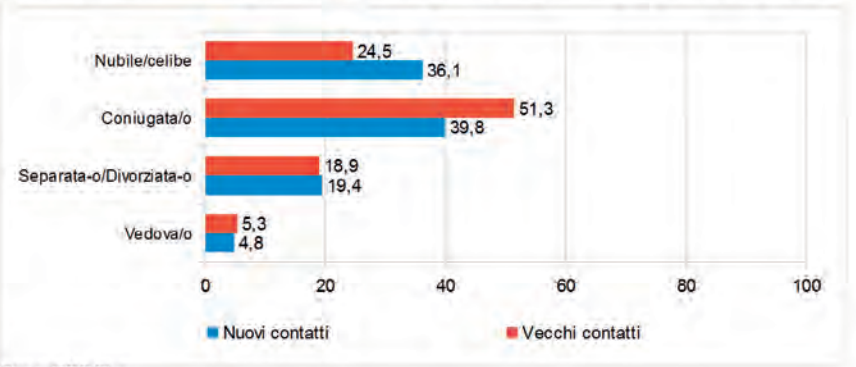
La provenienza degli stranieri subisce significative differenze relativamente all'anno di primo contatto: tra i nuovi contatti il 10,5% degli stranieri sono albanesi, il 13,4% marocchini e il 15,6% romeni. Tra i vecchi contatti è invece assolutamente prevalente la presenza dei macedoni (27,2%) con proporzioni che raggiungono il 37,2% per le donne. Su 100 stranieri che si sono rivolti ai CdA prima del 2009 sono marocchini in 13 stranieri e romeni in 9. I nuovi contatti sono più frequentemente maschi (57,3%) mentre tra le persone che frequentano i CdA da prima del 2009 sono nel 56,5% femmine. Ulteriore dato di insieme che aiuta ad inquadrare e descrivere la differenza anche qualitativa dell'intervento nei confronti dei nuove e delle vecchie conoscenze è il numero medio di colloqui realizzati: in media se ne contano infatti rispettivamente 7,6 e 3,3 nell'anno. A tal proposito il Grafico 9 (pagine successive) evidenzia un andamento pressoché ribaltato nelle presenze. Agli estremi della scala si trovano infatti le proporzioni più alte dell'uno e dell'altro gruppo: il 45,8% dei nuovi poveri ha avuto almeno 6 colloqui e il 67,3% delle vecchie conoscenze 1 solo colloquio.

Grafico 9. - "Nuovi contatti" e "Povertà cronicizzate" per numero di visite nel 2014 (%)



Fonte: ODP Pisa

Grafico 10. - Distribuzione dei "Nuovi contatti" e "Vecchi contatti" per stato civile (valore %)

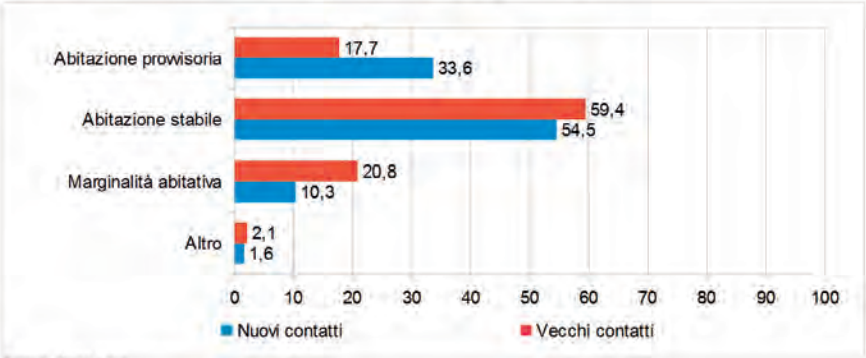


Fonte: ODP Pisa

2.8 Dimensione anagrafica, familiare e abitativa: confronto fra "nuovi poveri" e situazioni a rischio di cronicizzazione

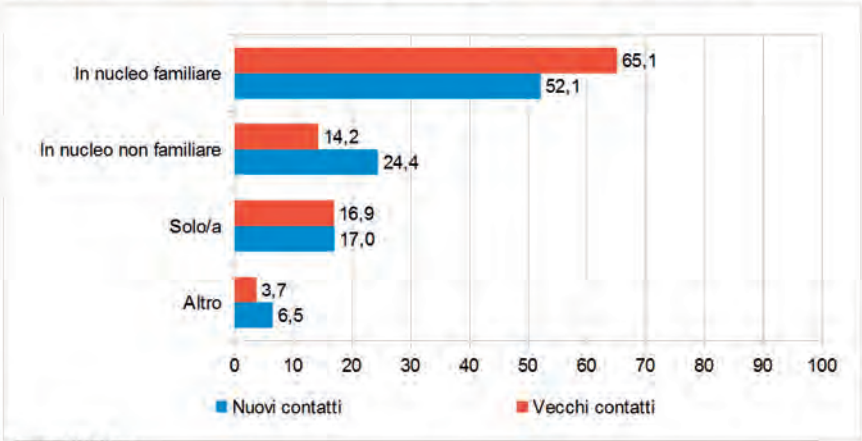
L'età media dei nuovi contatti è di 43,2 anni, mentre di 3 anni più anziani risultano essere i vecchi contatti. Il dato sull'età risulta peraltro fortemente influenzato dalle variabili sesso e nazionalità. Tra i vecchi contatti le proporzioni relative alle fasce di età 25-54 anni sono in effetti superiori a quanto si registra per i nuovi contatti. Con riferimento alla stato civile risulta particolarmente significativo che la quo-

Grafico 11. - "Nuovi contatti" e "Vecchi contatti" per tipologia di abitazione



Fonte: ODP Pisa

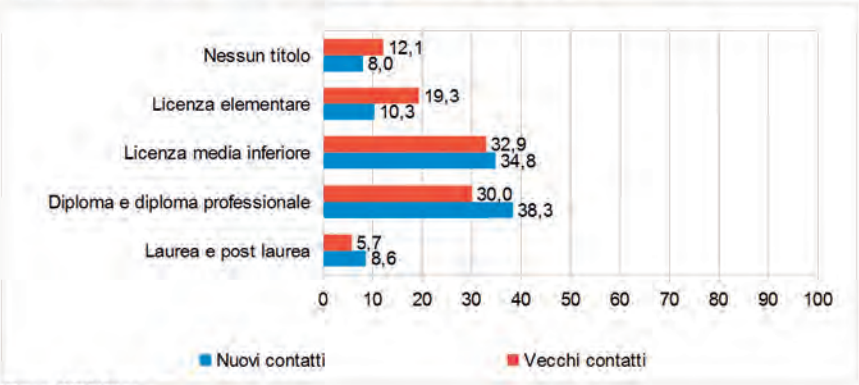
Grafico 12. - "Nuovi contatti" e "Vecchi contatti" per tipologia di convivenza



Fonte: ODP Pisa

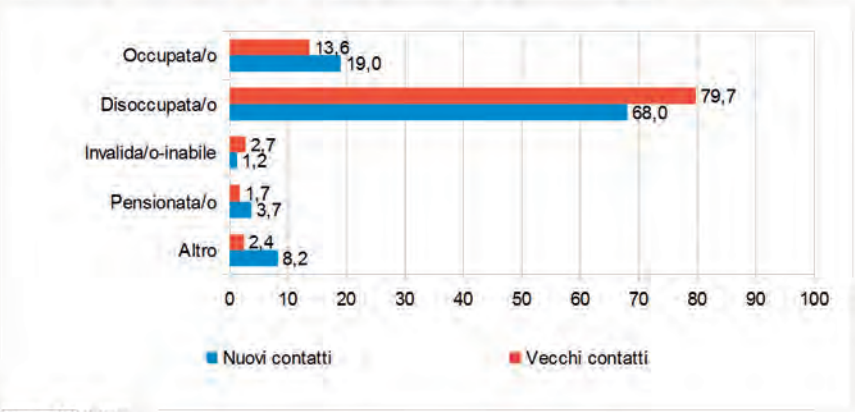
ta dei coniugati tra i vecchi contatti sia di oltre 10 punti percentuali superiore rispetto a quanto si registra per i nuovi contatti: rispettivamente 51,3% contro il 39,8% (Grafico 10). Da un esame del dato per sesso e cittadinanza emerge inoltre che tra i nuovi contatti la proporzione di donne italiane separate/divorziate raggiunge il 32,4% ed è comunque verificata per il 24% degli uomini italiani. È invece ribaltata rispetto al sesso la distribuzione degli italiani che hanno avuto accesso ai CdA da prima del 2009. Tra i vecchi contatti infatti la proporzione de-

Grafico 13. – "Nuovi contatti" e "Vecchi contatti" per titolo di studio (%)



Fonte: ODP Pisa

Grafico 14. - "Nuovi contatti" e "Vecchi contatti" per condizione occupazionale (%)



Fonte: ODP Pisa

gli uomini separati/divorziati raggiunge il 44,1% (sono 15 persone) e il 37,2% per le donne. Per il complesso dei vecchi contatti la proporzione dei coniugati è del 51,3% ma raggiunge il 70,1% per le donne straniere. Quanto alla tipologia di abitazione, la condizione dichiarata dai vecchi contatti denuncia più frequentemente situazioni di marginalità abitativa (20,8%) e proporzioni piuttosto allineate relativamente alla stabilità dell'abitazione: 59,4% per i vecchi contatti e 54,5% per i nuovi (Grafico 11). Tra i nuovi contatti è invece significativamen-

	Nuovi contatti	In carico da 6 anni e +
Persone accolte	716 nuove persone incontrate nell'anno (44,3% dei contatti del 2014) **I nuovi contatti sono più frequentemente italiani** (41,6%)	306 persone in carico da 6 anni e + (18,9%) Tra i vecchi contatti sono straniere 75 persone su 100. La quota degli italiani è pari al 25,5%
Nazionalità	Tra i nuovi contatti: 10,5% degli stranieri sono albanesi, il 13,4% marocchini e il 15,6% romeni	Il 27,2% sono macedoni (valore che raggiunge il 37,2% per le donne); 13,2% sono marocchini e il 9,2% romeni
Colloqui effettuati	Il numero medio di visite è ampiamente al di sopra di quanto accade per le persone complessivamente incontrate: **7,6 visite in media a persona.** Il 45,8% delle persone ha infatti avuto più di 5 visite nell'anno.	Mediamente il numero delle visite è significativamente inferiore rispetto ai nuovi contatti: 3,3 visite
Età media	43,2 anni: il 15,8% ha oltre 54 anni	46,1 anni
Stato civile	Tra gli italiani la proporzione di separati/divorziati è del 24% per gli uomini e del 32,4% per le donne.	La quota dei coniugati raggiunge il 51,3%, con proporzioni del 70,1% per le donne straniere
Titolo di studio	La distribuzione per titolo di studio ricalca quanto rilevato per il complesso delle persone: 8% nessun titolo, 10,3% licenza elementare, 34,8% licenza media e 38,3% diplomati	I senza titolo rappresentano il 12,1% dei vecchi contatti mentre la quota dei laureati non raggiunge il 6%
Condizione professionale	E' non occupato il 68% delle persone con proporzioni più alte tra le persone straniere (73,7%)	La proporzione dei non occupati raggiunge il 79,7%
Tipologia di convivenza	Vivono il nucleo familiare il 52,4% delle persone(più frequente tra le donne italiane), il 24,4% in nucleo non familiare. La quota delle **persone sole** è al 17% **(27,2% dei maschi italiani)**	La quota di coloro che vivono in nucleo raggiunge le proporzioni più alte: 65,1% (82,4% per le donne straniere)
Tipologia abitativa	Il 54,5% ha una sistemazione stabile (89,5% per le donne italiane); in marginalità abitativa il 10,3% con proporzione che raggiunge il 22% per i maschi stranieri	La condizione di marginalità abitativa raggiunge il 20,8%, mentre l'abitazione stabile scende al 59,4% e riguarda più frequentemente la componente italiana
Presenza di figli conviventi	Ancora più bassa la proporzione di coloro che hanno almeno 1 figlio convivente (49,2%) e resta più alta per le donne italiane	Almeno 1 figlio convivente per il 79% (88,3% per gli italiani e 76,4% per gli stranieri)
Problematiche	Le problematiche sono prevalentemente economiche: 80,4%, lavorative per il 46,8% e abitative per il 30,7%	Lavorativa: 32% Economica: 48% Abitativa: 12,7%

te maggioritaria la quota di coloro che hanno una sistemazione provvisoria, probabile indicatore della contingenza del disagio che stanno incontrando. Contestualmente, risulta significativamente superiore per i vecchi contatti la quota di coloro che vivono in nucleo familiare (65,1%) rispetto a quanto verificato per i nuovi contatti (52,1%) (Grafico 12, pagine seguenti). Tra coloro che hanno figli, i nuovi contatti vivono più frequentemente con almeno uno di essi. La quota di coloro che hanno figli che vivono altrove ammonta infatti al 47,2% per il totale delle persone incontrate e al 37,1% per i nuovi contatti, tra cui sono inoltre maggiormente diffusi nuclei in cui sono presenti 3 o più figli (25,5%).

2.9 Formazione e condizione professionale

Anche titolo di studio e condizione professionale si differenziano in base all'anno di primo contatto. Con riferimento ai livelli di istruzione emerge un andamento per cui tra i nuovi contatti è sensibilmente più alta la proporzione di coloro che sono in possesso di titoli alti e medio-alti (laurea e diploma di scuola secondaria), mentre una quota pari al 12,1% dei vecchi contatti risulta essere senza titolo, proporzione che raggiunge il 21,3% per le donne straniere di vecchia conoscenza (Grafico 13 e Grafico 14, pagine precedenti).

Quanto alla condizione professionale i vecchi contatti denunciano con maggiore frequenza la condizione di non occupazione: 79,7% contro il 68% ed è plausibile immaginare che si tratti di una condizione di lunga data.

In sintesi, i dati più significativi emersi dal confronto tra nuovi contatti e persone in carico da almeno 6 anni (Tabella gialla, pagine precedenti).

Capitolo 3

La rete dei servizi della Caritas diocesana: un anno di lavoro

Francesco Paletti e Azzurra Valeri

Mense, pacchi alimentari e servizio doccia [3.1]

La rete dei servizi Caritas che ha concorso alla raccolta dei dati contenuti in Mirod nel 2014 risultava essere composta dal sistema delle mense (Cottolengo, San Francesco, Santo Stefano, mensa estiva), dal servizio docce, attivo presso il CdA diocesano e dal servizio pacchi spesa.

Quest'ultimo, a partire dal Marzo del 2014, mese in cui è cessata l'attività del centro di distribuzione presso il CdA diocesano in vista dell'apertura della Cittadella della Solidarietà, coincide con il "Servizio Amico", attivo presso Santa Croce in Fossabanda, proprio per il confezionamento e la distribuzione dei pacchi spesa. Alla rete dei servizi si sono complessivamente rivolte 1370 persone, 20 in più rispetto a quanto registrato nel 2012. Il 68% dei fruitori sono persone già conosciute dalla rete.

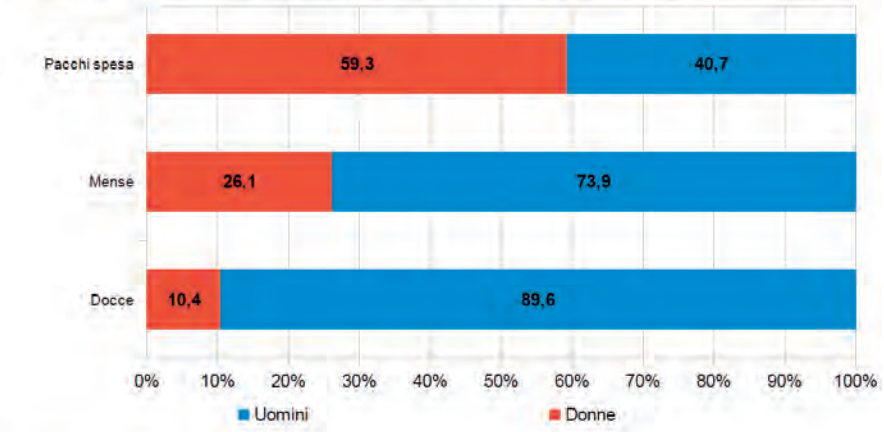
Le persone che si sono rivolte ai servizi per la prima volta nel 2014 sono state infatti il 32% dei fruitori complessivi, valore che aveva invece raggiunto nel 2012 il 47,2%. Il gruppo dei fruitori dei servizi è stato in tal senso relativamente più stabile e composto da persone per buona parte già conosciute.

Pasti preparati: Sono complessivamente stati preparati circa 33.300 pasti, valore che comprende anche i cestini preparati per coloro che non riescono ad accedere alle mense e quelli preparati nei mesi estivi.
Docce: 1.575 (+21,1%). Sono circa 330 in più rispetto al 2012.
Pacchi spesa: circa 2.200 pacchi, 1.600 dei quali distribuiti dal Servizio Amico di Santa Croce in Fossabanda e 600 confezionati dal Centro di distribuzione i primi tre mesi dell'anno.

Da un'analisi dei fruitori per tipologia di servizio sono verificate significative distinzioni per sesso e nazionalità.

Gli uomini accedono infatti con maggiore frequenza ai servizi mensa e docce, mentre si contano più

Grafico 3.1. - Distribuzione dei fruitori dei servizi per sesso e tipologia di servizio (valori %)



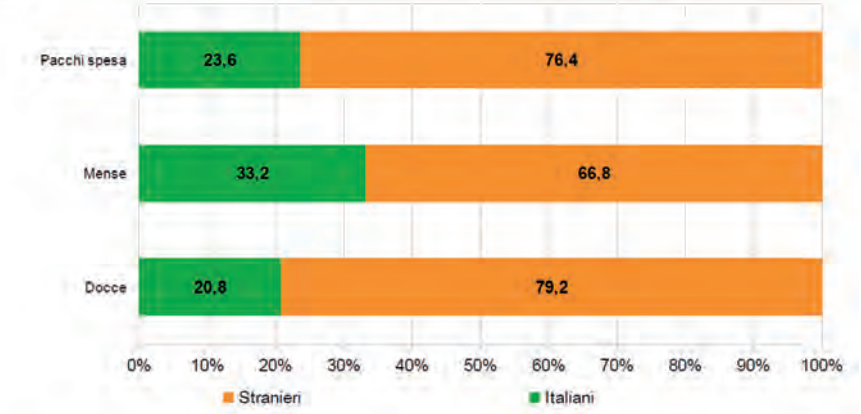
Fonte: ODP Pisa

donne tra coloro che ritirano pacchi spesa. Il servizio docce, in particolare risulta essere di frequentazione pressoché maschile, con soltanto 1,4 donne presenti ogni 100 accessi; al servizio mensa le donne rappresentano il 26,1% mentre la loro presenza diventa significativamente più numerosa nella distribuzione dei pacchi spesa (59,3%) (Grafico 3.1).

Fatto 100 il numero complessivo dei fruitori di ciascuna tipologia di servizio, anche la distribuzione per nazionalità evidenzia specificità di accesso: nel caso delle docce soltanto il 20,8% sono italiani ed anche con riferimento ai pacchi spesa la proporzione di italiani non raggiunge il 24%. Si contano invece 33 italiani ogni 100 nel sistema delle mense (Grafico 3.2).

In generale è importante evidenziare che sono straniere il 70,9% delle persone che si rivolgono alla rete dei servizi. Considerati nel complesso gli stranieri sono più frequentemente romeni, marocchini e ucraini ma la loro distribuzione varia sensibilmente all'interno dei diversi servizi. Alle docce si rivolgono infatti nel 29,6% dei casi persone marocchine, nel 14,5% i romeni e nell'11,1% dei casi persone provenienti dalla Tunisia. La proporzione di romeni si mantiene su quote significative anche con riferimento al servizio mensa e pacchi spesa (rispettivamente 18,1% e 15%) ma in questi servizi le altre due nazionalità sono

Grafico 3.2- Distribuzione dei fruitori dei servizi per nazionalità e tipologia di servizio (valori %)



Fonte: ODP Pisa

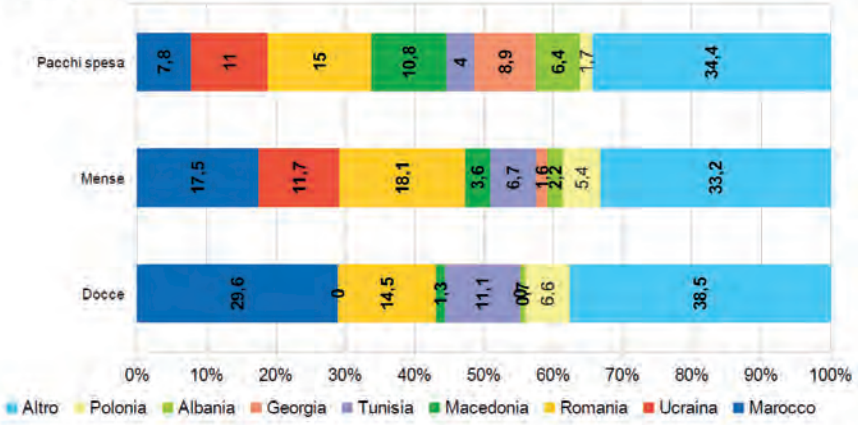
decisamente meno rappresentate. La presenza di marocchini, romeni e ucraini è significativa presso le mense, mentre si registra una maggiore variabilità nella distribuzione di pacchi spesa per la quale a fianco di marocchini, romeni e ucraini si incontrano anche macedoni (10,8%), georgiani (8,9%) e albanesi (6,4%) (Grafico 3.3, prossima pagina).

3.2 Il Prestito sociale

Fra gli interventi promossi nel territorio regionale per alleviare e contrastare il diffondersi di situazioni di disagio e povertà ha assunto un'importanza crescente il c.d. "prestito sociale", ossia l'erogazione di prestiti fino ad un ammontare massimo di tre mila euro restituibili a tasso zero in 36 mesi e di cui possono beneficiare cittadini residenti in un comune toscano e con un reddito Isee non superiore ai 15mila euro l'anno.

Si tratta a tutti gli effetti di un intervento di microcredito che, però, si differenzia da altri progetti analoghi per le modalità di finanziamento che non transitano dal canale bancario. È la Regione stessa, infatti, che ha sostenuto l'iniziativa con una somma di cinque milioni di euro, utilizzati per finanziare 38 progetti da 150mila euro ciascuno (7.500 dei quali destinati alle spese di gestione e la parte rimanente all'erogazione dei prestiti) distribuiti in 32 delle 34 zone socio-sani-

Grafico 3.3. - Distribuzione dei fruitori stranieri di servizi per nazionalità e tipologia di servizio (valore %)



Fonte: ODP Pisa

tarie della Toscana e che si è avvalsa di una rete di circa 300 Centri d'Ascolto. Proprio quest'ultima rete, distribuita capillarmente sul territorio, costituisce il cuore del progetto dato che sono i Cd'A i contesti che per primi intercettano le situazioni di bisogno e effettuano un ascolto approfondito, sintetizzato in una scheda di rilevazione che dà conto anche di eventuali altri interventi di sostegno in capo alla persona che ha chiesto aiuto o alla sua famiglia e che è sottoposta al Comitato di Valutazione[1] interno al progetto cui compete la decisione sull'erogazione o meno del prestito e sul suo importo.

Il progetto cha ha riguardato Zona socio-sanitaria pisana[2], intitolato "Dare credito all'inclusione sociale", ha coinvolto i Centri d'Ascolto della Caritas diocesana di Pisa, San Giuliano Terme e Vicopisano e la Caritas diocesana stessa quale soggetto capofila di una rete completata da Pubblica Assistenza di Pisa e del Litorale Pisano e dai Centri d'Ascolto antiusura della Misericordia di Pisa, Cascina e Navacchio.

Nell'individuazione dei destinatari la priorità è stata data alle situazioni di particolare fragilità socio-

1 Per il progetto della Zona Pisana composto dal responsabile del progetto e da un referente per ciascuno dei partner che ha attivi i Cd'A oltreché da un referente interno della Società della Salute.

2 Copre i territori dei comuni di Pisa, Calci, Cascina, Fauglia, Lorenzana, Orciano Pisano, San Giuliano Terme, Vecchiano e Vicopisano.

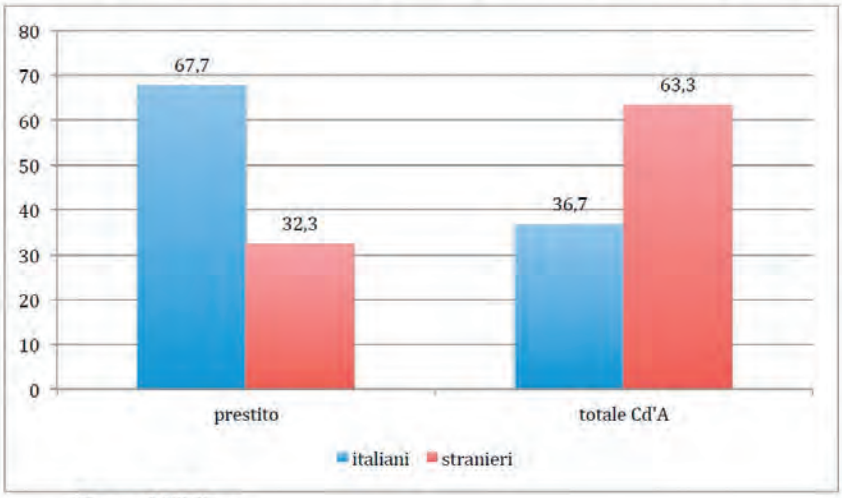
economica, quali nuclei familiari che hanno persone ultracinquantenni in condizione di disoccupazione, o coinvolto famiglie numerose o caratterizzate dalla presenza di disabili e nuclei monoparentali con figli minori a carico. Con ogni beneficiario è stato costruito un progetto personalizzato andato oltre l'erogazione del prestito e formalizzato nella stipula di un vero e proprio patto fra il soggetto erogatore del prestito e il beneficiario con gli impegni reciproci fra le parti.

Nel 2014 sono stati erogati, complessivamente, 66 prestiti a fronte di 255 richieste. Coloro che non hanno potuto accedere quest'intervento sono stati indirizzati verso altri servizi, sia della rete della Caritas ("Cittadella della Solidarietà", Centro d'Ascolto, etc) che di quella dei servizi socio-sanitari del territorio di altri soggetti del terzo settore. Complessivamente, dall'inizio del 2014 a fine ottobre 2015 sono stati erogati 178mila euro di prestiti, una cifra superiore al finanziamento regionale perché, nel frattempo, è stato attivato il circuito virtuoso della restituzione che ha consentito di rimettere in circolo, destinandole ad altre persone e famiglie in difficoltà, le somme relative alla quota dei prestiti già restituita: 155.203 euro di essi sono stati erogati da gennaio a dicembre 2014, il 26,7% dei quali (pari a 41.364 euro) è già stato restituito ed è a disposizione per essere destinato a nuovi prestiti. L'ammontare della sofferenze, ossia delle rate già scadute e non restituite, invece, e pari a 37.333,80 euro, il 24,1% delle somme erogate.

I prestiti sono stati utilizzati per risolvere un problema momentaneo, prevalentemente legato a pagamenti cui la famiglia non era in grado di far fronte quali affitti, spese per utenze (soprattutto relative all'acqua) ma anche multe non pagate e rate di finanziarie per l'acquisto di elettrodomestici talvolta non sempre strettamente necessari, decisioni prese in un momento in cui le condizioni economiche della famiglia lasciavano supporre prospettive migliori.

Tutte le informazioni relative alle 255 persone che hanno richiesto il prestito sociale della Regione sono state archiviate nel database dei Centri d'Ascolto della Caritas diocesana: in questo modo è stata possibile un'analisi abbastanza approfondita delle caratteristiche delle persone che hanno domandato questo tipo d'intervento e anche di fare un confronto con quelle della generalità di coloro che si sono rivol-

Grafico 3.4 – Prestito sociale e Centri d'Ascolto: cittadinanza, confronto % (2014)



Fonte: ODP Pisa

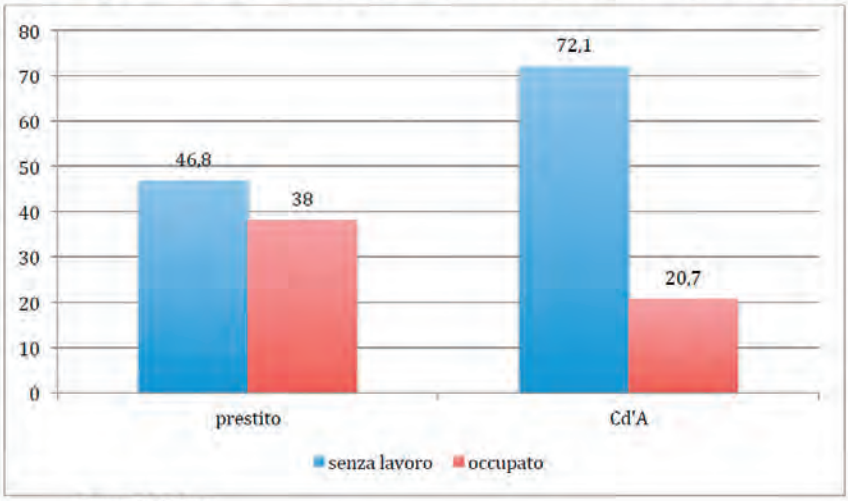
ti ai Cd'A. Dall'incrocio emergono almeno due differenze macroscopiche che raccontano molto dello specifico universo di riferimento del progetto. In primo luogo la distribuzione per cittadinanza dato che il "prestito sociale" è l'unico dei servizi collegati alla Caritas diocesana a netta prevalenza d'italiani: sono il 67,7% del totale contro il 32,3% d'immigrati[3] mentre ai centri d'ascolto, nonostante la forbice negli ultimi anni si sia sensibilmente ridotta, la proporzione praticamente s'inverte considerato che, come abbiamo visto, i primi si fermano al 36,7% mentre i secondi arrivano al 63,3% (Grafico 3.4).

L'altra differenza significativa riguarda la condizione occupazione: l'essere "senza lavoro", infatti, ha interessato il 46,8%[4] di chi ha richiesto il prestito sociale, un'incidenza certo significativa ma inferiore addirittura di quasi trenta punti percentuali rispetto a quella della generalità delle persone sostenute dalla Caritas diocesana che arriva a ben il 72,1%, nonostante la lieve diminuzione percentuale degli ultimi anni. Parallelamente la quota degli occupati fra i primi è del 38% contro

3 Si tratta, rispettivamente, di 172 italiani e 82 stranieri. Per quanto riguarda quest'ultimi, i Paesi di provenienza che raccolgono il maggior numero di persone sono Marocco (21), Tunisia (9) e Albania (8).

4 I due terzi di essi (64%) ha già lavorato in passato e sta cercando una nuova occupazione.

Grafico 3.5 – Prestito sociale e Centri d'Ascolto: condizione occupazione, confronto % (2014)

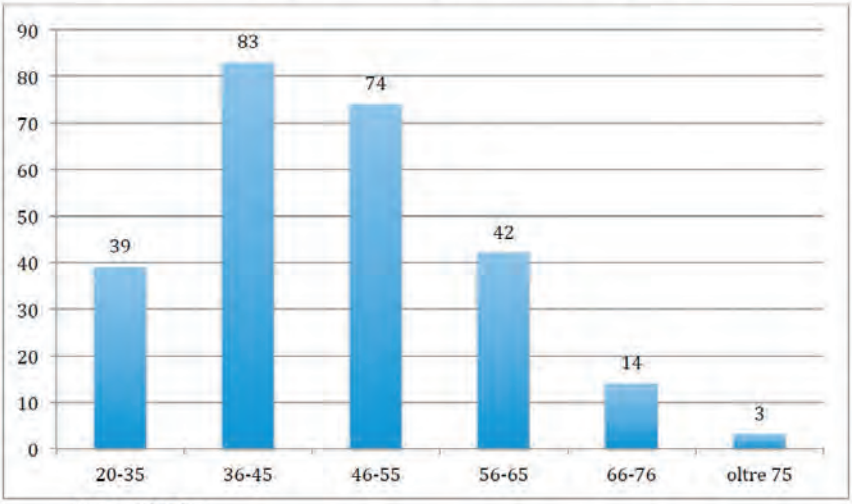


Fonte: ODP Pisa

il 20% degli ultimi (Grafico 3.5). Il terzo aspetto da tener presente prima di trarre qualche conclusione è anche la scolarizzazione leggermente più elevata: oltre la metà (51,7%) di chi si è rivolto ad uno degli sportelli del prestito sociale è almeno diplomato contro il 43,1% del totale generale.

La chiave di lettura più verosimile in grado di spiegare queste differenze è che, almeno in parte, il "prestito sociale" ha centrato uno degli obiettivi che si era prefissato, ossia quello di raggiungere una fascia di popolazione sicuramente a rischio povertà e duramente provata dalla crisi ma che fino a quel momento sia la Caritas che una porzione significativa dei servizi socio-assistenziali del territorio non riusciva ad incontrare: si tratta, prevalentemente, di famiglie messe in difficoltà dalla crisi ma non completamente in ginocchio, nuclei in cui fino a qualche tempo fa si viveva più che dignitosamente grazie ai due stipendi mensili e in cui, improvvisamente, le buste paga si sono ridotte ad una oppure lavoratori autonomi, magari titolari di microimprese, che sono fallite o, comunque, hanno visto ridursi grandemente il fatturato e adesso faticano a sbarcare il lunario. Le caratteristiche del progetto spiegano anche sia il livello d'istruzione che, soprattutto, la quota relativamente più bassa di persone

Grafico 3.6 – Prestito sociale, distribuzione per classi d'età (%, 2014)



Fonte: ODP Pisa

senza lavoro: poiché, in ultima analisi, la prestazione si traduce nell'erogazione di un prestito, la capacità di restituzione diviene elemento di valutazione fondamentale non solo per il soggetto chiamato a decidere se concederlo o meno, ma anche per il potenziale beneficiario il quale, se in una condizione di gravissima indigenza e probabilmente già indebitato, verosimilmente tenderà a rivolgersi a servizi con caratteristiche diverse.

Un ulteriore elemento di differenziazione rispetto alle caratteristiche della generalità delle persone che si sono rivolte alla Caritas nel 2014 riguarda la residenza dato che il "prestito sociale" è il servizio meno "capoluogocentrico" fra quelli seguiti dalla Caritas: è residente a Pisa, infatti, "solo" il 52,9% dei richiedenti[5] contro un totale generale del 65,7% che alla Cittadella della Solidarietà arriva addirittura al 95%. In questo caso, però, la differenza è spiegata dalla conformazione della rete dei centri d'ascolto promotori e aderenti al progetto e dal loro forte radicamento territoriale: Misericordia a Cascina e Navacchio e Caritas a Pontasserchio nella Val di Serchio. In linea con le tendenze evidenziate per la generalità delle persone che

5 In valore assoluto si tratta di 120 persone. Seguono Cascina (19,8%; 45 persone) e San Giuliano Terme (6,6%; 15 persone).

nel 2014 si sono rivolte alla Caritas diocesana, invece, è sia la distribuzione per sesso, in cui le donne prevalgono leggermente sugli uomini (51,2% contro 48,8%), che l'età media: è vero, infatti, che quella dei i richiedenti il prestito sociale è leggermente superiore alla media generale (47 anni contro 44,7) ma solo perché nel primo gruppo è nettamente sovrarappresentata la componente italiana, notoriamente più anziana di quella immigrata. Le età medie di italiani e stranieri, invece, danno valori molto vicini: 49,6 anni e 50,9 anni fra i primi e 41,4 e 41,8 anni tra i secondi. Conseguentemente, dunque, quasi i due terzi (61,8%) dei richiedenti si colloca nelle fasce d'età giovani adulti e degli adulti, ossia quelle comprese fra i 36 e i 55 anni (Grafico 3.6).

Simile anche la distribuzione per stato civile dato che è coniugato il 46% dei richiedenti contro il 44% del totale generale. Fra i primi, però, è relativamente più bassa l'incidenza dei celibi/nubili (25 contro 31%) e più elevata quella dei divorziati/separati (26% contro 19%) conseguenza, prevalentemente, dell'età media più alta. Peraltro, nonostante un'incidenza piuttosto significativa di situazioni di frammentazione familiare (separazione e divorzi), pari a circa un quarto del totale, la stragrande maggioranza 67,3% afferma di vivere in famiglia[6]. Il dato è corretto e l'interpretazione più logica, condivisa con gli operatori del progetto, è che fra coloro che vivono in famiglia, oltre ai coniugati e qualche celibe/nubile, vanno sommati anche i molti che hanno fatto ritorno nella famiglia d'origine, ossia a casa dei genitori, in conseguenza di una separazione o divorzio.

Il progetto della Regione Toscana ha assorbito la quasi totalità delle richieste di prestito, ma non ha costituito l'unico strumento di microcredito a disposizione della Caritas diocesana: almeno fino al 31 marzo 2014, infatti, è stato operativo il "Prestito della Speranza" della Conferenza Episcopale Italiana realizzato in virtù di un'intesa con l'Abi (Associazione Bancaria Italiana) e la collaborazione della rete delle Caritas diocesane e che consentiva di erogare prestiti a famiglie colpite dalla crisi fino ad un massimo di sei mila euro restituibili in cinque anni. L'intervento è giunto a naturale conclusione alla fine di marzo ed è stato rilanciato dalla Cei nel febbraio 2015, previa una convenzione con Banca Intesa e Banca Prossima, sot-

6 E il 10,9% in una "famiglia di fatto", ossia una situazione di convivenza.

toscritta anche da Caritas Italiana e dall'associazione Vobis (Volontari Bancari per le Iniziative nel Sociale) rivolta, oltreché alle famiglie, anche alle piccole imprese colpite dalla crisi[7]. In ogni caso, tramite il "Prestito della Speranza", nei primi tre mesi del 2014 sono stati concessi sei prestiti per un ammontare complessivo di 32mila euro.

3.3 Servizi Caritas, il contributo economico al welfare locale: un tentativo di quantificazione

Anche in quest'edizione del Rapporto si è provato a stimare il valore economico complessivo dei servizi erogati dalla Caritas diocesana. Per farlo si sono presi in considerazione esclusivamente quei servizi per i quali non è previsto alcun contributo esterno e che, quindi, sono effettuati esclusivamente con risorse, economiche e umane, della chiesa pisana e donazioni.

Adottando questo criterio, in realtà, l'unico servizio che non è stato preso in considerazione è stato il prestito sociale in quanto, come detto, la quasi totalità dei costi sono coperti dalla Regione. Tutti gli altri – dalle mense alle docce fino all'Emporio della Cittadella della Solidarietà e ai pacchi spesa –, invece, vi sono ricompresi anche se il valore economico complessivo rimane sottostimato in quanto non quantifica il costo del lavoro degli operatori, né il risparmio reso possibile dall'opera dei tanti volontari.

La stima, infatti, è stata fatta attribuendo un valore preciso a ciascuna prestazione unitaria: i 5 euro a pasto corrispondono al prezzo di un pranzo (primo, secondo, contorno, frutta e acqua) fatto dall'azienda di catering alla Congregazione del Cottolengo che gestisce una residenza per anziani e acquista pure i pasti distribuiti ad una delle mense cittadine.

I sette euro per una doccia, invece, sono pari a quanto si pagava per lavarsi alle docce pubbliche della Stazione centrale, un servizio chiuso ormai dai qualche anno. Infine sia il valore economico dei "pacchi spesa" che quello dei generi alimentari che si trovano sugli scaffali dell'Emporio della "Cittadella della Solidarietà" è stato calcolato a partire dal prezzo medio dei prodotti nei più frequentati supermercati del territorio.

Il risultato è sintetizzato nella tabella 3.1. Anche per il 2014 il valo-

7 Le caratteristiche del progetto saranno approfondite nei dettagli nel Rapporto 2016, la prima in cui sarà possibile dare conto anche dell'impatto del progetto sul territorio diocesano. Per saperne di più, comunque, www.prestitodellasperanza.it.

Tabella 3.1 – Il valore economico dei servizi della Caritas diocesana: un tentativo di Stima

	2012			2014		
	v.unitario	*n.prestazioni*	*v.economico*	*v.unitario*	*n.prestazioni*	*v.economico*
Pasti distribuiti dalle mense	5	22.517	112.585	5	33.300	166.500
Buoni doccia	7	1.242	8.694	7	1.575	11.025
Pacchi spesa	100	4.272	427.200	35	2.200	77.000
Cittadella della Solidarietà						288.000
		totale	**548.479**		**totale**	**542.525**

re aggiunto del "sistema Caritas" ai servizi socio-assistenziali locali può essere stimato in poco meno di 550mila euro, più o meno la stessa cifra del 2012. La principale conseguenza dell'apertura della "Cittadella della Solidarietà", infatti, è stato il trasferimento su questa struttura di una quota significativa delle prestazioni che due anni fa erano effettuate dai servizi di distribuzione dei "pacchi spesa" oltre alla riduzione del valore economico degli stessi, sceso a 35 euro dai 100 di due anni fa, in conseguenza principalmente del fatto che i generi alimentari c.d "freschi", ossia a breve scadenza, sono conservati e distribuiti in modo più efficace e salubre dalla struttura del Cep.

Capitolo 4

La povertà alimentare a Pisa: l'esperienza della Cittadella della Solidarietà

Francesco Paletti

La povertà alimentare: alla ricerca di una definizione [4.1] Il primo passo per indagare qualunque fenomeno sociale è sempre quello di definirlo e circoscriverlo nel modo più accurato possibile in modo da identificarlo con un buon grado di previsione. In tal senso per cercare di arrivare ad una definizione di "povertà alimentare" il punto di partenza è il concetto di "scarsità alimentare", ossia «la condizione di oggettiva mancanza di apporto calorico e principi nutrizionali rispetto alle esigenze fisiologiche della persona» (G.Tomei "Povertà e bisogno alimentare" in "Un'indagine sulla povertà alimentare – Secondo Rapporto sull'esclusione socale in Toscana", Pisa, University Press, 2013, pag. 11-12). Concretamente, pur tenendo conto delle variazioni dipendenti da sesso, età e stile di vita, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) individua in 2.400 calorie al giorno la soglia minima oltre la quale vi è una situazione di denutrizione e in tre mila calorie al giorno, invece, la soglia al di sotto della quale non si può scendere se si vuol parlare di alimentazione adeguata.

Però attenzione: la "scarsità alimentare" è altra cosa dal "bisogno alimentare" dato che, se è liberamente scelta, può esprimere tanto scelte etiche (digiuno) o estetiche (dieta), quanto tratti culturali e/o religiosi come nel caso della dieta islamica o ebraica ma anche di quella vegetariana o vegana. Conseguentemente, dunque, si può parlare di "bisogno alimentare" soltanto quando la scarsità non è una conseguenza di una scelta ma viene subita. E, a sua volta, conseguentemente, la "povertà alimentare" è determinata dalla permanenza nel tempo di uno stato di bisogno alimentare.

Non meno importante della definizione, però, è anche l'interpretazione del concetto. Per quel che riguarda la "povertà alimentare" le chiavi sono sostanzialmente due e attengono alla prospettiva con cui si guarda ad essa, ossia se come sintomo o, invece, effetto di una situazione di difficoltà e disagio: il primo punto di

vista enfatizza la concezione statica della povertà alimentare e, concretamente, la necessità di dare soddisfazione all'esigenza «di far fronte alla scarsità senza porsi interrogativi sulle cause scatenanti» (G.Tomei, Op.Cit, pag.12); il secondo, invece, coglie la natura processuale dei percorsi che hanno condotto la persona nella spirale della deprivazione.

4.2 La povertà alimentare in Europa e Italia e i servizi per contrastarla: l'esperienza degli empori solidali.

In Europa le dimensioni della povertà alimentare sono fornite da Eurostat e vengono calcolate utilizzando uno specifico indicatore riferito alla capacità della persona (o della famiglia) di sostenere almeno una volta ogni due giorni un pasto a base di carne o pesce (o cibi equivalenti come contenuto proteico, anche di tipo vegetale[1]). Nel 2013 il 10,5% degli europei non ce l'ha fatta rimanendo al di sotto di tale soglia di fabbisogno alimentare, un'incidenza che ha raggiunto il livello massimo in Bulgaria dove, addirittura, non c'è riuscito un cittadino su due (51,1%) e ha riguardato ben una persona su tre in Ungheria (33%) e una su cinque in Slovacchia (23,7%), Lettonia (23,3%) e Romania (22,1%). L'Italia si colloca poco al di sopra della media europea (14,2%), ma un confronto storico, prima e dopo la crisi economica, dimostra che dal 2007 al 2013 l'incremento più elevato di povertà alimentare si è registrato proprio in Italia dove, in soli sei anni, le persone che non riescono a consumare un adeguato pasto proteico ogni due giorni sono aumentate del 129%. Segue il Regno Unito (117,5%) e la Grecia (112,3%). Tendenza che trova conferma anche nell'indagine Eu Silc sulle condizioni di vita che per l'Italia è curata dall'Istat e che fra il 2007 e il 2013 ha visto crescere dal 5,3 all'8,5% la quota di coloro che dichiarano di "non avere soldi per l'acquisto del cibo". Al tema della povertà alimentare, e in particolare alla risposte messe in campo dalle diocesi italiane, è dedicato anche un capitolo del Rapporto 2015 sulla povertà e l'esclusione sociale di Caritas Italiana (significativamente intitolato "Povertà Plurali") che dà conto di un

1 Tale indicatore fa parte, a sua volta, di una batteria di nove indicatori, utilizzati dall'Eurostat per definire il livello di deprivazione materiale dei cittadini europei che include anche: non riuscire a sostenere spese impreviste; avere arretrati nel pagamento di mutuo, affitto, bollette e altri debiti; non potersi permettere una settimana di ferie in un anno lontano da casa; il riscaldamento adeguato dell'abitazione; l'acquisto di una lavatrice o di un televisore a colori e il possesso di un telefono o di un'automobile.

dettagliato monitoraggio sui servizi di cosiddetto "aiuto alimentare" promossi negli anni. Complessivamente sono stati censiti 4.305 tipi diversi d'intervento promossi negli anni dalle Caritas diocesane: 3.816 centri di distribuzione viveri, 353 mense, 54 empori solidali e 82 progetti di agricoltura sociale. I 3.816 centri di distribuzione viveri sono distribuiti lungo tutto lo Stivale: circa un terzo (30,6%) si trova nel Nord Italia, un quinto (20,9%) nel Centro e quasi la metà (48,6%) nel Meridione). Le diocesi che li hanno promossi sono 186. Distribuzione territoriale leggermente diversa, invece, per le 353 mense, strutture che nel 2014 hanno assicurato 6.273.314 pasti e incontrato 190.927 persone: un quarto di esse (25,7%) è nell'Italia Settentrionale, un altro quarto (23,2%) nel Centro e la metà (50,9%) nel Meridione. A queste due tipologie di servizi, più tradizionali e con una storia consolidata, negli anni molte Caritas diocesane hanno aggiunto altri tipi di progetti e sperimentazioni che solo in parte sono finalizzati a dare risposta a situazioni di povertà alimentare come gli interventi di agricoltura sociale e i gruppi di acquisto solidale (Gas): la prima tipologia d'interventi si estende su un ventaglio di ambiti molto ampio che spazia dalla formazione professionale e l'inserimento lavorativo fino al sostegno a percorsi di riabilitazione e cura; la seconda, invece, ha una connotazione marcatamente educativa e di sensibilizzazione, finalizzata alla promozione del consumo critico e responsabile applicando principi di equità e sostenibilità agli acquisti. La vera novità nell'ambito degli interventi di aiuto strettamente alimentare è la nascita e la diffusione dei cosiddetti "empori solidali", ossia "punti di distribuzione al dettaglio completamente gratuiti e realizzati al fine di sostenere le persone in difficoltà attraverso l'aiuto alimentare e l'accompagnamento relazionale per favorire il recupero della proprio autonomia" (F.De Lauso e W.Nanni, "Povertà Plurali", Caritas Italiana, 2015, pag.36)[2]. In un convegno ospitato ad Expo nel settembre 2015 e promosso dal Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato[3] ne sono

2 "Generalmente le persone accedono al servizio con dignità e responsabilità potendo scegliere liberamente i prodotti, alimentari e non, a disposizione usufruendo di una tessera personale caricata con punteggio a scalare che permette, tra l'altro, la tracciabilità di tutti i prodotti fino al consumatori fina" (ibidem)

3 "Lotta allo spreco e contrasto alle nuove povertà. Il volontariato porta le sue esperienze a Expo per rilanciare un patto di comunità" del 17 settembre 2015.

stati censiti 60 a livello nazionale, collocati prevalentemente nelle regioni Settentrionali (27) e del Centro (23) ma presenti anche in quelle meridionali (2). I primi due sono stati aperti nel 2008 a Prato e Roma per volontà delle rispettive Caritas diocesane. Da allora è stata una crescita costante con una vera e propria impennata dal 2013 in poi: tre nel 2010, sei nel 2011, uno nel 2012, otto nel 2013, dieci nel 2014 e sette nel 2015[4]. La quasi totalità degli empori solidali attualmente operativi a livello nazionale (54 su 60) sono stati promossi da Caritas diocesane avvalendosi della collaborazione delle realtà dei rispettivi territori: da nord a sud, infatti, nessuna delle esperienze è stata messa a punto senza la partecipazione di altri enti. Prevalgono, ovviamente, le sinergie con le parrocchie (69,8%) ma è significativo anche il grado di collaborazione con gli enti locali (51,2%) con le associazioni non ecclesiali (34,9%) e con aziende private e istituti di credito e fondazioni bancarie (27,9%).

L'aiuto alimentare in Toscana

La crisi e le crescenti difficoltà, economiche e non, delle famiglie, testimoniate anche nei dati e nelle tendenze del Rapporti Caritas sulle povertà hanno fatto sentire i loro effetti in modo piuttosto significativo anche in una Regione, come la Toscana, che ha saputo reagire un po' meglio di altre alla lunga fase di congiuntura economica negativa. Tanto che interventi quali mense sociali e distribuzione pasti e generi alimentari, considerati per anni come residuali e complementari dalla rete dei servizi sociali, negli anni hanno acquisito una rinnovata centralità al punto che, due anni fa, la stessa amministrazione regionale, attraverso l'Osservatorio Sociale Regionale, ha sentito l'esigenza di approfondirne la conoscenza dedicando al tema della povertà e dell'aiuto alimentare, nel 2013, il secondo Rapporto regionale sull'esclusione sociale, un volume curato da Gabriele Tomei e Luca Caterino all'interno del quale è dedicato grande spazio ad un capillare monitoraggio dei servizi di aiuto alimentare promossi negli anni sul territorio regionale.

Dal punto di vista metodologico i servizi sono stati censiti facendo riferimento al Nomenclatore degli interventi e servizi sociali della Regione (Del. G.R. 2009/580), strumento che elenca tutti i possibili servizi presenti sul territorio regionale, e dunque fondamentale per rende-

4 Fino a settembre.

re possibile un confronto fra voci omogenee. In particolare sono state selezionate le categoria G6 (Distribuzione pasti e/o lavanderia a domicilio), H1 (mensa sociale), H3 (distribuzione beni di prima necessità quali pasti, medicinali e vestiario), IC1 (buoni spesa o buoni pasto). Poichè, però, l'obiettivo era la mappatura dei servizi che avessero schemi di lavoro e caratteristiche del servizio più o meno formalizzati e regolari, si è reso necessario un restringimento del campo di osservazione prendendo in considerazione solo quei servizi impegnati nell'aiuto alimentare che svolgano attività "in maniera non occasionale, ma strutturati secondo giorni ed orari prestabiliti" e gestiscano "i casi di persone inviate/segnalate dai servizi sociali in maniera più o meno sistematica" (L.Caterino, "Povertà alimentare, un'indagine sui servizi e le strutture toscane di contrasto al fenomeno" in "Un'indagine sulla povertà alimentare, 2° Rapporto sull'esclusione sociale in Toscana", Pisa University Press, 2013). In questo modo, attingendo ai database di Regione Toscana, Banco Alimentare, Cesvot e Mirod/Caritas, è stato possibile definire un elenco di 150 organizzazioni cui è stato sottoposto un questionario strutturato a cui hanno risposto in 75.

Oltre i 4/5 dei soggetti che hanno risposto si caratterizzano per la natura solidaristica e gratuita delle proprie attività: il 61,3% dei partecipanti all'indagine, infatti, è costituita da associazioni di volontariato e il 25,3% da enti religiosi. Molto più bassa, invece, l'incidenza di quei soggetti del privato sociale di natura "ibrida" come le associazioni di promozione sociale (6,7%) e le cooperative sociali di tipo A (4%) e di tipo B (1,3%).

La maggior parte delle realtà ha la sede operativa in comuni di medio-grandi dimensioni, ossia in quelli con una popolazione residente compresa fra i 10mila e i 50mila abitanti (40%) e in quelle con una popolazione superiore alle 50mila persone (44%). Conseguentemente una buona parte delle strutture rilevate (31) svolge la propria attività nel capoluogo di provincia.

Il 18,7% dei rispondenti ha avviato interventi d'aiuto alimentare prima degli anni '90: si tratta prevalentemente di enti religiosi e di associazioni d'ispirazione cattolica. Decisamente più numerosi, invece, i soggetti che hanno dichiarato di aver iniziato le attività nel campo del bisogno alimentare negli anni '90, periodo in cui in Toscana si struttu-

ra la rete legata al Banco Alimentare[5] e in cui iniziano le prime attività dei soggetti del privato sociale. Circa 1/3, infine, si pone all'interno degli anni Duemila, decennio segnato da due fattori: l'aumento dei flussi migratori e la crisi economica iniziata nel 2008.

La distribuzione di pasti a bassa soglia[6] e i buoni spesa sono le tipologie d'intervento più frequenti, rispettivamente con 35 e 24 casi, e sono distribuiti piuttosto uniformemente in tutto il territorio regionale. La Provincia di Firenze, invece, spicca per il numero rilevante di servizi che erogano buoni spesa e/o pasto (8) mentre la distribuzione di pasti a bassa soglia, oltrechè a Firenze, è molto diffusa pure a Pistoia (6), Pisa e Lucca (4).

In 68 casi su 75 (90,7%) le organizzazioni intervistate dichiarano di gestire in maniera più o meno sistematica casi di persone inviate o segnalate dai servizi sociali dei Comuni del territorio. "Questo dato è rivelatore, con particolare evidenza, del legame funzionale che i Servizi di assistenza sociale hanno nel tempo stabilito con gli interventi del volontariato e dell'associazionismo, assumendoli così quale componente strategica del sistema di welfare locale preposto al contrasto della povertà grave" (L.Caterino, Op.Cit., pag.70).

Dal punto di vista finanziario il 60% degli interventi di contrasto alla povertà alimentare grava sulle spalle delle organizzazioni che li hanno attivati, le quali coprono i costi di gestione con fondi propri o mediante il ricorso a specifiche azioni di *fund rising*. Meno di un terzo, invece, i soggetti che finanziano i propri servizi con fondi pubblici erogati sulla base di convenzioni.

Gli uomini prevalgono nei servizi a bassa soglia contraddistinti dalla capacità di operare in contesti caratterizzati da situazioni di potenziale marginalità (ad esempio alle mense sociali) mentre le donne sono più presenti in quelle tipologie d'interventi maggiormente strutturati con i servizi del territorio (buoni pasto e spesa) e nella distribuzione dei pasti a domicilio.

Con riferimento alla nazionalità, colpisce il dato relativo alla lieve prevalenza degli italiani anche per quegl'interventi legati ad un'utenza

5 È una rete di organizzazioni diffusa capillarmente sul territorio e coordinata dalla Fondazione Banco Alimentare Onlus, impegnata nel recupero delle eccedenze alimentari e della loro redistribuzione alle strutture caritative. Per saperne di più www.bancoalimentare.it.

6 Sono quelli in cui non è richiesto alcun documento d'identità e che solitamente avvengono per strada.

caratterizzata da un maggior grado di marginalità (mensa sociale). Più prevedibile, invece, la prevalenza di cittadini italiani nella distribuzione di pasti a domicilio mentre gli immigrati prevalgono nella distribuzione di pasti a bassa soglia e nei buoni spesa.
I minorenni, invece, sono più assiduamente in carico (9,5% dell'utenza complessiva) ai servizi di distribuzione di buoni pasto e spesa, ossia una delle tipologie d'intervento maggiormente collegate ai servizi sociali. Discorso simile anche per gli anziani i quali, comprensibilmente, prevalgono fra le attività di tipo domiciliare (31,3% tra gl'interventi di distribuzione domiciliare dei pasti)[7].

La Cittadella della Solidarietà: genesi e realizzazione di un progetto.
L'idea e la progettazione della "Cittadella della Solidarietà" nasce in occasione dell'anno giubilare di San Ranieri (giugno 2010-giugno 2011) indetto in occasione dell'850esimo anniversario dalla morte del patrono della diocesi e si propose fin dall'inizio la promozione di un luogo di carità per i più poveri della città. L'iniziativa è stata fortemente voluta dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto che ne ha affidato progettazione e successiva gestione alla Caritas diocesana la quale nel pianificarlo si è ispirata a quella "prevalente funzione pedagogica" che contraddistingue l'agire della Caritas in modo da farne una di quelle "opere segno" che, proprio per essere tali, richiedono che siano soddisfatte almeno tre condizioni:
– capacità di testimoniare in modo continuativo e non semplicemente sporadico ed emozionale;
– capacità d'individuare con precisione e realismo un ambito della realtà da cambiare;
– capacità di coinvolgere gli stessi poveri e tutta la comunità ecclesiale nell'opera di cambiamento.
Significativo anche il luogo scelto: la "Cittadella della Solidarietà", infatti, è stata realizzata nei locali della Parrocchia del Cep, insediamento interamente realizzato ex novo lungo la sponda destra dell'Arno fra gli anni '50 e '60 per assicurare un'abitazione dignitosa ai cittadini pisani dei ceti più popolari. La parrocchia è intitolata proprio a San Ranieri e i locali che oggi ospitano la "Cittadella" sono gli stessi che hanno ospitato a lungo lo storico "20+1", il cinema-teatro dei salesiani che, per an-

7 Situazione simile, per le stesse ovvie ragioni, anche per i soggetti disabili e quelli alle prese con problemi di salute mentale.

ni, è stato uno dei principali luoghi d'aggregazione del quartiere anche se, quando sono iniziati i lavori di riqualificazione gli spazi erano in disuso da tempo.
Dal punto di vista edilizio, la ristrutturazione ha consentito di rimettere a nuovo una superficie coperta di 685 metri quadri, nell'area sottostante la chiesa, quella che attualmente ospita l'Emporio dei generi alimentari e quello degli abiti, il magazzino, gli uffici e i locali utilizzati dalle altre attività che ruotano intorno alla struttura dato che la Cittadella ospita anche un Patronato Acli e uno Sportello di consulenza e accompagnamento contro la dipendenza da gioco d'azzardo, oltre ad esser diventato un importante luogo di formazione per i più piccoli, ossia per i giovani adolescenti dei gruppi giovanili, parrocchiali e non, dato che questi spazi ospitano in estate e nei periodi dell'anno in cui le scuole sono chiuse esperienze di servizio accanto ai più poveri e in cui dedicare spazio alla riflessione sugli stili di vita e consumo che, negli ultimi due anni hanno coinvolto alcune centinaia di giovani pisani.
L'investimento complessivo è stato di 1,2 milioni di euro: 624mila sono arrivati dalla "FondazionePisa", 60mila dalle Acli, 30mila dall'amministrazione comunale e dieci mila dalla Fondazione "Il Cuore si scioglie" di Unicoop Toscana. La parte restante, ossia 476mila euro, è stato finanziato con i fondi dell'8 per mille.
Tre gli obiettivi che si è proposta la Chiesa pisana con la realizzazione della "Cittadella della Solidarietà": in primo luogo promuovere agevolare l'accesso a beni di prima necessità (principalmente generi alimentari, ma anche vestiario) da parte di cittadini di famiglie indigenti o in difficoltà economiche. Quindi promuovere occupazione attraverso la creazione di alcuni posti di lavoro necessari per la gestione della struttura dato che la funzionalità del servizio si regge su un mix di lavoro volontario e coinvolgimento delle cooperative sociali. Infine la formalizzazione, in parte ancora da costruire, di una sinergia pubblico-privato al fine di consolidare una rete efficace ed efficiente per combattere la povertà.
La spesa all'Emporio si fa con una tessera che può contenere da un minimo di 40 ad un massimo di 120 punti e che viene ricaricata mensilmente. A ciascuno dei generi di prima necessità esposto sugli scaffali, infatti, è associato un punteggio che, qualora il beneficiario sia inte-

ressato ad approvvigionarsene, viene scalato dal totale dei punti mensili Per ottenerla le famiglie devono presentarsi al Centro d'Ascolto di via delle Sette Volte: qui si fa un ascolto approfondito della persona e si raccolgono tutte le informazioni e la documentazione necessarie a conoscere la situazione socioeconomica della famiglia. La decisione sull'assegnare o meno la tessera ad una determinata persona e sui punti con cui caricarla è presa da una commissione ad hoc di cui fanno parte sia i responsabili del Centro d'Ascolto che quelli della "Cittadella" e dipende principalmente da due criteri: le dimensioni del nucleo familiare e il reddito Isee della famiglia.

La tessera ha una durata di sei mesi ed è ricaricata in automaticamente con cadenza mensile alla "Cittadella". Alla scadenza, per ottenere una nuova tessera, è necessario un nuovo colloquio al Centro d'Ascolto e una successiva valutazione della Commissione finalizzata a decidere se prorogare o meno l'intervento di aiuto alimentare e se farlo alle stesse condizioni o, invece, modificare qualcosa.

Eccezion fatta per gli alcolici, alla "Cittadella" può capitare di trovare davvero di tutto. Però vi sono alcuni generi alimentari, considerati di prima necessità, che proprio non possono mancare: si tratta di olio (d'oliva e di semi), farina, riso, pelati, zucchero, biscotti, pasta, legumi, latte e carne o pesce in scatola. Gli approvvigionamenti sono assicurati da un lungo elenco di soci finanziatori e sostenitori attraverso il recupero merce, una lista che include associazioni e realtà del terzo settore, ma anche istituzioni pubbliche e tante aziende e soggetti privati. Il Lions Club Pisa, la Fondazione "Il Cuore si Scioglie" di Unicoop Firenze, la Compagnia di San Ranieri, la Società della Salute della Zona Pisana e il Rotary Club di Pisa hanno garantito e garantiscono un sostegno diretto. Supporto tramite recupero merce, invece, è assicurato da Agea[8], Banco Alimentare, Unicoop Firenze (Sezione soci di Pisa), Carrefour di San Giuliano Terme, Metro di Pisa, Aeroporto "Galilei", Crastan[9] di Pontedera, Azienda regionale per il Diritto allo Studio, la mensa del CNR di Pisa, i "Volontari di Quartiere" di Progetto Homeless, Fattoria "La Prata" di San Martino a Ulmiano, l'azienda agricola "Ti Coltivo", il Molino Rossi di Ripafratta,

8 L'Agenzia agricola europea che gestisce le eccedenze alimentari da destinare agli indigenti.

9 Azienda produttrice di caffè e surrogati.

l'azienda "Bernardini Gastone" di Lavoria, il Consorzio Agrario di Pisa e Coldiretti ed il Parco di San Rossore. Altre collaborazioni sono in fase di definizione. Quando ne hanno avuto l'opportunità, hanno garantito il loro contributo anche Guardia di Finanza e Polizia Municipale del Comune di Pisa.

Famiglie e povertà alimentare a Pisa: il punto di vista della "Cittadella della Solidarietà"

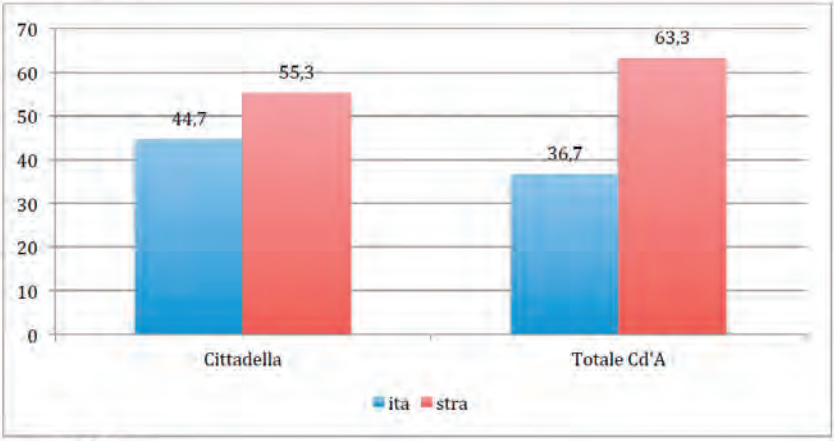
La "Cittadella della Solidarietà" è stata inaugurata nel luglio del 2013 ma l'Emporio per la distribuzione di generi alimentari è diventato pienamente operativo solo a partire dal marzo dell'anno seguente, dopo un'abbastanza lunga ma necessaria fase di rodaggio. I dati e le descrizioni che seguono, quindi, fanno riferimento ai quindici mesi compresi fra il 1 marzo 2014 e il 30 giugno 2015.

La rilevazione ha attinto da "Tema Plus", il database utilizzato per la gestione operativa della "Cittadella" e molto simile a quello in funzione nei principali supermercati. Si tratta di un archivio più povero d'informazioni rispetto a quello utilizzato dai Centri d'Ascolto, ma capace comunque di offrire uno spaccato interessante di un fenomeno quasi o per nulla esplorato a livello locale come quello della povertà e dell'aiuto alimentare.

Le famiglie cui nel periodo considerato è stata assegnata una tessera sono state 337. Dall'Isee familiare che è necessario per l'accesso alla "Cittadella", però, è possibile risalire anche alla composizione precisa del nucleo familiare e, dunque, complessivamente al numero di persone effettivamente sostenuto dalla struttura ed è principalmente a quest'ultimo dato cui faremo riferimento perché meglio in grado di stimare le situazioni di povertà alimentare che hanno sempre una dimensione familiare e dall'altro è più coerente con le categorie cui s'indirizza un servizio come quello dell'Emporio, ossia famiglie vulnerabili e in difficoltà ma che hanno, comunque un tetto, e che trovano nella struttura del Cep un'opportunità per quantomeno alleviare la situazione di disagio.

Complessivamente, dunque, le 337 famiglie aiutate corrispondono a 992 persone. A queste, però, vanno aggiunte le 23 realtà fra associazioni, parrocchie, istituti religiosi, associazioni, comunità e istituzioni che attingono alla "Cittadella della Solidarietà" per dare risposta alle situazioni di povertà alimentare da

Grafico 4.1 – La cittadinanza delle persone seguite dalla Cittadella della Solidarietà *(marzo 2014-giugno 2015)*



Fonte: ODP Pisa

essi seguite[10]. Delle 992 persone seguite dalla "Cittadella" il 53% è donna e il 47% è uomo per una distribuzione che è quasi diametralmente opposta a quella che si è verificata, nel 2014, ai centri d'ascolto dove, invece, è maschio il 52% di coloro che sono stati incontrati e femmina il 48%. Ancora più significativa, però, è la differenza con i frequentatori dei Cd'A per quel che riguarda la provenienza: le persone seguite di cittadinanza italiana, infatti, sono pari al 44,7% si tutte quelle seguite di tutte quelle seguite contro il 55,3% di stranieri[11], una forbice molto più contenuta rispetto a quella che si verifica ai Cd'A dove i primi sono pari al 36,7% e i secondi al 63,3% e in cui, comunque, comunque già da qualche anno si assiste ad una lieve ma costante riduzione dell'incidenza degli stranieri. A ciò si aggiunga il fatto che la componente italiana delle persone seguite dalla "Cittadella" è mediamente più

10 L'elenco comprende le mense dei poveri di San Francesco, Santo Stefano e Cottolengo, diverse Caritas vicariali e parrocchiali (per es. Valdiserchio, San Giusto, etc...); Servizio Amico dei francescani di Santa Croce in Fossabanda; le comunità per minori "Demetra" e "Casa del Vento"; il Centro di Aiuto alla Vita, la San Vincenzo de' Paoli di Santo Stefano, Operazione "Mato Grosso", "Arci 690 Cernobyl", la CRI e la Cooperativa Sociale "Paim" per l'emergenza profughi. Per quanto riguarda gli enti pubblici, invece, facciamo rete con l'asilo notturno di via Conte Fazio. Infine hanno una tessera della "Cittadella" anche servizi interni alla Caritas Diocesana come la mensa estiva e le docce per i poveri.

11 In valore assoluto si tratta di 443 italiani e 549 stranieri.

Tabella 4.1 – Immigrati seguiti da Cittadella13, Cd'A e residenti in Provincia di Pisa: confronto %

Persone incontrate dai CdA nel 2014			Persone incontrate alla "Cittadella della Solidarietà"			Stranieri residenti in Provincia di Pisa al 31.12.2014		
	v.a.	%		v.a.	%		v.a.	%
Marocco	143	14	Albania	73	14,0	Marocco	3763	9,3
Romania	135	13,2	Marocco	68	13,6	Romania	5991	14,7
Albania	98	9,6	Romania	46	9,2	Albania	9115	22,4
Macedonia	91	8,9	Senegal	37	7,4	Macedonia	927	2,3
Tunisia	67	6,5	Macedonia	36	7,2	Tunisia	489	1,2
Ucraina	48	4,7	Tunisia	29	5,8	Ucraina	1297	3,2
Polonia	40	3,9	Bangladesh	25	5,0	Polonia	1051	2,6
Senegal	36	3,5	Filippine	22	4,4	Senegal	4315	10,6
Bulgaria	33	3,2	Ecuador	20	4,0	Bulgaria	640	1,6
Base	1025	100,0	Base	549	100,0	Base	40634	100,0

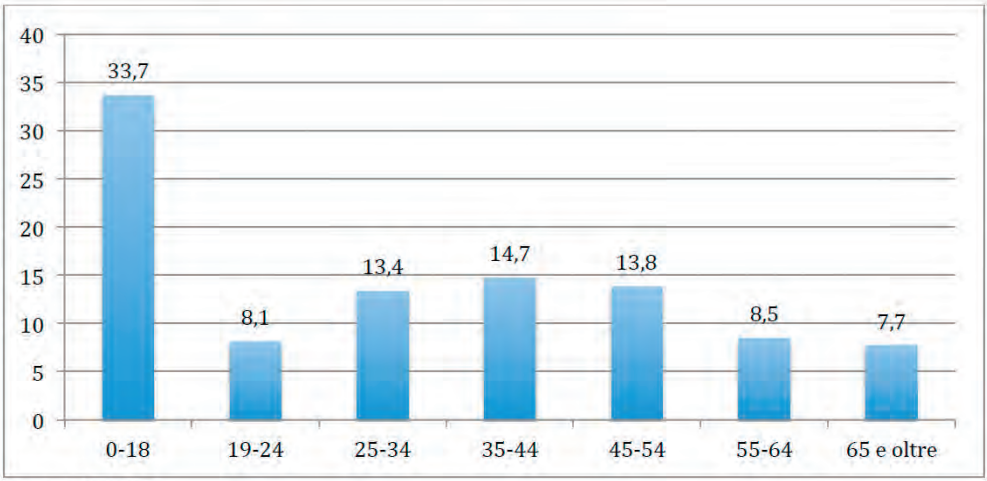
Fonte: ODP Pisa e Istat

giovane degli stranieri dato che l'età media dei primi è 28 anni contro i 36 degli ultimi (Grafico 4.1). È più che abbastanza per sostenere da un lato che la "Cittadella" è stata effettivamente in grado di centrare uno degli obiettivi che si era prefissata, ossia quello di avvicinare e sostenere giovani famiglie in difficoltà a causa della difficile congiuntura economica ma che non si affacciavano ai servizi Caritas "tradizionali" (ossia mense e centri d'ascolto) anche per una forma di pudore e vergogna, ma anche che la crisi ha fatto sentire i suoi effetti in modo significativo pure su una fascia di popolazione che, fino a qualche anno fa, riusciva a camminare dignitosamente sulle proprie gambe, sia pure non senza qualche fatica e rinunce.

Per quanto riguarda i migranti le comunità più numerose sono l'albanese (73 persone; 14%), la marocchina (68; 13,6%) e la romena (46; 9,2%). Seguono Senegal (46, 7,4%), Macedonia (36; 7,2%), Ex Jugoslavia[12] (29; 5,8%), Tunisia (29, 5,8%),

12 In questa categoria, che non corrisponde più ad alcuno stato nazionale, si è deciso di rag-

Grafico 4.2 – Persone seguite dalla "Cittadella della Solidarietà": % pe fasce d'età



Fonte: ODP Pisa

Bangladesh (25; 5%), Filippine (22; 4,4%) ed Ecuador (20; 4%). Rispetto ai gruppi nazionali che di solito sono più presenti nelle statistiche dei Cd'A, alla "Cittadella" sono più rappresentate alcune delle comunità che hanno una maggiore caratterizzazione familiare, cioè albanesi prima di tutto ma anche bengalesi, filippini ed ecuadoriani (Tabella 4.1).

L'altro aspetto importante riguarda le situazioni di povertà che coinvolgono i bambini, un dato rilevabile solo indirettamente e con un procedura di stima con riferimento alle persone seguite dai centri d'ascolto[13] e che, invece, nel caso della "Cittadella" è direttamente desumibile dalle dichiarazioni Isee relative alle famiglie incontrate. Numeri che tratteggiano una situazione cui guardare con un pizzico d'apprensione e da approfondire nei prossimi rapporti se è vero che circa un terzo (33,7%) delle persone che beneficiano dell'aiuto alimentare della "Cittadella" è minorenne (Grafico 4.2).

"Tema Plus", il database utilizzato per la gestione della "Cittadella", consente anche di fare disaggre-

gruppare tutte le comunità nazionali nate dalla disgregazione della Jugoslavia (ad eccezione della Macedonia) perché perchè abbastanza omogenee dal punto di vista culturale.

13 In quanto la raccolta e archiviazione dei dati mette al centro la persona che ha fatto la richiesta di aiuto e non anche i familiari.

Tabella 4.2 – Quartiere di residenza delle persone residenti a Pisa seguite dalla "Cittadella"

Ctp	*v.a.*	*%*
Ctp 1 (Marina di Pisa, Tirrenia e Calambrone)	3	0,3
Ctp 2 (Cep, Barbaricina, Porta a Mare, San Rossore, San Piero a Grado, La Vettola)	210	22,2
Ctp 3 (Putignano, Riglione, Oratoio, Coltano, Le Rene, Ospedaletto, Sant'Ermete)	120	12,7
Ctp 4 (San Giusto, San Marco, Porta Fiorentina, San Martino, Sant'Antonio, La Cella)	137	14,5
Ctp 5 (Cisanello, San Biagio, Porta a Piagge, Don Bosco, Pratale)	327	34,6
Ctp 6 (Porta a Lucca, I Passi, Gagno, Porta Nuova, San Francesco e Santa Maria)	148	15,7

Fonte: ODP Pisa

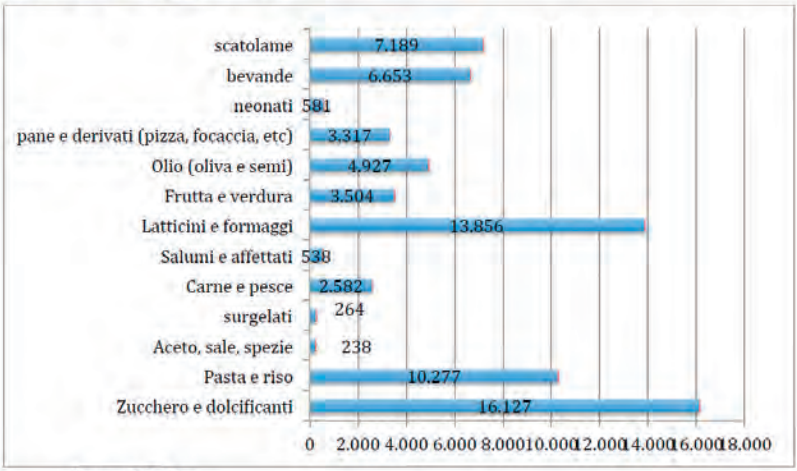
gazioni sulla base delle dimensioni del nucleo familiare: famiglia piccola (1-2 componenti), famiglia media (3-5 componenti) e famiglia grande (oltre sei componenti). Un'articolazione che evidenzia come la maggioranza dei nuclei sostenuti sia di dimensioni medie (143 per un'incidenza del 40,2%), seguite dalle piccole (136; 40,4%) e dalle grandi (58, 17,2%). Il 95,4% delle 992 persone seguite dalla "Cittadella" è residente nel Comune di Pisa, dato che mostra da un lato come il centro costituisca al momento una risorsa e opportunità soprattutto per chi vive nella città che lo ospita, e dall'altro consente di tentare un'articolazione della distribuzione delle situazioni di povertà alimentare all'interno del territorio comunale.

Per farla si è preso come riferimento il territorio degli attuali Consigli territoriali di partecipazione (Ctp): circa un terzo (34,6% per un totale di 327 persone) di coloro che sono stati sostenuti dall'Emporio risiedono nel territorio del Ctp 5 corrispondente ai quartieri di Cisanello, San Biagio, Porta a Piagge, Don Bosco e Pratale e più di un quinto (22,2%, 210 persone) in quello del Ctp 2 che unisce i territori di Cep, Barbaricina, Porta a Mare, San Rossore, San Piero a Grado e La Vettola) e che, quindi, ospita anche la "Cittadella). Seguono i Ctp 6, 4, e 3, rispettivamente con il 15,7, il 14,5 e il 12,7% delle persone sostenute.

E chiude il Ctp 1, corrispondente al territorio del Litorale pisano, con lo 0,3% ma soltanto perché le situazioni di povertà alimentare di questa porzione della città sono seguite dalla Pubblica Assistenza del Litorale Pisano in modo da evitare loro inutili spostamenti.

In vero un indicatore ancora più preciso e pertinente rispetto alla distribuzione delle situazioni di po-

Grafico 4.3 – I generi alimentari distribuiti dalla "Cittadella della Solidarietà": (v.a; periodo 1 marzo 2014 – 30 giugno 2015)



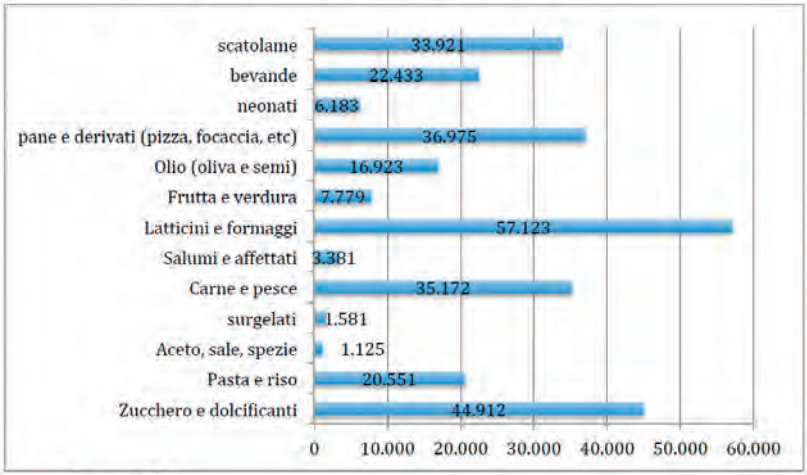
Fonte: ODP Pisa

vertà alimentare sul territorio cittadino sarebbe stata l'incidenza delle persone seguite dalla "Cittadella" residenti nei 6 Ctp sul totale della popolazione residente negli stessi territori. Purtroppo, però, non è stato possibile ottenere in tempo dall'amministrazione comunale i dati dei cittadini residenti ripartiti per Centro territoriale di partecipazione, fondamentali per la costruzione di questo indice, ma l'intenzione è quella di colmare la lacuna già dalla prossima edizione del rapporto (Tabella 4.2).

Da "Tema Plus" è possibile anche estrarre gli indirizzi di residenza delle persone assistite e, quindi, costruire una mappa, certo incompleta, ma molto dettaglia della povertà alimentare nel territorio del comune di Pisa. In particolare da segnalare le situazioni delle vie Norvegia e Paolo VI, due strade della Circoscrizione 6, in cui si abita, complessivamente, il 5% delle persone seguite dalla "Cittadella" (83 abitanti in tutto: 42 nella prima strada e uno in meno nella seconda), situazioni da monitorare con attenzione anche al fine di evitare l'insorgere di fenomeni di ghettizzazione.

Complessivamente, dal 1 marzo 2014 al 30 giugno 2015, la "Cittadella della Solidarietà" ha raccolto e distribuito più di 70 tonnellate di generi alimentari (per la precisione 70.053 chili) corrispondenti ad un

Grafico 4.4 – I generi alimentari distribuiti dalla "Cittadella della Solidarietà": valore economico (in euro; periodo 1 luglio 2014 – 30 giugno 2015)



Fonte: ODP Pisa

valore di mercato di 288mila euro[14]. Poiché nei quindici mesi sono stati utilizzati 120.549 punti, ne consegue che con ciascuno di essi è stato possibile mettere nel carrello e portare e casa l'equivalente di 2,4 euro di generi alimentari. Nel dettaglio le quantità più rilevanti hanno riguardato la categoria "zucchero, dolcificanti e biscotti" (più di 16 tonnellate pari al 23% del totale) seguito da "Latticini e formaggi" (quasi 14 tonnellate, 19,8%). Dal punto di vista economico, invece, la graduatoria si ribalta e quest'ultima categoria è quella che raccoglie il valore più elevato (formaggi e latticini distribuiti per un valore complessivo di 57mila euro) mentre "zucchero, biscotti e dolcificanti" si fermano a poco meno di 45 mila euro (Grafico 4.3 e Grafico 4.4).

14 Il valore economico attribuito a ciascun prodotto è quello di mercato, nei principali supermercati del territorio, nel momento in cui questo viene collocato sugli scaffali dell'Emporio.

Capitolo 5

La multidimensionalità della povertà e gli indici di deprivazione

Francesco Paletti

La povertà, un fenomeno complesso [5.1]

Misurare la povertà è un una sfida complessa, su cui lavorano da tempo ricercatori di diverse discipline come la sociologia, l'economia e la statistica. A partire dagli anni '80 è maturata la consapevolezza che la povertà sia una fenomeno composto da tante dimensioni: in parole semplici, si è riconosciuto che si può essere poveri in molti modi diversi. Anche nella prassi del Centro di ascolto è sempre stato chiaro che le persone incontrate fossero "multi-problematiche", ossia che i loro problemi non fossero riconducibili esclusivamente alla mancanza di reddito ma toccassero anche altre sfere.

La Caritas diocesana, che nel 2014 ha incontrato circa 1.600 persone bisognose di aiuto, ha provato a costruire uno strumento concettuale e operativo che, a partire dalle informazioni disponibili nell'archivio Mirod, consenta di conoscere "in che modo" queste siano povere, e come cambi nel tempo la loro condizione. Alla luce della significativa crescita di persone che si sono rivolte alla Caritas negli ultimi due anni, e ai non meno importanti cambiamenti nella conformazione dei servizi (con l'apertura della Cittadella della Solidarietà e l'avvio dei progetti di microcredito e prestito sociale), si è scelto di privilegiare un approccio comparativo, facendo riferimento quindi alla stessa metodologia e strumenti utilizzati nelle edizioni 2012 e 2013 del Rapporto. A queste pubblicazioni, quindi, si è attinto per la descrizione dell'approccio teorico e metodologico, consapevoli della necessità di affinarlo e migliorarlo, compito che sarà al centro già dell'edizione 2016.

La povertà presenta aspetti che non è facile scomporre. Presentarsi a un centro di ascolto Caritas è di per sé un segno di disagio, ma esistono molteplici situazioni che possono portare a chiedere un aiuto. È necessaria un'analisi più approfondita, volta a comprendere il tipo di povertà che affligge queste persone. È bene a questo punto partire da una

dimensione prettamente concettuale con la quale affrontare l'analisi di questo fenomeno. Per questo il concetto di "povertà" è stato suddiviso in alcune dimensioni più specifiche al fine di creare una mappa capace di distinguere diverse forme di deprivazione (e quindi di povertà). La principale domanda a cui ci proponiamo di rispondere è la seguente: poveri di cosa? Dare una risposta esaustiva a tale quesito è impresa assai ardua che va al di là degli scopi di questo lavoro. Ma a partire da questa e attraverso l'analisi che seguirà si cercherà di offrire nuovi strumenti di osservazione e analisi.

5.2 Considerazioni metodologiche

Quando parliamo di "misurazione" non facciamo riferimento a quella in senso stretto così come concepita in ambito matematico. Questo perché le proprietà che cerchiamo di cogliere sono raramente considerabili come continue e soprattutto perché all'atto della misurazione siamo sprovvisti di unità di misura definite in modo rigoroso: per esempio, il reddito di una persona può essere quantificato con estrema precisione ma se intendessimo misurare la qualità delle sue relazioni sociali, un fenomeno certamente importante, incontreremmo più difficoltà. Nel corso del capitolo verranno utilizzati in diverse occasioni i termini "variabile" e "indicatore"; con il primo ci si riferisce a un qualsiasi concetto misurabile (ad esempio il reddito), mentre con il secondo allo strumento di misurazione (ad esempio l'ammontare del salario mensile in Euro).

È bene a questo punto entrare nel vivo del presente capitolo, prima elencando le dimensioni del concetto di povertà che abbiamo ritenuto più significative e successivamente inserendole in una visione teorica di più ampio respiro. Ci rivolgiamo alle diverse dimensioni chiamandole "dimensioni di deprivazione", e possiamo elencarle in:

- deprivazione economica
- deprivazione abitativa
- deprivazione di istruzione
- deprivazione di capitale sociale familiare

In altre parole parleremo di lavoro, istruzione, casa e famiglia.

Come si può facilmente notare in questa definizione di povertà non viene considerato solo il livello di reddito ma vengono abbracciate anche altre dimensioni che dovrebbero permetterci di cogliere delle nuove sfumature del fenomeno. Prendere in considerazione più dimensioni, tra le quali il reddito è sicura-

mente di importanza fondamentale, ci permette di spostare l'attenzione sui "funzionamenti" societari così come intesi nella teoria di Amartya Sen. I molteplici stati di essere (godere di buona salute, essere istruito ecc..) e di fare (partecipare alla vita comunitaria, lavorare) sono aspetti che rendono la vita meritevole di essere vissuta e che concorrono alla definizione di ciò che viene chiamato standard di vita. Spostando l'analisi dal reddito ai funzionamenti ci si accorge che per vivere bene si necessita di un complesso di capacità che vanno oltre la disponibilità di denaro. Come si può facilmente intuire, parlare di capacità e funzionamenti induce a considerare i contesti sociali in cui si è inseriti. Essere poveri in Italia non equivale ad essere poveri in Svezia. Quest'ultima affermazione ci deve far presente che un fenomeno complesso come quello da noi indagato non può essere considerato in maniera astratta e slegato dai contesti in cui si produce e riproduce.

5.3 L'importanza del capitale umano nel tempo dell'incertezza

In via preliminare possiamo dire che la nostra osservazione sul fenomeno della povertà nella città di Pisa si rivolge all'assenza di quelle capacità e di quei capitali la cui dotazione riteniamo fondamentale in una società governata da flessibilità e incertezza.

Per meglio comprendere la nostra riflessione dobbiamo partire quindi dai concetti appena richiamati spiegandone il significato. Seguendo la linea teorica di autori quali Bauman, Sennent, Beck, Castel[1] siamo portati a concepire la società contemporanea come un'organizzazione flessibile. Flessibilità è infatti la parola d'ordine del giorno d'oggi e con questa ci si riferisce ad una messa in mobilità generalizzata dei rapporti di lavoro, delle carriere professionali e delle protezioni sociali. La flessibilità ci appare come una corsa sfrenata al cambiamento e per dirla con Bauman alla liquefazione dell'organizzazione sociale. La metafora della liquefazione possiamo spiegarla attraverso de-

1 Robert Castel; L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?; Gli Struzzi, 2004

Zygmunt Bauman; Modernità liquida; Editori Laterza,2011

Zygmunt Bauman;La società dell'incertezza; Il Mulino, 1999

Zygmunt Bauman; La solitudine del cittadino globale; Universale Economica Editore Feltrinelli, 2008

Ulrich Back; Conditio Humana. Il rischio nell'età globale; Edizioni Laterza,2011

Richard Sennent; L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale; Universale Economica Laterza,2010

gli esempi ripresi dalla nostra quotidianità. Flussi migratori sempre crescenti che causano continui sradicamenti, uomini e donne che cambiano frequentemente lavoro, studenti che si spostano in altre città per proseguire il loro percorso di studio. Ma possiamo pensare anche alle continue modifiche che vengono apportate agli strumenti tecnologici che utilizziamo quotidianamente come ad esempio cellulari, computer o televisori. In questa nuova configurazione sociale avviene un cambiamento fondamentale rispetto alle epoche passate, ovvero crescono gli stati di incertezza, che porta con sé insicurezza e vulnerabilità. È la mancanza di stabilità di alcuni elementi fondamentali come il lavoro e le protezioni sociali che il welfare italiano non riesce a garantire[2]. Ma questo stato di incertezza grava anche, o forse di conseguenza, su istituzioni come la famiglia e sulle relazioni sociali intese in senso più ampio. Stiamo pian piano assistendo alla scomparsa del sogno "lavoro a vita - pensionamento" e allo smantellamento delle protezioni sociali che quell'ordine sociale garantiva e che per quell'ordine sociale erano pensate. In questo modo l'incertezza si lega fortemente all'instabilità e alla precarietà. Questa situazione si palesa nel mondo lavorativo, dove l'alternanza occupazione-disoccupazione diventa sempre più frequente. Di fronte a questi cambiamenti dobbiamo ripensare alla posizione occupata da ciascun individuo. È infatti questo, in prima persona, a doversi far carico dei rischi derivanti per esempio da un percorso professionale discontinuo.

Ma queste riconversioni comportano grandi rischi e non tutti gli individui possono compierle facilmente. La flessibilità sembra implicitamente richiedere la capacità di reinventarsi in brevi archi temporali, a causa di lavori a tempo determinato privi di sicurezza e di garanzie per un futuro anche prossimo. Di questi cambiamenti repentini non risentono soltanto le occupazioni lavorative, ma anche le identità individuali e le relazioni sociali. La perdita del lavoro è infatti strettamente connessa alla perdita di motivazioni, abilità e autostima, e porta di frequente a depressione, rotture nei rapporti familiari e isolamento sociale. Se esistono persone capaci di affrontare le difficoltà poste da questa nuova forma di organizzazione sociale ve ne sono altre che in virtù di questa divengono più vulnerabili. La vulnerabilità sociale

2 Si ricorda che allo stato attuale l'Italia è uno dei pochi paesi europei sprovvisto di uno strumento universalistico di protezione del reddito.

diventa così un aspetto molto importante nell'era della liquefazione. Non è più sufficiente considerare il reddito ma bisogna prestare attenzione ai livelli di istruzione, alle condizioni abitative non solo fisiche ma anche agli ambienti in cui queste abitazioni sono inserite: per esempio vi sono quartieri considerati più sensibili di altri per quanto concerne l'igiene, la sicurezza personale, la possibilità di usufruire di determinati servizi e a questi elementi di vulnerabilità possiamo aggiungere la quantità e la qualità delle relazioni sociali in cui ciascun individuo è inserito.

È su questo sfondo che possiamo pensare al ruolo giocato dalla dotazione di capitali da parte degli individui e alla loro centralità nell'analisi delle povertà così come concepita dall'approccio delle capacità di Amartya Sen[3]. Ma cosa si intende per "capitale"? Con questo termine non vogliamo riferirci esclusivamente a quello di natura economica, ma anche ad altri tipi di risorse. Per il sociologo francese Pierre Bordieu il capitale, che può intendersi come "lavoro accumulato nel tempo"[4] e quindi una sorta di investimento che tende a dare frutti e a replicarsi, si presenta in diverse forme: capitale economico, capitale culturale, capitale sociale e capitale simbolico. Questo concetto è a nostro avviso utilizzabile ai fini del nostro discorso perché sulla sua base si possono radicare alcuni degli indicatori che abbiamo utilizzato per misurare la povertà.

Possiamo pensare in modo astratto che ogni individuo può essere considerato come dotato di un particolare equilibrio tra le diverse forme di capitale; la complessità del concetto è tale che tutte le sue forme oltre ad essere intrecciate tra di loro a livello individuale non possono essere separate dagli ambienti in cui gli individui sono inseriti. Si tratta di un concetto che tiene in costante comunicazione l'individuo e la società.

A nostro avviso una buona dotazione di questi capitali dovrebbe funzionare come protezione ai rischi di esclusione sociale e marginalità rendendo l'individuo meno vulnerabile. Si ritiene, inoltre, che quanto sopra esposto sia utile per comprendere l'impostazione del nostro lavoro di osservazione e analisi del fenomeno della povertà concepita come mancanza di capacità. Il concetto di capacità così come inteso da Amartya

3 Sen, A.K. ; "Capability and Well-Being", in Nussbaum e Sen (eds) (1993), pp. 30-53.

4 Bordieu, P. ; "The forms of capital". In J. Richardson (Ed.) Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education (New York, Greenwood), (1986), pp. 241-258.

Sen si riferisce alle reali opportunità di azione e realizzazione/raggiungimento dei risultati ambiti dalle persone. In altre parole con questo concetto non si intende fotografare i risultati raggiunti (che invece dallo stesso autore vengono chiamati funzionamenti) ma si vuole intendere la libertà di raggiungere questi obiettivi, o insieme di risultati, poiché alla base c'è una possibilità di scelta. In sostanza quando si accenna al concetto di capacità indirettamente l'attenzione si porta a un libertà di scelta reale.

E questa capacità si sostanzia sulla libertà di scegliere un tipo di vita piuttosto che un'altra. È proprio in virtù del significato attribuito a questo concetto che diventa per noi importante comprendere come tale fine possa essere raggiunto. Nella parte iniziale del capitolo ci eravamo posti una domanda ovvero: povertà di cosa? e a questo punto possiamo ben rispondere che la povertà così come noi la intendiamo è una povertà di capacità.

5.4 La costruzione degli indicatori e le variabili di deprivazione

Presentiamo in questo paragrafo la batteria di indicatori di deprivazione che abbiamo costruito in linea con l'approccio delle "capacità".

Deprivazione economica e occupazionale.

L'indicatore che abbiamo utilizzato per misurare la deprivazione economica usa come variabile fondamentale quella relativa allo status lavorativo o meglio la posizione occupazionale registrata sulla scheda di rilevazione Mirod durante il momento d'ascolto dagli operatori Caritas, a differenza di molti altri indicatori utilizzati nelle ricerche sia nazionali che internazionali che fanno perno sull'ammontare del reddito familiare, di cui non disponiamo. Questo indicatore è per noi, e non solo per noi, di importanza fondamentale poiché la variabile occupazione è un pilastro cardine per vivere in modo dignitoso (well-being), anche se non l'unica come abbiamo ricordato in precedenza. La condizione occupazionale è, bisogna ribadirlo, una delle variabili più colpite dai processi di flessibilizzazione. Le persone incontrate dagli operatori dei Cd'A parlano spesso delle loro preoccupazioni rispetto al lavoro, alle difficoltà che incontrano durante la ricerca di nuove occupazioni. Raccontano delle condizioni di lavoro precarie che spesso sono costretti a sopportare, di contratti di lavoro a breve termine, della disoccupazione causata dalla chiusura di azien-

Tabella 5.1 – La costruzione dell'indicatore di deprivazione economica

Tipo di reddito	*Status*	*Stati della variabile*
Percepisce un reddito	Occupato	2
Percepisce un reddito ridotto	Pensionato	1
Non percepisce reddito	Disoccupato In cerca di nuova occupazione In cerca di prima occupazione	0
	Inabile totale/parziale Non in età lavorativa Studente	

Fonte: Opd Pisa

de e fabbriche. Ci teniamo a precisare che questo indicatore non può restituirci una fotografia puntuale di tutte le differenze delle situazioni delle persone incontrate perché per esempio non considera variabili che fanno riferimento all'economia sommersa. Del pari attraverso questo indicatore non si possono cogliere gli aspetti relativi alla spesa per beni e servizi, che invece diventano pilastri cardini negli indicatori forniti per esempio dell'Istituto nazionale di ricerca (Istat). L'informazione che possiamo cogliere, a prescindere dall'ammontare dei redditi percepiti, è la differenza tra l'essere disoccupato, occupato e pensionato. Tuttavia, proprio in merito allo stato di disoccupazione, poiché l'analisi è relativa ad un solo anno di riferimento difficilmente si può essere in grado di definire se si tratta di una disoccupazione di breve o lunga durata. Parimenti non siamo in grado di approfondire se essa dipenda dalla ricerca di una prima o di una nuova occupazione. Per cogliere queste sfumature sarebbe necessario integrare il nostro attuale approccio e gli strumenti a disposizione con delle considerazioni di carattere qualitativo. Ciò che ci preme chiarire, comunque, è che tutti gli stati delle variabili in realtà vanno concepiti come macro-categorie, che riteniamo sufficientemente adatte per il nostro scopo. La variabile ordinale prevede tre stati che sono stati ordinati in modo da concepire lo stato di disoccupazione come assenza di reddito e le altre come una quantità di reddito sempre maggiori anche se non quantificabile (vedi tabella 5.1).

Abbiamo a questo punto una chiave di lettura di questa variabile ovvero, se il caso n°1 della nostra ricerca gode dello stato "0", dobbiamo considerarlo come "senza reddito" e così via come detto sopra. Purtroppo a causa della non completezza dei da-

ti rilevati con la scheda Mirod non disponiamo di ulteriori fattori che, siamo consapevoli, sarebbero determinanti per definire con maggiore completezza la condizione economica individuale/familiare. Pensiamo per esempio ai contributi del canone d'affitto, alla presenza di figli piccoli in famiglia o anche ai figli rimasti in patria per le persone immigrate che si trovano a dover spedire dei soldi per il loro mantenimento e la loro crescita.

Deprivazione abitativa.

Per la misurazione di questa variabile abbiamo creato un indicatore che prevede 5 stati ordinati in modo di salubrità crescente, dove con lo stato 0 si indica l'assenza di qualunque tipo di dimora e con lo stato 4 invece si indica la dimora in una abitazione fisicamente stabile e con la possibilità di un godimento prolungato nel tempo.

Non è stato semplice creare questa variabile soprattutto perché i dati a nostra disposizione, ovvero quelli rilevati tramite la dalla scheda del progetto Mirod si presentavano con una possibilità di scelta limitata tra diversi tipi di abitazione. Quindi per creare questa variabile abbiamo dovuto compiere un atto interpretativo procedendo inizialmente con la creazione di una tipologia abitativa. Per creare questa tipologia abbiamo proceduto considerando due proprietà caratteristiche ovvero il tempo di permanenza e la stabilità della struttura. Procedendo in questo modo siamo riusciti, con l'ausilio della letteratura dedicata e in linea con le tipologie prodotte da alcuni enti internazionali di ricerca, a creare 5 tipi di condizione abitativa dove si riconoscono case fruibili permanentemente, case fruibili per un periodo determinato, rifugi, che a livello fisico si presentano più instabili rispetto alla prima tipologia. Anche per i rifugi come per le case abbiamo distinto tra una fruizione stabile e una temporanea. Siamo certi che questa tipologia può col tempo essere migliorata se si potessero considerare variabili ulteriori, come per esempio la presenza o meno di servizi igienici interni all'abitazione, le condizioni dei tetti delle stesse come evidenziato di recente da Sabina Alkire[5], che da anni si occupa di queste problematiche. Si è, inoltre, coscienti che per quanto questa tipologia sia un utile strumento iniziale di analisi: essa

5 Questa problematica è stata affrontata da Sabina Alkire durante il convegno "La multidimensionalità della povertà: come la ricerca può supportare le politiche di inclusione", organizzato dall' ISFOL (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) tenutosi a Roma, 22-23 maggio 2012.

Tabella 5.2 – La costruzione dell'indicatore di deprivazione abitativa

Tipologia abitativa	*Temporanea*	*Stabile*
Casa	Ab. amici familiari Ab. legata al servizio Coabitazione con il datore di lavoro Camera in affitto	Abitazione propria Abitazione dei genitori Abitazione in affitto Abitazione in comodato
	Affittacamere Ospite Affitto posto letto Albergo Casa dello studente Centro prima accoglienza Casa temporanea Casa occupata Carcere Struttura sanitaria Ostello	Casa popolare Roulotte
Rifugio	Capanna/ magazzino Casa abbandonata Tenda	Baracca
Assenza	Dormitorio Auto Senza alloggio Treno Campeggio	

Fonte: OPD Pisa

è completamente slegata dalle condizioni di contesto in cui tali abitazioni sono inserite, abitare in centro città o nella prima periferia fa una certa differenza così come abitare in una zona di campagna dove non sono garantite nemmeno le utenze di primaria necessità come l'acqua, l'energia elettrica e le fognature. Da questo punto di vista, a causa di una mancata disponibilità di dati, la nostra osservazione potrebbe sembrare un po' miope, poiché determinare una posizione di quartiere a queste abitazioni ci aiuterebbe a portare in risalto altri fattori di deprivazione che non sono ascrivibili direttamente all'individuo ma all'organizzazione dei servizi cittadini. Presentiamo di seguito la tabella da noi proposta a fondamento della nostra variabile (Tabella 5.2).

Come si può notare dalla lettura della tabella quando parliamo di "casa" ci riferiamo ad una costruzione in mattoni stabile. La caratteristica che distingue la forma di fruizione nella dicotomia temporanea/permanente è stata d'aiuto nella determinazione dello stato abitativo da noi ritenuto più sicuro, ovvero una abitazione in mattoni permanente. Nel momento della rilevazione dello stato di cui gode un individuo su questa varia-

Tabella 5.3 – La costruzione dell'indicatore di deprivazione abitativa: gli stati della variabile

Variabile Casa	*Stati della Variabile*
Casa stabile	4
Casa temporanea	3
Rifugio stabile	2
Rifugio temporaneo	1
Assenza	0

Fonte: OPD Pisa

bile possiamo affermare che l'ultimo tipo si potrebbe definire di non deprivazione. Vorremo che questa affermazione fosse letta con più punti di sospensione, poiché molte altre sono le caratteristiche che per assenza di dati potrebbero farci ripensare allo status di questo stato. Ci riferiamo per esempio a situazioni di sovraffollamento, oppure di rischio di sfratto o ancora in un indebitamento per il mantenimento della stessa abitazione, ovvero a quelle situazioni che comportano stress. La variabile che ne deriva è esprimibile nella seguente forma e i suoi stati si presentano come una gradazione che va dall'assenza di dimora alla presenza di dimora fisicamente stabile e fruibile permanentemente (Tabella 5.3).

Vorremo aggiungere qualche parola sulla differenza tra le tipologie di rifugi, questo perché potrebbe sembrare strano considerare un rifugio permanente come condizione meno deprivante rispetto a quella temporanea. Ma a differenza dei tipi relativi alla casa, dimorare temporaneamente in un rifugio può essere concepito come situazione di passaggio transitoria, come per esempio un dormitorio comunale o una casa di assistenza, mentre avere come dimora stabile un rifugio ci ha fatto pensare a situazioni di radicamento che difficilmente prevedono degli spostamenti. Quando un rifugio diventa l'unica forma possibile di dimora a nostro giudizio la deprivazione è molto più pesante.

Deprivazione in capitale culturale.

L'indicatore che presentiamo in questa sezione rappresenta un buon punto di vista per indagare i concetti di capacità e capitale culturale richiamati nel paragrafo 3. Consideriamo la deprivazione in questa dimensione fondamentale per quanto concerne la maggiore o minore vulnerabilità per un individuo costretto a vivere in una società dove regnano flessibilità e incertezza. La deprivazione culturale a cui ci riferiamo rappresenta in realtà solo una sfumatura del concetto di "ca-

pitale culturale". Infatti questo prevede una riflessione sul concetto di cultura che esula dai fini di questo rapporto, ma possiamo a ben vedere considerarne una parte ovvero quella che Bourdieu chiamò capitale culturale istituzionalizzato, misurabile nei titoli di studio istituzionalmente certificati. Non abbiamo avuto pochi problemi nella messa a punto di questo indicatore e le difficoltà partono dal momento dell'ascolto. Infatti gli operatori si trovano spesso a reperire informazioni difficilmente interpretabili.

Questo è vero soprattutto per le persone straniere che non hanno conseguito i loro titoli in Italia. In questi casi è veramente difficile durante i colloqui fare delle comparazioni tra sistemi scolastici e universitari tra paesi, in primo luogo perché il tempo scarseggia ed in secondo luogo perché alcune informazioni non sono disponibili a tutti ma solo agli specialisti del campo. In virtù di questo e in accordo con gli operatori abbiamo optato, quando necessario, di richiedere il numero di anni che l'utente aveva frequentato nel suo paese e una volta avuta l'informazione si è omologato questo dato al sistema d'istruzione Italiano.

Fortunatamente il sistema scolastico italiano si presenta già diviso per gradi ascendenti quindi la sistemazione degli stati della variabile non ha creato nessun problema. Siamo sicuri però che anche in questo caso si perdono molte informazioni. Vi sono alcuni aspetti che dovremmo sottolineare, uno di questi è che con il passare degli anni il valore dei titoli di studio si è modificato. Probabilmente nel mercato dei titoli un diploma conseguito trenta anni fa aveva un valore maggiore di quello conseguito ai nostri giorni, per l'effetto di svalutazione dei titoli così come ci ricorda Beck.

Ma questo punto esula dal fine del nostro elaborato. La domanda che ci siamo posti è relativa ad una possibile soglia al di sotto della quale possiamo considerare il titolo di studio non sufficiente per affrontare una vita partecipativa nella attuale società complessa.

Qua ci vengono in mente moltissime variabili, dalla capacità di comprensione vòlto ad una sottoscrizione di qualunque contratto, dalle utenze, al lavoro. Ma ci vengono in mente anche quelle capacità necessarie ad interpretare la complessità della società odierna. Sicuramente questo indicatore porta con sé una grande mancanza che cercheremo di colmare nelle prossime edizioni del rapporto, ovvero la capacità

Tabella 5.4 – La costruzione dell'indicatore di deprivazione culturale

Livello di Istruzione	*Titolo di studio*	*Stati della variabile*
Istruzione alta	Dottorato di ricerca Laurea	3
Istruzione Medio/Alta	Scuola secondaria di II° Grado Diploma professionale	2
Istruzione Bassa	Scuola secondaria di I° Grado Scuola primaria	1
Nessuna Istruzione	Analfabeta	0

Fonte: Opd Pisa

di inserire tra le sue variabili il grado di conoscenza della lingua parlata nel paese ospitante, in questo caso l'italiano.

In primo luogo presentiamo le scelte su cui operano gli operatori nel momento dell'ascolto sistemati con un criterio che spiegheremo a breve (Tabella 5.4).

Quelle sulla destra sono le possibilità offerte dalla scheda di rilevazione Mirod che ben si adattano al sistema italiano.

Sulla sinistra invece troviamo una sistemazione che tende ad aggregare più livelli. Questo perché come riferimento per la deprivazione di istruzione ci siamo serviti delle considerazioni e prospettive proposte dall'Unione Europea nella sua strategia 2020 dove seppur chiamate con altri termini, ISCED nel caso particolare, ci si auspica che i cittadini raggiungano almeno il livello del diploma, nel nostro caso scuola secondaria di II grado, e nella formula europea ISCED 3. I livelli di istruzione inferiore a quello richiamato sono considerati insufficienti perché non compatibili al raggiungimento di una "società basata sulla conoscenza e sull'innovazione".

Questa strategia stabilisce alcuni obiettivi per il 2020, dove si dice inoltre che gli stati membri si devono impegnare per il raggiungimento di questi obiettivi con tutte le risorse di cui dispongono poiché l'istruzione o meglio la formazione rappresenta un elemento di cruciale importanza.

Deprivazione di capitale sociale familiare.

L'ultimo indicatore che presentiamo è quello che prende in considerazione una parte della rete sociale in cui un individuo è inserito. Con il concetto di rete sociale ci si riferisce semplicemente alle relazioni che una persona instaura durante un

percorso di vita. Possiamo ben immaginare come le caratteristiche di questa rete col tempo si modificano, con eventi quali ad esempio cambiare lavoro, cambiare città, partecipare alle riunioni di quartiere o dedicare tre ore la settimana ad una attività ricreativa, ma anche vivere in un istituto di recupero, vivere da solo o ancora vivere da solo ma senza dimora. Da questo punto di vista ci troviamo davanti moltissime possibilità e purtroppo sarà impossibile indagare, almeno per questo anno, tale complessità. È evidente che tra tutte le relazioni che instauriamo, tra tutti i gruppi sociali in cui siamo inseriti ci sono delle differenze e che semplificando potremmo distinguere in due macro-categorie, ossia in "legami forti" e "legami deboli", per seguire una distinzione operata da Mark Granovetter. Con i primi si considerano quelle relazioni in cui si prevedono contatti frequenti, un grado d'intimità elevato e tutti i vincoli derivanti dagli scambi simbolici della relazione. Con i secondi ci si riferisce a contatti sporadici, dove sia la quantità dei contatti che la loro qualità sono bassi o molto bassi. Si concentrerà l'attenzione su quella rete di relazioni che sembra la più vicina ed intima per ciascuno di noi, ovvero quella familiare. Abbiamo pensato alla famiglia poiché ci appare tutt'oggi un'istituzione fondamentale della società, una rete familiare stabile ci sembra configurare l'unico tassello ancora esistente di quella "comunità attesa" di cui discorre Bauman nei suoi libri. Pensiamo che questa istituzione svolga un ruolo di primaria importanza perché è il luogo della prima socializzazione e allo stesso tempo svolge un ruolo protettivo, soprattutto nel nostro paese dove questa rientra ancora a pieno titolo tra i pilastri su cui si sorregge il *welfare state*. Con questo abbiamo cercato di giustificare la scelta di questo indicatore e la sua dimensione concettuale. Concentrandoci sulla parte pratica dobbiamo dire che indagare e far luce su queste dinamiche non è affatto semplice. Noi abbiamo creato una variabile attraverso i dati rilevati con la scheda del progetto Mirod concentrandoci sulla sezione "situazione di vita". Questi dovrebbero permettere di far luce sulla stabilità di quei legami che abbiamo chiamato "forti". Ciò che interessa comprendere e se effettivamente le persone che si rivolgono quotidianamente alla Caritas possono godere almeno di questa protezione sociale oppure se anche sotto questa dimensione si pos-

Tabella 5.5 – La costruzione dell'indicatore di deprivazione familiare

Capitale sociale familiare	*Con chi vive*	*Stati della variabile*
Famiglia stabile	Vive in nucleo familiare (solo con coniuge no figli o altri) Vive in nucleo familiare (con figli/parenti/familiari) Vive in nucleo familiare (solo con coniuge no figli no altri) Vive in una famiglia di fatto (con partner e con o senza figli)	4
Famiglia con problematiche	Vedi sopra	3
Non familiare stabile	Vive in nucleo non familiare	2
Non familiare in situazione di emergenza	Vive presso un istituto	1
Solitudine	Solo	0

Fonte: ODP Pisa

sono evidenziare stati di deprivazione. Qualcuno potrebbe chiederci: a cosa ci riferiamo quando parliamo di famiglia? Riteniamo la domanda più che opportuna, ma queste specificazioni per quanto importanti sarebbero nel nostro caso poco utili. Questo perché all'interno delle sezioni dedicate alla famiglia, nella scheda Mirod, non vi è nessun richiamo alle possibili differenze interpretative del concetto richiamato dal termine famiglia, quindi non potendo utilizzare altri dati non possiamo che attenerci ad un significato vago del termine. Abbiamo creato una tipologia di status familiare in base alle informazioni di cui disponevamo e che sono sintetizzate nella tabella seguente (Tabella 5.5). Come si può leggere dalla tabella gli estremi della nostra scala sono in alto un famiglia stabile ed in basso la solitudine. La variabile da noi proposta si presenta in 5 stati differenti che vanno dall'assenza completa di relazioni familiari alla presenza di una famiglia stabile, non colpita da nessuna problematica. Vorremmo spendere alcune parole sulla condizione di solitudine perché dalla nostra analisi non si possono cogliere tutte le sfumature che la realtà ci presenta ma che gli operatori del centro d'ascolto incontrano e quindi non possono essere trascurate. In questa categoria infatti sono trattati allo stesso modo la persona senza dimora con la persona anziana che non condivide la sua abitazione con nessuno ma che può contare su figli che vivono nella stessa città. Possiamo quindi pensare agli stati di questa varia-

bile come macro-categorie. Inoltre due parole vanno spese anche sugli stati più elevati della variabile ovvero il numero 3 e il numero 4. Questi si differenziano perché le tre tipologie di situazione familiare sono state messe in relazione con una sezione particolare della scheda Mirod, chiamata appunto "problematiche familiari". Questa sezione raccoglie diverse micro-problematiche che prese singolarmente renderebbero la rappresentazione di ciascun caso molto più verosimile al suo quotidiano, ma a causa della complessità nella fase di estrazione ed elaborazione abbiamo rinunciato alla ricchezza di quell'informazione rendendola dicotomica.

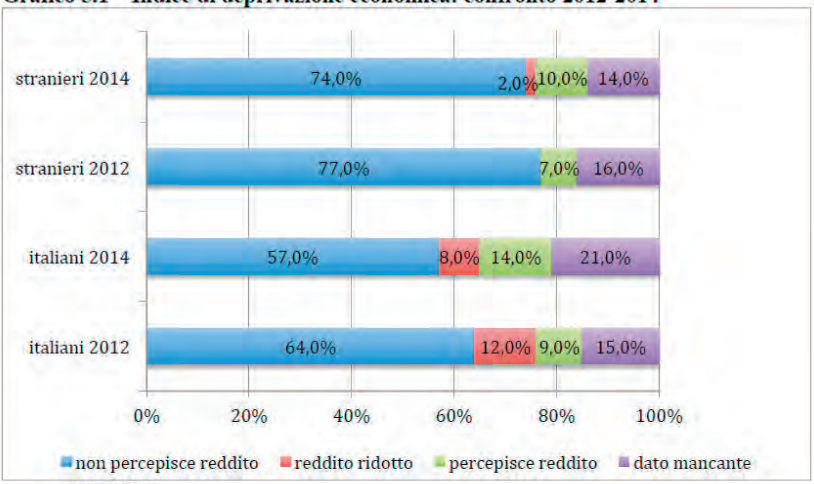
Questo significa che se una persona ha dichiarato di avere uno o più problemi familiari questo viene considerato come elemento di instabilità familiari. Per farci un'idea vi sono persone che presentano più di 5 micro-problematiche, il che le differenzia da quelle che ne presentano 1. La nostra mancanza sta nell'attribuire lo stesso peso a tutte queste differenze.

Dal punto di vista metodologico, per giungere a risultati confrontabili e soprattutto aggregabili, si è dovuto affrontare anche il problema dei c.d. "dati mancanti", ossia delle persone che si sono rivolte alla Caritas ma per le quali non sono state raccolte le informazioni necessarie alla costruzione dei quattro indicatori. Per risolverlo si è ricorsi ad una procedura abbastanza frequente nelle scienze sociali, per quanto non priva di limiti, che a quella di "riempire" il dato mancante con il valore medio per quella specifica informazione: ad esempio, poiché la media dell'indicatore di deprivazione economica è 0,3, è stato inserito quest'ultimo valore in corrispondenza delle persone seguite per le quali non è stato compilato.

5.5 I risultati degli indicatori di deprivazione

L'analisi dei quattro indicatori racconta e, almeno in parte, riproduce i cambiamenti avvenuti sia fra le persone in condizione di povertà e marginalità incontrate che nei servizi e progetti gestiti dalla Caritas diocesana nel triennio 2011-2014, unico arco temporale in cui è possibile fare un confronto dato che esattamente la stessa tipologia d'indicatori è stata utilizzata anche nel "Rapporto 2012" applicandola alla banca dati aggiornata al 31 dicembre 2011. L'indicatore di deprivazione economica mostra come sia "senza lavoro" e, quindi, almeno

Grafico 5.1 – Indice di deprivazione economica: confronto 2012-2014



ODP Pisa

legalmente[6] non percepisca alcun reddito il 68% delle persone incontrate, un'incidenza che sale al 74% per gli stranieri e scende al 57% per gli italiani. Coloro che, invece, sono occupati e percepiscono un reddito da lavoro sono pari al 12% del totale, crescono di due punti percentuali se si guarda alla sola componente italiana e calano di altrettanto con riferimento agli stranieri[7].

Il confronto con il 2011 fa emergere una significativa diminuzione della percentuale di coloro che non percepiscono alcun reddito fra gli italiani (dal 64 al 57%) e una un po' più contenuta tra gli stranieri (dal 77 al 74%) compensata, almeno in parte, dall'incremento di chi, invece, un'occupazione e un reddito ce l'ha ma continua a faticare: dal 9 al 14% degli italiani e dal 7 al 10% degli stranieri.

Tendenza che trova conferma anche nel fatto che i "senza lavoro e reddito" incidono assai meno fra coloro che hanno bussato alle porte della Caritas nel 2014 rispetto a chi, invece, è seguito da oltre sei anni (63 contro 79%) e che racconta, non tanto del fatto che sia diventato meno difficile trovare un lavoro, quanto che è un po' più facile finire nella spirale della povertà anche con

6 Non si può escludere, ovviamente, che qualcuno lavori "in nero", ma quest'informazione frequentemente è taciuta e, dunque, è difficilmente rilevabile.

7 Coloro che percepiscono un reddito ridotto, in quanto pensionati, invece, sono mediamente il 4% anche se l'incidenza sale all'8% fra gli italiani e scende al 2% tra gli stranieri.

un'occupazione regolare e soprattutto di un cambiamento sostanziale nella strutturazione dei servizi della Caritas diocesana: l'apertura della Cittadella della Solidarietà e l'avvio dei progetti di prestito sociale, infatti, hanno permesso d'intercettare anche persone di quella c.d. "fascia grigia" che non corrisponde ancora alla povertà grave ma che denota, comunque, una condizione di disagio e difficoltà acuta (Grafico 5.1).

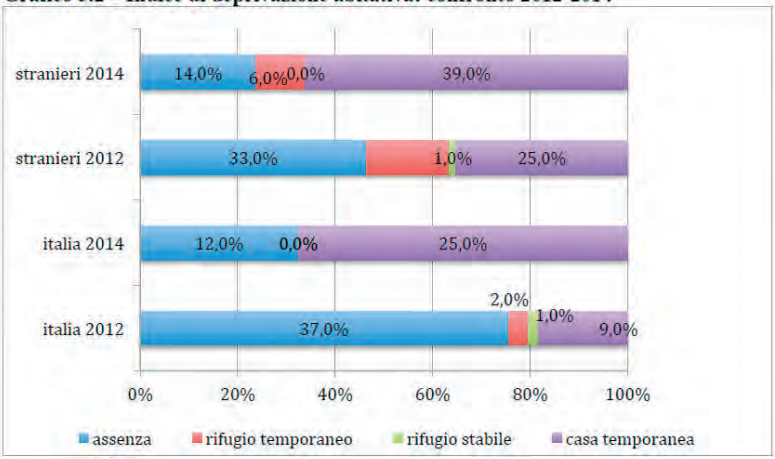
Sicuramente meno pesante sembra essere la situazione per quel che riguarda la deprivazione abitativa: poco meno della metà (48%), infatti, vive in una casa stabile, incidenza che arriva addirittura al 63% per gli italiani e si ferma al 40% per gl'immigrati. E oltre un terzo sono coloro che (34,1%) abitano in una c.d. "casa provvisoria" ma, comunque, robusta e in muratura[8]. A conti fatti una situazione di vera e propria marginalità abitativa riguarda il 13% delle persone incontrate, del tutto prive di alloggio, e il 4% che, invece, vive in c.d "rifugi temporanei" quali capanne, baracche o case abbandonate.

Coloro che sono seguiti da più tempo si contraddistinguono per una situazione di minore deprivazione abitativa: oltre la metà (62%) di chi è conosciuto da oltre 6 anni, infatti, ha un'abitazione stabile contro il 42% delle persone incontrate per la prima volta nel 2014. Fra le persone che, invece, abitano in una "casa temporanea" prevalgono gli ultimi arrivati dato che le persone incontrate per la prima volta nell'anno di rilevazione sono pari a ben il 44% contro il 18% di chi è incarico da almeno sei anni. Quest'ultimi prevalgono nettamente anche fra le persone che vivono in "rifugi temporanei" (10% del totale contro l'1% di chi è stato conosciuto l'anno scorso) mentre fra i "senza dimora" tornano a prevalere leggermente le persone incontrate più recentemente (13% nel 2014 contro 10% da almeno sei anni).

Il confronto con il 2011 sembrerebbe lasciar trasparire una tendenza al miglioramento dell'indice se è vero che si riduce l'incidenza percentuale dei "senza dimora", scesi dal 37 al 10% tra gli italiani e dal 33 al 14% fra gli stranieri, e un aumento delle situazioni di abitazione temporanea (da 9 a 25% tra gli stranieri e da 25 a 39 tra gli italiani) che stabile (da 51

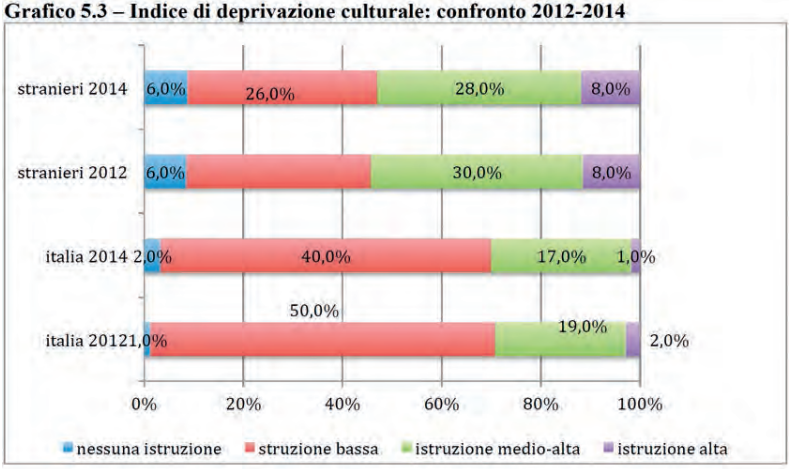
8 Rientrano in questa tipologia abitativa, come spiegato, situazioni come l'abitare presso amici o parenti piuttosto che con il datore di lavoro. Ma anche in albergo, in una casa dello studente, un centro d'accoglienza, in carcere, in una struttura sanitaria oppure in una casa occupata.

Grafico 5.2 – Indice di deprivazione abitativa: confronto 2012-2014



ODP Pisa

Grafico 5.3 – Indice di deprivazione culturale: confronto 2012-2014

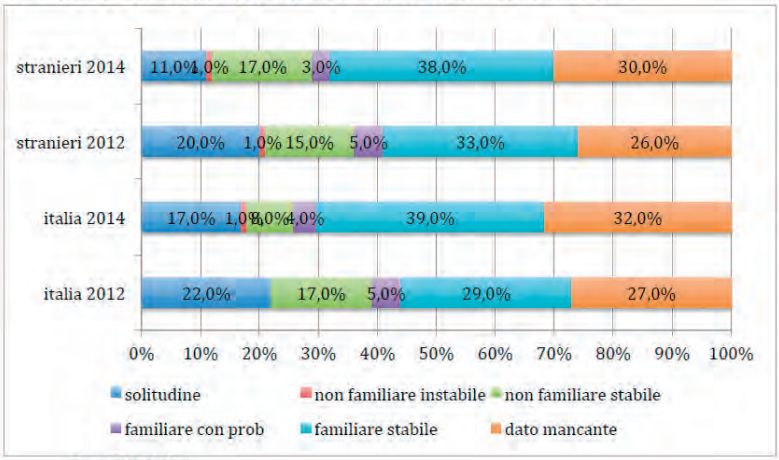


Fonte: ODP Pisa

a 63% nel primo caso e da 30 a 40% nel secondo) (Grafico 5.2).

L'analisi dell'indicatore di deprivazione culturale, basato sul livello d'istruzione è, purtroppo, condizionato dall'elevata incidenza di dati mancanti, pari al 35,6% del totale. Quelli disponibili, comunque, mostrano due fenomeni conosciuti e costanti nel tempo: la prevalenza fra i più poveri di livelli di capitale culturale istituzionale più bas-

Grafico 5.4 – Indice di deprivazione familiare: confronto 2012-2014



Fonte: ODP Pisa

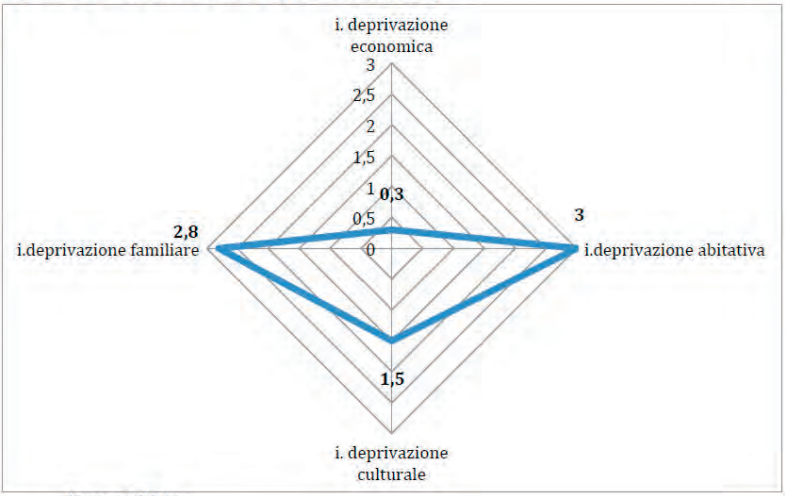
si (il 35% di chi si rivolge alla Caritas non ha alcun livello d'istruzione o ne ha uno molto basso) affiancata, però, da una quota non irrilevante di persone con qualifiche buone se è vero che circa un quarto (24%) ha un'istruzione medio-alta e il 5% alta (laurea e/o dottorato di ricerca). In particolare l'incidenza dei livelli d'istruzione di livello maggiore è più elevata fra gli immigrati: tra loro, infatti, le qualifiche medio-alte arrivano al 28% e quelle altre all'8%. Il confronto con il 2011 mostra tendenze sostanzialmente stabili, eccezion fatta per una riduzione percentuale abbastanza significativa dell'incidenza dei livelli d'istruzione più bassi tra gli italiani, passati dal 50 al 40% in tre anni (Grafico 5.3). L'indicatore di deprivazione familiare, invece, mostra una condizione complessivamente non eccessivamente traumatica se è vero che la netta maggioranza delle persone incontrate dalla Caritas diocesana vive in un nucleo familiare stabile (38%) e che l'incidenza è stabile con riferimento sia agli italiani (38%) che agli stranieri (37%)[9].

Ovviamente non mancano spie importanti di disagio come una condizione di solitudine abbastanza diffusa che riguarda il 13% delle persone seguite e sale al 17% con riferimento agli stranieri.

Ma anche le tendenze apparentemente positive che evidenziate nel triennio 2011-2014, per quanto si-

9 Pure in questo caso è significativa la quota di dati mancanti, pari al 31% del totale.

Grafico 5.5 – Il rombo della deprivazione (2014)



Fonte: ODP Pisa

gnificative, vanno ricollegate soprattutto ai cambiamenti avvenuti nella rete dei servizi Caritas che ha consentito di avvicinare anche persone e famiglie certo in difficoltà ma non ancora in condizione di grave marginalità.

Il *trend* relativo ai tre anni considerati, comunque, evidenzia un aumento percentuale delle situazioni di stabilità (le persone che vivono in un nucleo familiare stabile sono passate dal 29 al 39% tra gli italiani e dal 33 al 38% tra gli stranieri) e una riduzione, sempre relativa, di quelle di frammentazione dato che i casi di solitudine scendono dal 22 al 17% per gli italiani e dal 20 all'11% tra gl'immigrati (Grafico 5.4, pag. precedente). La sintesi è il "rombo della deprivazione" riportato nel Grafico 5.5 che ordina ciascuno dei quattro indicatori lungo una scala di valori che va da 0 a 3.

E racconta di un livello di deprivazione mediamente accettabili per quel che concerne le dimensioni familiare (2,8) e abitativa (3), entrambe collegate in parte alle dimensioni delle politiche di welfare e della casa, ma soprattutto connesse alla capacità dei nuclei familiari di arginare le situazioni di crisi grazie ai risparmi e agli investimenti fatti in periodi di vacche meno magre e che, spesso hanno permesso di sostenere i figli nell'acquisto di una casa.

Tabella 5.6 – Indicatori di deprivazione per cittadinanza e anno di conoscenza

	ita	stra	1 anno	6 anni e oltre	generale
I.deprivazione economica	0,4	0,3	0,4	0,3	0,3
I. deprivazione abitativa	3,3	2,9	3	3,1	3
I. deprivazione culturale	1,5	1,4	1,4	1,5	1,5
I. deprivazione familiare	2,8	2,7	2,7	2,9	2,8

Fonte: ODP Pisa

Viceversa, invece, la situazione si fa quasi drammatica per quelle dimensioni che un po' trascendono e prescindono dal ruolo della rete familiare: il bassissimo indice di deprivazione economica (0,3), collegata alla mancanza di lavoro, è principalmente una conseguenza della crisi economica che non ha mancato di far sentire i suoi effetti anche in Toscana e a Pisa, ma non può essere letta in modo del tutto scollegato anche dal basso indice di deprivazione culturale (1,5): carente scolarizzazione e disoccupazione, infatti, rimandano circolarmente l'uno all'altro e, insieme, costituiscono due delle cause di quella "trappola della povertà" da cui, spesso, è così complicato liberarsi per intraprendere o riprendere percorsi di autonomia e libertà. Dal punto quantitativo, peraltro, i valori dei quattro indicatori non mostrano significativi scostamenti in ragione della cittadinanza (italiani o stranieri) o degli anni di conoscenza da parte dei Centri d'Ascolto della Caritas Diocesana (Tabella 5.6).

5.6 La multi-dimensionalità, un indice sintetico

Una delle principali determinanti che evidenziano la complessità della povertà è la sua multidimensionalità. Per approfondirne la conoscenza, anche in termini comparativi, ci si rifarà all'approccio utilizzato nel capitolo 2 ("Primi ascolti": un *excursus* storico, disomogeneità interna") del Rapporto 2013. Saranno utilizzate le variabili viste nei paragrafi precedenti - ossia deprivazione abitativa, deprivazione in capitale sociale familiare, deprivazione economica e deprivazione in capitale culturale – suddivisi in altrettanti indici ciascuno dei quali collocabile lungo una scala di valori che varia da 0 a 4 come rappresentato nelle figure riportate nella prossima pagina.

Variabile Casa	Stati della Variabile
CP	4
CT	3
RT	2
RP	1
A	0

Tabella 6: Variabile "Casa"

Variabile Capitale familiare	Stato variabile
FS	4
NFS	3
NFE	2
FP	1
S	0

Tabella 8: Variabile "Capitale familiare"

Variabile Istruzione	Stati
LA	3
LM/A	2
LIns	1
N.I	0

Tabella 7: Variabile "Istruzione"

Reddito	Stati della variabile
R.I	4
R.R	2
N.R	0

Tabella 9: Variabile "Reddito"

Variabili	Casa	Famiglia	Lavoro	Istruzione	Ind. aggregato
Sig. m	4	4	0	2	10

Tabella 10: Stati sulle variabili e sull'indice sintetico

In questo modo ad ogni persona, che fa parte dell'insieme da noi considerato, viene assegnato uno stato su ciascuna delle variabili considerate.

Per esempio, il caso (m) potrebbe, in base al primo ascolto effettuato con gli operatori potrebbe aver detto di: vivere in una casa, essere disoccupato, vivere in un nucleo familiare con moglie e figli e avere conseguito il diploma di scuola secondaria di secondo grado.

In base a queste informazioni, che gli operatori del Cd'A hanno prontamente raccolto all'interno della scheda, è stata creata una griglia come in tabella n.10.

Questo modo di analizzare il fenomeno è sicuramente riduttivo rispetto alla complessità con il quale lo stesso si presenta, ma è anche un modo per considerare queste dimensioni contemporaneamente, e quindi un primo passo per affrontarlo nella sua veste complessa.

Nell'ultima colonna della tabella 10 è stato un indice sintetico[10], conseguenza della somma dei quattro indici specifici, volto a cogliere alcune delle differenze che intercorrono tra le persone che vengono incontrate per la prima volta. L'operazione è molto semplificante ma ciono-

10 La costruzione di un indice, «interviene solo nel caso di concetti complessi che richiedono più indicatori» così come nel nostro caso. «Quando un concetto viene scomposto in dimensioni e rilevato attraverso una molteplicità di indicatori, si pone molto spesso l'esigenza di sintetizzare in un unico indice la pluralità delle variabili che abbiamo prodotto». Piergiorgio Corbetta, Metodologie e tecniche della ricerca sociale, Il Mulino - 1999, p.117

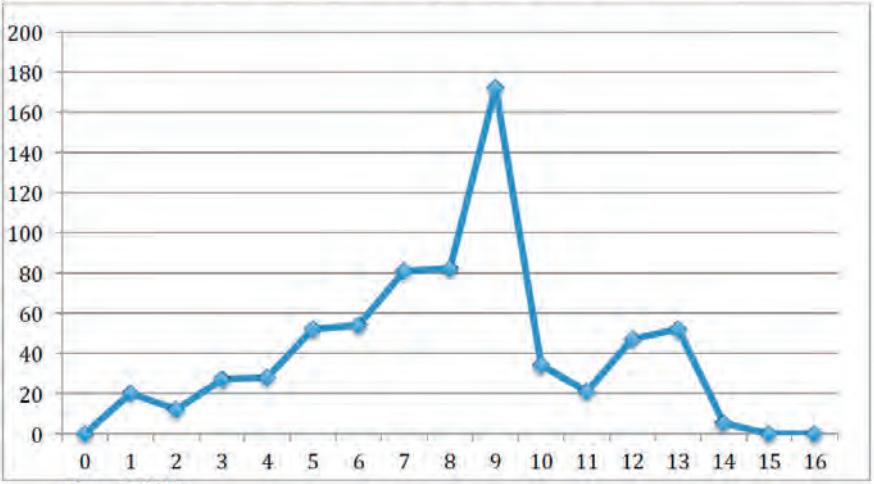
Disegno 1: Rappresentazione dei poli estremi dell'indice sintetico

nostante rende possibile sicuramente la distinzione tra due poli ovvero, tra le persone che soffrono di una deprivazione estrema e quelle che invece sono meno deprivate.

Abbiamo utilizzato questo strumento perché ci è parso utile per cogliere alcuni aspetti del fenomeno visti sotto la luce del *capability approach* proposto da Amartya Sen: uno di questi è la non – omogeneità con cui la povertà si presenta quotidianamente. Le persone povere non sono tutte uguali, la povertà sembra piuttosto (pur nello stesso contesto cittadino) presentare delle differenze di grado. I due poli dell'indice possono essere rappresentati come nel disegno n.1.

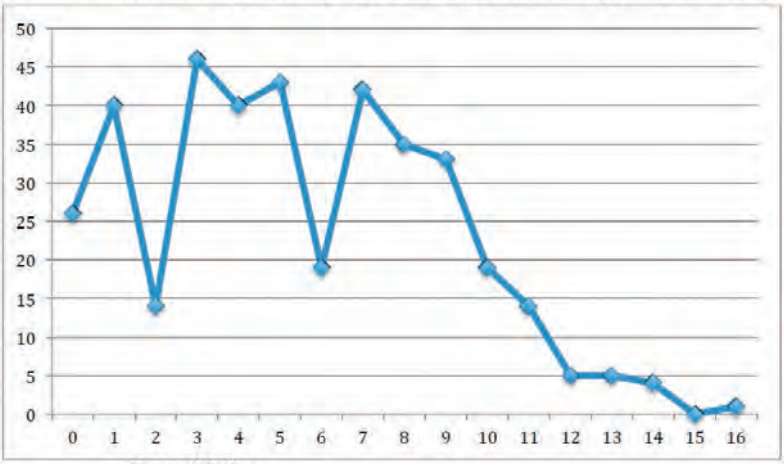
Questo significa che i casi della ricerca assumeranno, sull'indice costruito, un valore che va da 0 (max grado di deprivazione) a 16 (minimo grado di deprivazione). Il limite di questa scelta sta nel fatto che, esclusi gli estremi, diverse combinazioni di stati sulle variabili possono dare risultati identici. Il punto di partenza è l'analisi dell'indice aggregato di povertà relativo ai c.d. "nuovi poveri", ossia a coloro che si sono rivolti per la prima volta alla Caritas nel 2014 in modo da poterlo confrontare con quello analogo riferito agli anni che vanno dal 2008 al 2012, studiato nel Rapporto 2013. Emerge un valore dell'indice tendenzialmente positivo che ha la sua frequenza più elevata intorno al 9, dato piuttosto elevato che sottende certo una situazione di deprivazione ma anche il possesso di risorse e qualità su cui far leva per risollevarsi. E sostanzialmente in linea con quello degli anni precedenti, anche se leggermente superiore dato che dal 2008 al 2011 la frequenza maggiore si è sempre collocata attorno al valore otto, eccezion fatta proprio per il 2012, quando, raggiunse la frequenza più alta attorno al 4, un valore decisamente basso e indice di una deprivazione piuttosto marcata (Grafico 5.6, Grafico 5.7). In vero, sia pure con numeri più consistenti, la stessa tendenza vista per i "nuovi poveri" si ravvisa sostanzialmente anche per il totale delle per-

Grafico 5.6 – Indice di deprivazione aggregato: frequenza nuove persone 2014 (v.a.)



Fonte: ODP Pisa

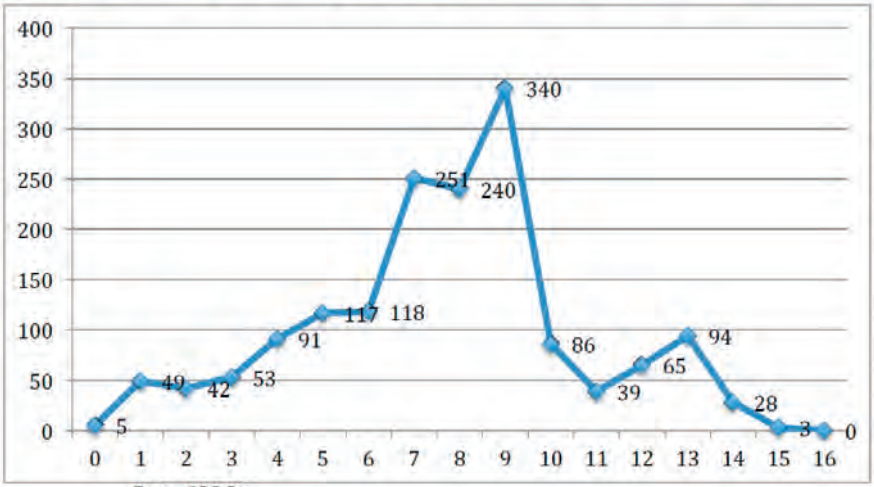
Grafico 5.7 – Indice di deprivazione aggregato: frequenza nuove persone 2012 (v.a.)



Fonte: ODP Pisa

sone incontrate dato che la frequenza maggiore si riscontra intorno al 9 seguita dai valori 7 e 8 ed è il frutto di un andamento dell'indice sostanzialmente simile per quel che riguarda la cittadinanza: gli stranieri, infatti, concentrano la maggioranza delle frequenze fra i valori 7 e 9, mentre

Grafico 5.8 – Indice di deprivazione aggregato: frequenza nuove persone 2014 (v.a.)



Fonte: ODP Pisa

gli italiani raggiungono la frequenza di gran lunga più elevata in coincidenza del valore 9 (Grafico 5.8). Paradossalmente lo stesso discorso vale anche per le persone che sono seguite da almeno sei anni e per le quali, quindi, si può supporre un rischio più elevato di cronicizzazione della situazione di povertà in conseguenza di una maggiore condizione di deprivazione: anche fra quest'ultime, invece, la frequenza più elevata si riscontra intorno al valore 9, cosa che sembrerebbe denotare anche un potenziale di risorse, magari da rinforzare, ma su cui fare affidamento per ricominciare a camminare con le proprie gambe.

Conclusioni

Il possibile circuito virtuoso fra misericordia e welfare generativo

Francesco Paletti

"Misericordia è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita" ma anche "la via che unisce Dio e l'uomo perché apre il cuore alla speranza di essere armati per sempre, nonostante il limite del nostro peccato" (2) scrive Papa Francesco nella Bolla d'indizione del Giubileo che si è aperto lo scorso 8 dicembre, in occasione della solennità dell'Immacolata Concezione e giorno del cinquantesimo anniversario dalla chiusura del Concilio Vaticano II. Proprio per questo "è determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia: (…) nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque, vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia" (12).

La misericordia, dunque, diviene anche la lente con cui guardare e leggere le povertà incontrate nel nostro territorio. Non solo, e non tanto, perché l'uscita del Rapporto sulle Povertà 2015, che presentiamo con qualche mese di ritardo rispetto alle nostre intenzioni, viene a coincidere con l'apertura del "Giubileo della Misericordia", quanto perché l'idea stessa di misericordia ha molto poco di astratto ed è ben radicata nella concretezza della quotidianità. Scrive al riguardo Papa Francesco: "Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della missione di Gesù (…): portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su sé stesso e restituire dignità a quanti ne sono stati privati" (16).

Guardare alla realtà di Pisa e delle molte situazioni di disagio che, comunque, la attraversano e la abita-

no e che i servizi e gli operatori della Caritas Diocesana hanno incontrato nel 2014 con gli occhi della misericordia obbliga a osservare e provare a scavare in profondità per chiedersi se e come innovare ulteriormente la politiche sociali locali e anche i servizi socio-pastorali e le opere segno promosse dalla Chiesa pisana per far sì che siano all'altezza di una delle sfide più esigenti del nostro tempo che è quella di rompere la "prigione della povertà" e consentire di evadere e ricominciare a percorrere strade di libertà ai tanti che la abitano.

Su una cosa, infatti, non ci sono dubbi: la trappola della deprivazione, complice la lunga crisi economica, ha fatto sentire i suoi effetti anche in un territorio come quello pisano, contraddistinto da livelli di qualità della vita piuttosto elevati e un benessere ancora abbastanza diffuso. A dirlo, peraltro, è solo in parte la vigorosa crescita di persone che chiedono l'aiuto della Caritas, passati dai 1.035 del 2012 ai 1.619 del 2014, un incremento del 56,4% in due anni, giustificato anche da una crescita delle situazioni di disagio e dei processi d'impoverimento, ma prevalentemente dovuto alla riconfigurazione dei servizi della Caritas Diocesana dato che nel biennio considerati sono nati nuovi progetti e servizi, come la "Cittadella della Solidarietà" e la rete di sportelli del prestito sociale sostenuti dalla Regione, che hanno consentito di avvicinare quella c.d ."fascia grigia" di persone certamente alle prese con una situazione di disagio e difficoltà ma non ancora precipitati in una condizione di marginalità grave e assai più difficile da arginare.

Eppure alcune spie di disagio e difficoltà, che già erano state notate e sottolineate nei precedenti rapporti, sono rimaste ben accese. È il caso della solitudine e delle fatiche di famiglie fragili dal punto di vista relazionale e sempre più frammentate, situazione che sfiora o coinvolge oltre la metà delle persone incontrate ma anche delle difficoltà di chi è senza lavoro, condizione che riguarda i tre quarti di coloro che si sono rivolti alla Caritas Diocesana, e dei tanti che, nonostante un'occupazione ce l'abbiano, hanno avuto comunque la necessità di rivolgersi ad un Centro d'Ascolto, cresciuti addirittura di quasi un terzo rispetto al 2012.

A questi fenomeni, già conosciuti negli anni precedenti, se ne sono aggiunti altri che è stato possibile far emergere e venire alla luce grazie da un lato ai nuovi servizi in questi due anni attivati dalla Caritas e dall'altro dagli strumenti d'analisi costruiti in questa edizione del Rapporto. In partico-

lare il lavoro effettuato dalla "Cittadella della Solidarietà" ha consentito di far emergere il disagio vissuto dai tanti bambini che vivono nelle famiglie più in difficoltà della nostra città: la struttura del Cep, infatti, da marzo 2014 a giugno 2015 ha supportato il bisogno alimentare di 337 famiglie pisane per un totale di 992 persone, un terzo delle quali (33,7%) minorenni. Sono una parte dei "figli dei poveri" della nostra città, che vivono sulla loro pelle le conseguenze delle situazioni di disagio e difficoltà vissuti dai genitori, un fenomeno poco indagato in passato[1] e che è stato possibile approfondire grazie alle informazioni raccolte con riferimento alle persone cui è stata assegnata una tessera per accedere all'"Emporio" del Cep per ottenere la quale è necessario presentare la dichiarazione Isee del nucleo familiare, documento che raccoglie anche i dati anagrafici di tutti i membri della famiglia.

Per quanto riguarda gli strumenti d'analisi, invece, va notato come il "rombo della deprivazione" mostri valori molto bassi in coincidenza dell'indicatore di deprivazione economica, collegato alla condizione occupazionale, e di quello di deprivazione culturale, connesso al titolo di studio, facendo ipotizzare che pure nel nostro territorio molte persone siano rimaste invischiate in quel circuito vizioso della deprivazione, molto difficile da rompere, in cui mancanza di lavoro e basso livello d'istruzione si rinforzano e autoalimentano reciprocamente spingendo sempre di più le persone verso una condizione di disagio e marginalità.

Eppure, in via generale, sarebbe decisamente sbagliato considerare le persone che frequentano i servizi della Caritas Diocesana alla stregua di "zavorre" o "pesi sociali" la cui unica prospettiva è il mantenimento nei circuiti dell'assistenza: il tentativo di analisi del carattere multidimensionale della povertà, rappresentato graficamente dal "rombo della deprivazione", infatti, mostra anche come coloro che si rivolgono alla Caritas godano ancora del sostegno di una rete familiare abbastanza stabile e robusta, prevalentemente riferita alla famiglia d'origine. Anche la dimensione abitativa, inoltre, sembrerebbe continuare a mostrare un quadro complessivamente non drammatico per quanto rimanga significativa la quota di coloro che vivono una situazione di marginalità o precarietà. Per questo è sicuramen-

1 Perché i dati raccolti ai Cd'A riguardano prevalentemente persone adulte, ossia coloro che si sono rivolte al centro per chiedere aiuto, e raramente riescono a fornire un quadro d'insieme articolato e preciso sulla composizione del nucleo familiare.

te da cogliere la prospettiva delineata dal "welfare generativo" teorizzato dalla Fondazione Zancan, un percorso che "sul piano etico implica non accettare le soluzioni che trasformano le persone in assistiti" poiché "il primo diritto da tutelare e salvaguardare è la dignità personale" e "si esplica nella consapevolezza che "non posso aiutarti senza di te". Dobbiamo fare di questa premessa una ragione tecnica e strategica per lottare contro la povertà, cioè con "i poveri e non senza di essi" (Tiziano Vecchiato, "Verso un nuovo welfare: da assistenziale a generativo" in "Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare", Fondazione Zancan, Il Mulino, Bologna, 2014, pag. 162).

Sono intuizioni che dovrebbero essere messe al centro di laboratori e spazi di riflessione locali, tutti da costruire, in cui provare a declinare in senso generativo le politiche sociali territoriali collegando con forza i diritti ai doveri e alle responsabilità. In una fase di bisogni crescenti e risorse sempre più scarse il nodo "dei diritti senza bisogni" e "dei diritti senza doveri" è, infatti, ormai al pettine: "In sostanza si mette in discussione la sintesi che, separando la carità dalla giustizia, chiedeva di "non dare per carità, quello va dato per giustizia". In questo modo è stata sottovalutata la possibilità dei diritti senza doveri, senza responsabilità sociale, senza carità reciproca, senza attenzione al "bene proprio e di tutti". Sottovalutare questa eventualità ci ha esposto sempre più al rischio dei diritti senza corrispettivo sociale. Ha contribuito a pretendere e legittimare soluzioni di *welfare* intese come sistemi di trasferimento di risorse. A chi destinarle? "Agli aventi diritto". E tutti gli altri che ne hanno bisogno senza averne diritto? Possono aspettare, sperando di diventare compatibili e sostenibili". Il punto per Vecchiato è che "i sistemi tradizionali di *welfare* si ostinano a pensare che la giustizia che conosciamo possa bastare senza solidarietà e responsabilità sociale, senza amore e fraternità, con un'umanità sempre meno capace di condividere i beni a disposizione"(ibidem, pag. 141-42). È una chiave di lettura condivisibile che investe anche progetti importanti a livello nazionale come il Reis, il Reddito d'Inclusione Sociale[2], sostenuto dall'Alleanza contro la povertà e di cui fa parte pure Caritas Italiana, uno strumento che assume una valenza fondamentale nella misura in cui è

2 La proposta si rivolge a tutte le famiglie che versano in condizione di povertà assoluta e si caratterizza per il fatto di riconoscere al beneficiario il binomio composto da un contributo economico e da servizi sociali (sociali, socio-sanitari, socio-educativi ed educativi).

associato ad un percorso d'accompagnamento e ad un patto di corresponsabilità con diritti sicuramente ma anche doveri in capo alla persona che ne beneficia. Soprattutto, però, è una chiave di lettura che ci sfida ad innovare anche le prassi locali sia per quel che concerne le politiche sociali che con riferimento ai servizi e alla promozione della pastorale della Carità.
La domanda di partenza, infatti, vale tanto per gli amministratori e assistenti sociali quanto per gli operatori e i volontari impegnati in Caritas: il nostro "agire" e "fare" è promozionale o assistenziale? È capace di accompagnare ed sostenere le persone che chiedono aiuto e la comunità tutta verso percorsi di autonomia e libertà dalle condizioni di povertà o fatica a rompere le logiche, pur talvolta necessarie, dell'assistenza? In ultima analisi, infatti, riflettere sul "*welfare* generativo" è cosa che ha diversi punti in comune con l'interrogarsi sull'idea di misericordia. Scrive al riguardo Papa Francesco nella Bolla d'Indizione del Giubileo della Carità: "Se Dio si fermasse alla giustizia, cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla.
Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia" (21).

NOTE:

- Aiutaci ad aiutare! -

ARCIDIOCESI di PISA
CARITAS

✓ Il conto corrente postale per tutte le necessità
che incontriamo quotidianamente

ccp 11989563

intestato a: Caritas Diocesana di Pisa
piazza Arcivescovado, 18 – 56126 Pisa

✓ Il conto corrente bancario per tutte le necessità
che incontriamo quotidianamente
MONTE dei PASCHI di SIENA
intestato a: Arcidiocesi di Pisa – Caritas diocesana

IBAN: IT 86 L 01030 14010 000000390954

✓ Il conto corrente bancario finalizzato al MICROCREDITO
BANCA POPOLARE di LAJATICO
intestato a: Arcidiocesi di Pisa – Caritas

IBAN: IT 85 M 05232 14002 000000002654

✓ Il versamento direttamente in Caritas:
Martedì, Mercoledì, Giovedì e Venerdì
dalle ore 10.00 alle ore 12.00

Chiediamo a tutti di specificare la destinazione delle offerte nella causale del versamento

ARCIDIOCESI di PISA
CARITAS

finito distampare a dicembre 2015 da Industrie Grafiche Pacini, Pisa
progetto e realizzazione: DIGITAL 335.5345.660

ARCIDIOCESI di PISA
CARITAS

14

Quaderni
Informa Caritas

X Rapporto povertà 2015

Caritas Diocesana di Pisa - Osservatorio delle Povertà

allegato al periodico della Caritas Diocesana di Pisa
Redazione: p.za Arcivescovado, 18
56100 Pisa - tel. 050.560.952 fax: 050.560.892